





BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / 1175

STUDI STORICI



Il testo è disponibile sul sito internet di Carocci editore
nella sezione “PressOnLine”

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17
fax 06 / 42 74 79 31

Siamo su:
www.carocci.it
www.facebook.com/caroccieditore
www.twitter.com/caroccieditore



Paolo Militello

Storie mediterranee

Destini di uomini e cose tra XV e XIX secolo



Carocci editore



Volume finanziato dall’Università degli Studi di Catania
con il progetto FIR 2014 “Retoriche cittadine nella Sicilia d’età moderna”
e con il contributo del Dipartimento di Scienze politiche e sociali

1^a edizione, marzo 2018
© copyright 2018 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Agostini, Roma

Finito di stampare nel marzo 2018
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-9241-3

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Abbreviazioni	9
Introduzione	13
1.	La terra ai profughi. I <i>Greecorum casalia</i> in Sicilia (xv-xvi secolo) 21
1.1.	Profughi greco-albanesi 21
1.2.	I <i>Greecorum casalia</i> 26
1.3.	Nella Sicilia orientale: i Capitoli di San Michele di Ganzaria e i Rivelì di Biancavilla 30
2.	Le galee del viceré. Don García Alvarez de Toledo e il soccorso al Grande Assedio di Malta (1565) 39
2.1.	Timori e preparativi 40
2.2.	De la Valette, Toledo e il «soccorso piccolo» 42
2.3.	Il Gran Soccorso 45
2.4.	La presunta «indolenza» di don García 51
3.	Sulle tracce del <i>Cristo di Burgos</i> . Storie di uomini e dipinti del Seicento tra Castiglia, Lombardia e Sicilia 59
3.1.	Alle origini, una leggenda 59
3.2.	Riproduzioni e dipinti 61
3.3.	Dalla Castiglia al lago di Como: il <i>Cristo di Burgos</i> nella Gravedona di Giovan Battista Giovannini 62

INDICE

3.4.	Dalla Castiglia alla Sicilia: il <i>Cristo di Burgos</i> nella Scicli di Domingo de Cerratón	66
3.5.	Tra le monache di Maria Crocifissa	69
4.	Un mare più corto: immagini del Mediterraneo tra XVII e XVIII secolo	75
4.1.	Tra parola e segno	76
4.2.	Guillaume Delisle e il nuovo disegno del Mediterraneo	81
5.	Il <i>Grand Tour</i> “talbotipico” del reverendo George Wilson Bridges (1846-52)	93
5.1.	«Come un povero vagabondo sulle rive del Mediterraneo»	93
5.2.	Lettere e diari	96
5.3.	«Pitture solari» di Sicilia	103
6.	Tripoli come destino: i marchesi di San Giuliano di Catania e la città maghrebina (XVIII-XX secolo)	117
6.1.	Un «enorme e barbaro delitto»	117
6.2.	L'uomo dal costume di arabo	120
6.3.	«Mio nonno, evidentemente!»	124
6.4.	Il taccuino del marchese	128
	Postfazione. Sei storie e il loro autore di Maurice Aymard	133
	Fonti e bibliografia	158
	Fonti manoscritte	158
	Fonti a stampa	159
	Bibliografia	162
	Indice dei nomi e dei luoghi	171

*A Graziella, Chiara ed Elio,
punti di riferimento
nelle vicende della mia vita*





Abbreviazioni

AGS	Archivo General de Simancas
AHNM	Archivo Histórico Nacional de Madrid
AHPM	Archivo Histórico de Protocolos de Madrid
ANP	Archives Nationales – Paris
APB	Archivio privato Marie-France Bélières, Paris
APG	Archivio parrocchiale di Gravedona (CO)
ASC	Archivio di Stato di Como
ASDC	Archivio storico diocesano di Catania
ASP	Archivio di Stato di Palermo
BCP	Biblioteca comunale di Palermo
BCS	Biblioteca comunale “La Rocca” di Scicli (RG)
BNF	Bibliothèque Nationale de France
BRCURC	Biblioteche riunite “Civica e Ursino Recupero” di Catania
FTC	Fox Talbot Collection



La vie matérielle, ce sont des hommes et
des choses, des choses et des hommes.

Braudel, 1979



Introduzione

Le storie di questo libro sono legate da un *fil rouge*: in esse vengono ricostruite vicende minime, accadute tra XV e XIX secolo, nelle quali i protagonisti mostrano una notevole capacità o attitudine (o necessità) a spostarsi e a far circolare merci nello spazio mediterraneo. Un altro elemento accomuna questi racconti: uomini e oggetti partono dalla Sicilia o arrivano in Sicilia, o, comunque, nella Sicilia trovano una delle tappe principali del loro peregrinare.

Sono, tutte, storie di mobilità, di viaggi e spostamenti per terra e per mare, in un Mediterraneo in cui i movimenti di popoli, gruppi e individui sono stati, in ogni epoca, ininterrotti, tanto da apparire come «una struttura di lunga durata nel comportamento e nelle mentalità»¹. Del resto – ce lo ha recentemente dimostrato Guido Chelazzi – la mobilità è stata un elemento fondamentale e necessario del processo di autocostruzione bioculturale dell'uomo, non solo mediterraneo².

Ma cosa intendiamo, qui, per Mediterraneo? In qualsiasi encyclopédia dei nostri giorni questo mare viene definito come un bacino interno dell'Oceano Atlantico che, dallo stretto di Gibilterra, attraverso i Dardanello e il Bosforo, arriva fino al mar Nero (che ne è parte integrante). Il Mediterraneo, però, viene anche diviso naturalmente dalla penisola italiana e dalla soglia siculo-tunisina in due bacini, occidentale e orientale. Qui – per citare Fernand Braudel – la complicità della geografia e della storia ha creato una linea che, da nord a sud (da Corfù e dal canale di Otranto fino alla Sicilia e alle coste dell'attuale Tunisia) divide questo grande bacino in due «universi marittimi», due mari che – nonostante il legame dei traffici e degli scambi culturali – conservano la loro autonomia e i loro circuiti: a est è l'Oriente, a ovest l'Occidente, nel senso pieno e classico di entrambi i ter-

1. Galasso (2006, p. 209).

2. Chelazzi (2016).

mini³. Questi due bacini sono, a loro volta, suddivisi in ulteriori mari che, qualche decennio fa, Predrag Matvejević divideva in sei zone «metafore»: l'Arco latino (da Gibilterra alla Sicilia), la Conca adriatica, il Fronte maghrebino, il Flesso libico-egiziano da Tripoli fino al Cairo, la Facciata mediorientale e il Ponte anatolico-balcanico⁴.

Una realtà unitaria è, allo stesso tempo, complessa. In un recente saggio, Maurice Aymard faceva notare come parlare di Mediterraneo non è stato sempre così scontato e che l'uso stesso della parola ha una propria storia⁵. In un primo tempo, si faceva riferimento a una unità spaziale, a un mondo a sé, «un insieme dove tutte le parti comunicavano, o almeno potevano comunicare, in modo diretto o indiretto fra loro, e non potevano essere studiate né capite in modo separato» (è, questa, la lezione di alcuni grandi storici del secolo scorso: Henri Pirenne, Michail Rostovcev, Fernand Braudel, Shlomo Goitein ecc.). In un secondo tempo si sono avute storie “diverse”, come quella formulata da Peregrine Horden e Nicolas Purcell nel loro libro *The Corrupting Sea*⁶, nel quale la precedente visione “dall'alto”, troppo “storica”, è stata sostituita da una visione “dal basso”: «ogni luogo particolare del bacino mediterraneo vive la sua storia particolare, non generalizzabile agli altri, ma stabilisce, organizza e fa vivere dei contatti (delle “connessioni”), variabili nel tempo, con una infinità potenziale di altri luoghi dello stesso bacino. La vera unità, concreta, del mare sarebbe la somma di queste reti di contatti»⁷. Tra queste due idee del Mediterraneo Aymard, con una posizione condivisibile, non vede nessun motivo di scegliere: esse sono, infatti, «più complementari che contraddittorie, e la seconda è soltanto un approfondimento e un ridimensionamento della prima [...]. Se, poi, guardiamo più da vicino le iniziative prese ad ogni epoca dai singoli individui o popoli dell'area mediterranea, esse vengono sempre limitate e condizionate, almeno in parte, dal quadro globale del mare e delle terre che le circondano»⁸.

I limiti di quest'area “mediterranea” non sono stabilmente determinati, e non sono certo le coste (se non dal punto di vista fisico) a delimitarne i confini. Già nei secoli precedenti l'età moderna si era avuto un allargamen-

3. Braudel (1949, *Première partie. La part du milieu*).

4. Matvejević (1987, trad. it. p. 22).

5. Aymard (2011). Per la storiografia sul Mediterraneo cfr. anche Benigno (2009) e Guaracino (2007). Sul Mediterraneo in età moderna cfr. Bizzocchi (2009-2013).

6. Horden e Purcell (2000).

7. Aymard (2011, p. 28).

8. Ivi, pp. 27-8.

to eccezionale degli orizzonti del Mediterraneo: a sud, con il traffico delle carovane e il processo di islamizzazione, le relazioni si erano spinte anche oltre il Sahara; a nord, con i processi di sedentarizzazione dei nuovi popoli, di cristianizzazione e di formazione di nuove unità politiche, l'Europa continentale si era sempre più legata al bacino mediterraneo; a est e a sud-est, con la presa di controllo dei traffici euro-asiatici da parte dei mercanti musulmani e con l'islamizzazione di una vasta area che si spingeva fino all'Asia Centrale, l'area euro-mediterranea si era sempre più legata all'Estremo Oriente. Ci troviamo, così, di fronte a un Mediterraneo "allargato", nel quale i legami terrestri e marittimi si espandono, disegnando nuove zone spazio-dinamiche: un mare che si proietta verso i tre continenti, dilatandosi notevolmente.

Questa chiave di lettura – ci ricorda ancora Aymard – vale anche per la Sicilia, un'isola che, grazie alla sua posizione strategicamente centrale, «ha vissuto tutte le tappe e tutte le conseguenze dell'allargamento dello spazio mediterraneo nei primi secoli del Medioevo» e che, successivamente, a partire dal XV-XVI secolo, si è ritrovata in prima linea nella difesa contro l'Impero ottomano, per divenire, infine, tra Settecento e Ottocento, uno dei punti strategici in un Mediterraneo funestato dalle guerre di successione, da quelle napoleoniche e, infine, dagli eventi risorgimentali⁹.

Di questo Mediterraneo abbiamo scelto qui di privilegiare l'area occidentale – in maniera certamente non rigida e tentando di stabilire "connessioni" con altre regioni – per un periodo corrispondente – anche in questo caso in maniera non rigida – all'età moderna: dal Quattro-Cinquecento, momento in cui si consolidano i due «universi marittimi» di Braudel, con le grandi monarchie a Occidente e l'Impero ottomano a Oriente (è questo, tra l'altro, il momento in cui la Sicilia passa dal dominio aragonese al sistema imperiale di Carlo V e, successivamente, alla monarchia polisinodale spagnola, seguendo, di quest'ultima, le principali vicende politiche, sociali ed economiche), al Sei-Settecento (periodo che vede il nostro spazio conteso soprattutto tra Francia e Spagna) fino all'Ottocento, allorquando il Mediterraneo – sostituito nella sua centralità dalla nuova dimensione transoceanica e "dominato" ormai dalle navi dei paesi nordici (prevalentemente inglesi) – diventa sempre più un "lago" britannico.

Ma, come scrivevamo, le nostre sono storie minime, quasi tutte delle narrazioni biografiche. Come conciliarle con i grandi spazi e i lunghi periodi di cui abbiamo finora parlato? Recentemente Sabina Loriga ha af-

9. Ivi, p. 29.

frontato la questione della dimensione individuale nella storia, un problema già posto in maniera radicale da Pierre Bourdieu nel 1986, ma anticipato da Giovanni Levi nel 1985 e, ancora prima, nel 1976, da Carlo Ginzburg¹⁰. Non intendiamo approfondire, qui, un dibattito già abbastanza complesso. Vogliamo solo richiamare un passaggio del testo di Loriga che ci sembra rispondere al nostro quesito: «per lo storico, la posta in gioco non è né il generale né il particolare, ma la “connessione” [...] la storia è una conoscenza ermeneutica, fondata sulla circolazione, non necessariamente viziosa, tra le parti e il tutto»¹¹. Le connessioni di Loriga sembrano richiamare quelle di Horden e Purcell, e le storie minime, da questo punto di vista, possono servire per «scrutare come in un microcosmo – l’immagine è di Ginzburg – un intero strato sociale in un determinato periodo storico»¹².

Le nostre sono, però, anche storie di oggetti: «la vita materiale – scriveva Braudel – è fatta di uomini e cose, di cose e uomini», e come gli uomini, anche gli oggetti, i «beni culturali», si spostano continuamente¹³. Per essi intendiamo richiamare, qui, un concetto espresso dall’antropologo Igor Kopytoff: anche per le «cose» è possibile scrivere delle «biografie culturali», ponendo «domande simili a quelle che si potrebbero rivolgere alle persone» (da dove provengono? quali sono state fino ad oggi le loro vicende? come sono state utilizzate?). Queste «biografie culturali degli oggetti» – economiche, tecniche, sociali, culturalmente connotate – in fondo possono essere utilizzate come delle storie individuali: attraverso le vicende legate alla loro materialità e al loro uso, esse sono in grado di gettare un fascio di luce su uomini e processi, su luoghi ed eventi¹⁴.

Su queste premesse si basano, quindi, le nostre storie.

La prima racconta quel «frammento» della diaspora greco-albanese che tra xv e xvi secolo giunse nel Regno di Napoli e in Sicilia, dapprima dall’Epiro e dall’Albania, successivamente dall’Egeo e dal Peloponneso, dando vita al ripopolamento di casali da tempo abbandonati e alla fondazione di nuovi insediamenti. Ripercorreremo le vicende e le fasi salienti di questo movimento migratorio e, attraverso l’analisi prettamente storica di fonti archivistiche poco conosciute o inedite, ne ricostruiremo il processo di “ancoraggio” e colonizzazione. La nostra analisi si concentrerà, in particolare, sulle due principali colonie della Sicilia orientale:

10. Loriga (2010), Bourdieu (1986), Levi (1985), Ginzburg (1976).

11. Loriga (2010, trad. it. p. 197).

12. Ginzburg (1976, p. xix).

13. Braudel (1979, trad. it. p. 3).

14. Kopytoff (1986). Sul tema cfr. anche Ago (2006).

Biancavilla, fondata negli anni Ottanta del Quattrocento, e San Michele di Ganzaria, creata nel 1534.

La seconda storia è quella di don García Alvarez de Toledo, viceré di Sicilia, e della sua attività di organizzazione e comando delle operazioni di soccorso a Malta durante il Grande Assedio (1565). Ci soffermeremo su un problema, in particolare: il reperimento di quasi cento galee e l'allestimento di una flotta in grado di fronteggiare l'assedio ottomano. Basando-ci sull'analisi della corrispondenza intercorsa tra don García, Filippo II, il gran maestro de la Valette e alcuni dei protagonisti degli eventi, tenteremo di tracciare un quadro delle difficoltà affrontate e delle strategie attuate dal viceré per far arrivare a Messina da tutto il bacino del Mediterraneo Occidentale quelle navi che riusciranno a respingere l'assedio turco. L'analisi cercherà, inoltre, di ricostruire e contestualizzare il giudizio storiografico negativo che, fino a metà Novecento (e anche oltre), taccerà don García di un "indolente" e colpevole ritardo nell'appontare il Gran Soccorso.

La terza è la storia di due uomini e due dipinti del Seicento: tenteremo, così, di "fare storia" anche attraverso le immagini, con un'«incursione» (come la definirebbe Ginzburg) nella storia dell'arte¹⁵. Le nostre vicende ci portano, in questo caso, a Gravedona (sul lago di Como) e a Scicli (in Sicilia), città dove sono ancora oggi esposte due tele del Seicento raffiguranti il *Cristo di Burgos*, un particolare modello iconografico spagnolo riprodotto, a partire dal XVI secolo, in decine di esemplari sparsi in diverse parti del mondo. Allo stato attuale delle conoscenze i due quadri sono, però, gli unici attestati in Italia con questa iconografia. Dopo aver ricostruito la genesi trecentesca della leggenda del *Cristo di Burgos* e la diffusione del culto e delle sue rappresentazioni, partendo dalle tracce lasciate dai due dipinti formuleremo delle ipotesi sulle vicende e sui protagonisti che, probabilmente, portarono queste opere d'arte dalla Castiglia alle rive del lago di Como e all'estremo Sud della Sicilia. Una prima veloce ricostruzione della "biografia" dei due quadri (condotta più dal punto di vista storico che storico-artistico) fornirà lo spunto per ripercorrere la «polvere di storia» – come la definirebbe Braudel¹⁶ – di uomini e dipinti, e del loro peregrinare nell'Europa e nel Mediterraneo d'età moderna.

Il percorso che in ambito francese ha portato alla costruzione, tra XVII e XVIII secolo, di una "nuova" immagine del Mediterraneo è l'oggetto del

15. Ginzburg (1981). Sul rapporto tra storia e immagini cfr. anche il recente volume di Firpo e Biferali (2016).

16. Braudel (1979, trad. it. p. 524).

quarto capitolo. La scelta dell’indagine non è casuale: recentemente Giuseppe Giarrizzo notava come, fino alla fine del Settecento, sia stato l’immaginario francese a dominare l’«idea» che in Europa si aveva del Mediterraneo e a fornire il contributo più importante alla storia e all’immagine idealtipica del «mare interno»¹⁷. Questo è particolarmente vero per la scienza geografica, che della costruzione dell’immagine del Mediterraneo è una delle principali artefici e che proprio tra Seicento e Settecento vive uno dei suoi momenti caratterizzanti. Sono soprattutto le rappresentazioni cartografiche a costruire e diffondere questa nuova immagine: realizzate soprattutto da *géographes de cabinet*, che “giravano” e disegnavano il mondo senza averlo visto di persona, assemblando nel chiuso dei loro *ateliers* tutte le informazioni possibili (osservazioni astronomiche, relazioni di viaggio, opere storiche ecc.), queste carte si presentavano come una vera e propria sintesi delle descrizioni letterarie e grafiche del Mediterraneo. Da qui la ricostruzione del “viaggio” che, tra segno e parola, tra dizionari geografici (in particolare *Le grand dictionnaire géographique et critique* di Bruzen de La Martinière, della prima metà del XVIII secolo) e rappresentazioni cartografiche (soprattutto quelle innovative realizzate tra fine Seicento e inizio Settecento da Guillaume Delisle), ha portato alla delineazione di un nuovo “ritratto” del nostro mare. L’attenzione per le immagini, considerate non come mere illustrazioni ma come tracce e testimonianze visive, ci ha inoltre spinto a riprodurre, alla fine di alcuni dei nostri capitoli, delle rappresentazioni cartografiche coeve, nel tentativo di restituire la visione che del Mediterraneo veniva via via offerta e cercando, quindi – come avrebbe scritto Michael Baxandall – di guardare questo mare con l’occhio degli osservatori del tempo¹⁸.

La quinta storia è quella di George Wilson Bridges, reverendo anglicano che, dopo una vita trascorsa tra le due sponde dell’Atlantico, nel 1846 intraprende un viaggio nel Mediterraneo portando con sé un oggetto per quei tempi insolito: una macchina fotografica. Negli stessi anni in cui Louis Daguerre perfeziona la “nuova arte”, il nostro Bridges percorre già «come un povero vagabondo» le rive del Mediterraneo fotografando uomini, luoghi, monumenti e paesaggi con un nuovo rivoluzionario procedimento di riproduzione delle immagini messo a punto dall’inventore inglese William Henry Fox Talbot: la *talbotipia*, vero prototipo dell’odierna fotografia. Ol-

17. «Nel Settecento, in conseguenza della successione francese, tutto si appiattisce sull’immagine dominante, quella che la cultura francese è venuta costruendo fin dal Cinquecento, con aggiunte e correzioni che non ne modificano tuttavia l’impianto originario» (Giarrizzo, 2009-2010, p. 17).

18. Baxandall (1978).

tre a queste foto, di Bridges ci sono giunte anche diverse lettere indirizzate a Talbot e un inedito diario dei primi mesi di viaggio. Con queste testimonianze cercheremo di ricostruire le modalità di percezione e rappresentazione dei luoghi visitati soffermandoci, in particolare, sul caso siciliano e sull'influenza che lo sguardo locale ha esercitato nel nostro viaggiatore. Dietro l'apparente oggettività delle foto, infatti, è possibile cogliere non solo l'occhio del fotografo ma anche l'influenza del contesto locale. Come si cercherà di dimostrare, il viaggio fotografico del reverendo Bridges se da un lato apporta un'innovazione tecnica radicale nella rappresentazione del territorio siciliano (e mediterraneo), dall'altro continua a collocarsi negli schemi tradizionali del *Grand Tour* evidenziando strette "connessioni" tra il viaggiatore e l'idea dei luoghi fornita dalle persone da lui incontrate.

L'ultimo capitolo, infine, racconta la storia di due esponenti dell'*élite* siciliana vissuti in secoli diversi ma uniti da una diretta parentela e da una città lontana dal loro luogo d'origine: Tripoli di Barberia. È una storia che inizia alla fine del Settecento, più precisamente nel 1784, allorquando il ventisettenne Orazio Paternò Castello, primogenito del III marchese di San Giuliano, uccise a Catania, nel palazzo di famiglia, la giovanissima moglie Rosana; costretto a sfuggire alla giustizia del viceré Domenico Caracciolo, il giovane uxoricida fece perdere le sue tracce e di lui non si ebbero più notizie. Circa un secolo dopo, nel 1896, il pronipote di Orazio, il famoso politico e diplomatico Antonino Paternò Castello, durante un suo soggiorno a Tripoli venne casualmente a scoprire la sorte del suo antenato: catturato da un corsaro turco, Orazio si era convertito e, da rinnegato, era diventato dragomanno alla corte tripolina di Ali pascià Caramanli. Qualche decennio dopo, durante la guerra italo-turca per il possesso della Tripolitania e della Cirenaica (1911-12), la storia del marchese "rinnegato" sarà utilizzata dalla propaganda colonialista siciliana per giustificare l'impresa in Maghreb. Attraverso il confronto di fonti più o meno note, cercheremo di ricostruire nella loro interezza le storie dei due marchesi, tentando, altresì, di contestualizzare e analizzare le vite e le vicende di due uomini che, in epoche diverse, hanno avuto una città in comune, Tripoli, nel loro destino.

Storie di mobilità, dunque, di uomini e di oggetti: dai profughi greco-albanesi alle galee di don García, dai dipinti del *Cristo di Burgos* alle carte di Guillaume Delisle, dalle talbotipie di George Wilson Bridges alle vicende dei marchesi di San Giuliano. Storie, comunque, di certo non lineari: le loro rotte e i loro sentieri sembrano, infatti, disegnare un complesso "arabesco" di connessioni attraverso il quale è possibile osservare e ricostruire percorsi e vicende dai destini a volte imprevedibili.



La terra ai profughi. I *Græcorum casalia* in Sicilia (xv-xvi secolo)*

I.I

Profughi greco-albanesi

La vicenda di un gruppo di *Greci* albanesi giunti in Sicilia dall’isola di Andros è raccontata in un atto notarile stilato nel 1521 a Chiusa, in Sicilia, per conto di don Alfonso de Cardona¹. Al notaio i profughi riferirono – con l’aiuto di alcuni loro connazionali già stanziati in Sicilia, che traducevano dal greco in lingua «volgare» – di aver preso a nolo una nave e di aver navigato verso la Sicilia per sfuggire «dalle mani e dalla servitù dei Mori» e, una volta approdati a Messina, di essere stati trattenuti come «servi», dal momento che non erano in grado di pagare le spese del loro viaggio. Per questo motivo i *Greci* avevano supplicato don Alfonso de Cardona di saldare il loro debito, con la promessa di restituire il prestito e di andare ad abitare il casale della Contessa, di proprietà dello stesso Cardona. Spinto da queste suppliche (ma anche da altre considerazioni: prima fra tutte, la

* Ringrazio Maurice Aymard per i preziosi suggerimenti; Claudio Concetto Torrisi, direttore dell’Archivio di Stato di Palermo, per la grande disponibilità dimostrata durante la consultazione dei Rivelì; Antonio Mursia per le osservazioni e le indicazioni; Giannantonio Scaglione per la realizzazione della carta tematica dei casali greco-albanesi in Sicilia; e, infine, Marcello Verga e Giampaolo Salice per aver sollecitato questa ricerca.

1. Il documento, stilato dal notaio Francesco Floreno da Chiusa, viene segnalato da La Mantia (1904, p. xxviii), il quale a sua volta afferma di averlo visionato nel manoscritto del sacerdote Nicolò Chetta (1740-1803) (Chetta, xviii sec.). L’atto è stato in gran parte trascritto da Schirò (1923, p. xiii). Quelli di La Mantia e Schirò rappresentano gli studi più significativi prodotti nella prima metà del Novecento sui greco-albanesi in Sicilia. Per quanto riguarda i contributi prettamente storici, agli anni Settanta del Novecento risalgono i lavori, tra gli altri, di Bresc (1972), Aymard (1974a), e i saggi di Giunta raccolti a cura di Antonino Guzzetta (Giunta, 1984) e recentemente riproposti in Mandalà (2003, pp. 11-38). Più di recente, per il caso siciliano, a una produzione di studi storico-linguistici (si ricordano, tra gli altri, Antonino Guzzetta, Francesco Altimari, Salvatore Claudio Trovato, Matteo Mandalà) non ha fatto riscontro una produzione altrettanto importante di studi storici.

necessità di ingrandire il casale con popolazioni «solerti») don Alfonso anticipò le 32 onze necessarie per la liberazione e fece condurre a proprie spese i migranti nei suoi territori, non senza aver fatto innanzitutto stipulare l'atto dal nostro notaio².

Questa vicenda è solo una delle tante storie che caratterizzarono la diaspora albanese e, in particolare, quel «frammento» che, all'inizio dell'età moderna, vide arrivare in Sicilia diverse centinaia di greco-albanesi di rito greco-cattolico³.

Secondo la tradizione, i flussi migratori giunti in Sicilia dall'Epiro, dall'Albania e dal Peloponneso furono diversi. Il primo più significativo, negli anni centrali del Quattrocento, fu conseguenza della conquista ottomana dei Balcani e della morte, nel 1468, del principale difensore dell'Epiro e dell'Albania, Giorgio Castriota Scanderbeg. In quell'occasione, i cristiani di rito greco-cattolico che avevano preso la via dell'esilio giunsero anche in Sicilia. Un'altra ondata si ebbe negli anni Ottanta del Quattrocento: furono soprattutto gli ultimi difensori della regione albanese, per lo più della tribù dei Ciàmi, che dopo un'estrema e vana resistenza sui monti

2. Riportiamo le parti più significative dell'atto notarile: «Græci venientes ab Insula Andriæ, partium orientis, præsentes coram nobis, cum auctoritate Francisci Casesi, Pauli Zamandæ et Palumbi de Ermi, eorum referendarij et consultores per eos assumptorum præsentium et referentium in lingua et verbis latinis vulgaribus, exposuerunt dicentes quod dicti [...] Græci orientales fugientes [*iugientes* nel testo] a dicta Insula a manibus et servitute Mororum, quibus erant subditi, non valentes sufferre eorum dominium, navigaverunt Siciliam versus et appulerunt civitatem Messanæ, ubi detinebantur subditi tamquam servi, non valentes solvere nolita et expensa victus a dicta Insula Andriæ usque ad dictam civitatem Messanæ; supplicaverunt et supplicare fecerunt illustri domino D. Alfonso de Cardona et Sanlussio, Comiti Rigij [sic] et Baroni Terrarum Clusæ, Burgij, Comitissæ et Calatamauri, quatenus ei placeret exponere omnes pecunias nolitus, victus et aliorum jurium [nautarum] et expensarum quibus ipsi Græci detinebantur in pignus, tamquam servi, pro eorum redēptione, uxorum et filiorum suorum, quod etiam prætendebant accedere ad habitandum Casale Comitissæ ipsius illustri domini Comitis; quorum Græcorum supplicationibus motus dictus illustris dominus, et aliis respectibus ut dictum Casale ampliaretur et efficerentur populationes solertes, exposuit uncias triginta duas et tarenos novem pro redēptione dictorum Græcorum [...] quos Græcos cum eorum familiis dictus illustris, omnibus suis expensis, adducere fecit ad dictum Casale Comitissæ, in quo promiserunt stare et habitare tamquam vassalli ipsius illustris domini Comitis» (da Schirò, 1923, p. XIII).

3. Il termine «frammenti relitti della diaspora albanese», riferito all'ambito europeo e mediterraneo, è tratto da Ciampi (1985, p. 79). Su un'altra diaspora nel Regno di Napoli, quella degli zingari, cfr. Novi Chavarria (2007). Sul falso relativo a una prima ondata migratoria «militare» in Sicilia guidata, dopo il 1448, da due figli di Demetrio Reres cfr. Mandala (2007 e, in particolare, il cap. III, *È mai esistito Demetrio Reres? I mercenari albanesi e il mito delle origini militari degli arbëreshë*).

Acrocerauni dovettero esiliare insieme a numerosi migranti originari della Chiarra e a gruppi di Arbëreshë propriamente detti. L'ultima migrazione – quella della nostra testimonianza iniziale – fu meno rilevante e si svolse in periodo turcocratico, soprattutto dopo la caduta della fortezza di Corone, nel 1533.

A parte l'ultima ondata, quindi, la migrazione greco-albanese in Sicilia giunse dalla penisola balcanica e, in particolare, dalla provincia della Chiarra, un territorio «che appena dopo Valona, con più di sessanta terre e villaggi, si estendeva lungo il litorale del mar Jonio, dal Capo Linguetta fin quasi di fronte all'isola di Corfù [...] comprendendo tutta la regione montuosa, di accesso difficilissimo, che va sotto il nome di Monti Acrocerauni»⁴. Una regione, quella balcanica, tutt'altro che povera: «nei secoli XIV e XV – scrive Braudel – era piuttosto ricca. Ma era divisa: Bizantini, Serbi, Bulgari, Albanesi, Veneziani, Genovesi vi lottavano gli uni contro gli altri. Religiosamente, stavano di fronte Ortodossi e Cattolici; socialmente, infine, il mondo balcanico era estremamente fragile, un vero castello di carte. La conquista [ottomana], che segnò la fine dei grandi proprietari, signori assoluti sulle loro terre, sotto certi aspetti fu una “liberazione dei poveri diavoli”»⁵. In Albania, poi, «i proprietari poterono rifugiarsi nei presidi veneziani [...]. Quando queste fortezze caddero nelle mani dei Turchi, la nobiltà albanese si rifugiò in Italia»⁶.

La presunta nobile origine dei profughi “siciliani” ha rappresentato, fino agli anni Novanta del secolo scorso, uno dei “miti storici” della tradizione storiografica. Come ha evidenziato Matteo Mandalà, tre di questi miti «hanno riscosso grande fortuna nelle successive fasi attraversate dalla storiografia arbëreshë: si tratta del mito che racconta la storia delle squadre militari di Demetrio Reres giunte in Italia nel 1448, di quello che narra il trasferimento in Italia e in Sicilia – tra il 1461 e il 1467 – di alcune nobili casate albanesi e, infine, di quello che illustra la diaspora dei nobili “coronei” nel 1534»⁷. Questi racconti, però – come hanno dimostrato prima Giunta e poi lo stesso Mandalà – sono fondati su falsi documenti prodotti in epoche successive. La nobile origine dei nostri albanesi è, in realtà, un falso storico.

Per dare un’idea, riportiamo un passo di uno di questi apocrifi, una presunta cedola regia del 1467 di Giovanni d’Aragona, re di Sicilia:

4. Schirò (1923, p. LXX).

5. Braudel (1949, trad. it. p. 696).

6. Mandalà (2007, p. 73).

Per lettere dell'illusterrissimo re di Napoli Ferdinando, nostro nipote, ci sono raccomandati Nicolò Biderio Lascari e Costantino Masrechio Castriota, principi di Epiro e d'Albania, valorosi comandanti contro i Turchi, consanguinei di Giorgio Masrechio Castriota Scànderbeg, i cui padri, insieme col predetto Scànderbeg e i loro soldati, pochi anni or sono, dall'Albania venuti per la salvezza del nostro Regno di Sicilia e di tutto il Regno di Napoli, molto si adoperarono contro le incursioni angioine. Adesso, invasi l'Albania e l'Epiro dai Turchi, i predetti Nicola e Costantino, passati nel nostro Regno di Sicilia con alcuni coloni, lì chiedono di fermarsi. Pertanto noi certi della loro cattolicità, integrità, bontà, abilità e valore, tenendo conto nello stesso tempo della loro povertà, dato che hanno abbandonato beni, province e poteri nelle mani dei pessimi Turchi, e considerando la loro grande nobiltà [...] vogliamo e sanciamo che ai predetti coloni Albanesi ed Epiroti dal nostro Prorege e Luogotenente nel regno della predetta Sicilia siano assegnate terre e possedimenti [...] così che possano vivere onestamente secondo la loro nobiltà e condizione sotto la fede e la religione cattolica⁷.

«I beneficiari di questi falsi – continua Mandalà – erano persone (realmente esistite) interessate a garantire per sé e i per loro eredi dei vantaggi, forse economici e forse di non modesta entità. Probabilmente miravano a ottenere esenzioni fiscali in virtù della loro (presunta e inventata) consanguineità con quegli antichi e nobili progenitori che i falsi diplomi regi di Giovanni II elevavano addirittura al rango di aristocratici discendenti dalla stessa casata del *princeps epirotarum* Scàn-

7. «Nos Joannes Dei Gratia Rex Aragonum, Siciliae, Hierusalem, Valentiae, ecc., ecc.— Per litteras illustrissimi regis Neapolis Ferdinandi nostri Nepotis, erga nos commendati sunt Nicolaus Biderius Lascari et Costantinus Masrechius Castriota Epiri et Albaniae Reguli, strenui Duces contra Turcas, Georgij Masrechij Castriota Scanderbegh consanguinei, quorum patres cum dicto Georgio Scanderbegh et eorum militibus, paucis annis præteritis, ex Albania transitantes pro conservatione Regni nostri Siciliae et totius Regni Neapolis ex Gallicis Andavagensibus incursionibus magnopere adhibuerunt. Nunc Albania et Epiro a Turcis invasionis, prædicti Nicolaus et Costantinus in nostro regno Siciliae transeuntes cum nonnullis Coloniis illinc habitare prætendunt. Ideo nos confisi de eorum catholica religione, integritate, bonitate, prudentia ac valore, ponderantes pariter eorum paupertatem, dum omnia eorum bona, Provincias et Potestates in manibus pessimarum Turcarum reliquerunt, et eorum magnam Nobilitatem animadvertisentes, visi sumus, cum voto nostri Regij Consilij, ac volumus et sancimus ut prædictis Colonijs Albanensibus et Epirotis per nostrum Proregem et Locumtenentem in Regno prædictæ Siciliae terras et possessiones assignentur [...] modo quo possint honeste vivere secundum eorum nobilitatem et conditionem sub fide et catholica religione. Datum Barchinoniae, die octava octobris MCCCCCLXVII. Jo el Rey [...]» (trad. it. Schirò, 1923, p. XXVII). La falsità di questo e di altri documenti è stata dimostrata per la prima volta da Giunta (1991, pp. 203-7).

derbeg». Resta il fatto, però, che questi falsi documenti «per ben due secoli furono continuamente menzionati a sostegno di un’impostazione storiografica che tentava – in alcuni casi in perfetta buona fede – di costruire un mito delle origini storiche delle comunità albanesi»⁸. Comunque sia, nobili o non nobili, come ha notato Giunta «va scritto ad onore degli immigrati di avere lasciato dietro le spalle ogni ricordo di grandezza e di benessere e di avere voluto ricominciare, con ferocia, da capo [...] su queste origini, su questo “status” iniziale, va posto l’accento per cogliere meglio, al di là di ogni preoccupazione cronologica, il punto di partenza per capire interamente il miracolo degli Albanesi di Sicilia»⁹.

Ma perché la Sicilia? Già da tempo l’isola era – per usare una definizione di Maurice Aymard – «terra di immigrazione»¹⁰. In particolare, all’inizio dell’età moderna, nel suo vasto territorio a vocazione cerealicola, intervallato (soprattutto nella parte occidentale) da villaggi poco numerosi e poco popolati, se non addirittura abbandonati, il bisogno di manodopera era diventato sempre più pressante¹¹. Come notava Henri Bresc, «le grandi famiglie [...] proprietarie di feudi, e soprattutto i locatari a censo e gli “arrendatari” di feudi appartenenti ai vescovi e ai monasteri [...] avevano compreso bene il vantaggio (rendite regolari, diritti di “bajulatio”, gabelle sui consumi) che veniva dalla ricostruzione di villaggi abbandonati»¹². Le fondazioni di nuove “terre” abitate¹³, inoltre, permettevano alle élites siciliane di accedere al ramo militare del Parlamento e di accrescere il proprio peso politico all’interno di esso. È in questo contesto che si colloca l’arrivo dei greco-albanesi, profughi trasformati in «immigrati indispensabili»: un flusso che – ce lo ricorda ancora Aymard – costituì l’ultima ondata di migrazione di gruppo in Sicilia¹⁴.

8. Mandalà (2007, p. 22).

9. Giunta (1984, pp. 12-4).

10. Aymard (1974a).

11. «In tale quadro [...] rientra lo spopolamento dei casali, sopravvenuto alla guerra del Vespro, come a Mezzojuso, a Palazzo Adriano ed in quella zona dove sorgerà Piana, che aveva avuto i centri agricoli distrutti dalle truppe di Federico II impegnate a reprimere la rivolta dei Saraceni siciliani» (Giunta, 1984, pp. 12-3).

12. Bresc (1972, p. 528).

13. Su cui ci permettiamo il rinvio a Militello (2017).

14. Aymard (1974a, p. 139).

I.2

I *Græcorum casalia*

I siciliani chiamarono questi migranti «Greci»¹⁵. Così, ad esempio, scriveva nel 1558 uno dei principali storici dell’isola, Tommaso Fazello: «molte colonie di Greci se ne vennero in Sicilia, da’ quali furon fatti molti villaggi, i quali ancor oggi si chiamano Casali di Greci [*Græcorum casalia*, nell’originale testo in latino, *N.d.R.*]»¹⁶.

Negli anni in cui Fazello scriveva, i casali “rifondati” o fondati *ex novo* in Sicilia dai greco-albanesi erano già sei. Durante la prima ondata, nel cuore della Sicilia occidentale erano stati ricostruiti gli insediamenti dei feudi nobiliari di Contessa Entellina (per la quale contribuirono, secondo Fazello, anche i greco-albanesi del piccolo casale di Bisiri, già presenti da tempo nell’isola¹⁷) e Palazzo Adriano¹⁸ e quello, di proprietà ecclesiastica, di Mezzojuso. Quelli che vennero consegnati ai coloni furono villaggi distrutti o “derelitti”; qui le popolazioni all’inizio si sistemarono in tende e capanne e successivamente (persa ogni speranza di tornare in patria) cominciarono a edificare case in muratura e ad accogliere al contempo i connazionali che via via li andavano raggiungendo.

Dagli anni Ottanta del Quattrocento si cominciarono a fondare nuovi casali: Piana dei Greci e Callicari-Biancavilla furono così, secondo la tradizione, create da Ciàmi, Chimarrioti e Arbëreshë, popoli che – lo ricordiamo – con ben giustificato vanto avevano resistito per diversi anni dopo la morte di Scànderbeg. Secondo il regio storiografo Vito Maria

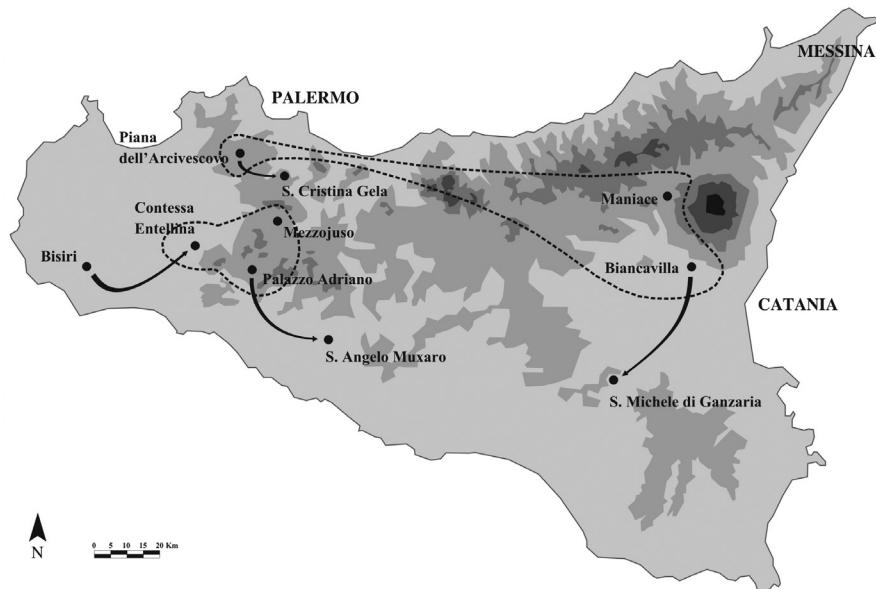
15. «Più che per la lingua, la loro identità e individualità viene percepita per il rito, quello greco-bizantino. Non è un caso, infatti, che *a)* gli Albanesi fin dal loro primo apparire in Sicilia sono chiamati e si fanno chiamare “Greci”; *b)* Piana si chiamò “dei Greci” fino al 1941; *c)* il primo provvisorio insediamento a Mezzojuso si chiamò “Casale dei Greci”; *d)* l’antico etnico della comunità albanese di Biancavilla è *gricioti* [...] mentre *ricioti* sono tuttora chiamati i biancavillesi dagli abitanti della vicina Santa Maria di Licodia. La stessa contrapposizione semantica tra *latinu* (e derivati) e *greuu* nel siciliano va riportata con ogni probabilità ai primi decenni della comparsa degli Albanesi in Sicilia» (Trovato, 2013, p. 290).

16. Fazello (1558, trad. it. p. 77). A metà del Cinquecento al termine «greci» comincerà ad affiancarsi quello di «albanesi» (Schirò, 1923, pp. XXXIV e LIII) e, nel Settecento, anche quello di «macedoni». Dall’inizio dell’Ottocento verrà utilizzato anche il termine «nazione albanese» e, a metà Ottocento, «colonie greco-sicule».

17. Così Fazello: «Castel di Contissa, abitato da quei Greci, che stavan già in Bisiri, casale Mazariese» (Fazello, 1558, trad. it. p. 622).

18. Da Palazzo Adriano avrebbe dovuto aver origine anche la colonia di Sant’Angelo Muxaro.

FIGURA I.I

I *Greccorum casalia* in Sicilia secondo Amico e Statella (1757-1760)

Fonte: elaborazione di Giannantonio Scaglione.

Amico e Statella (autore, a metà Settecento, del *Lexicon Topographicum Siculum*¹⁹) un gruppo di primi coloni giunse verso il 1480 alle falde meridionali dell'Etna, laddove tradizione vuole che una miracolosa icona di Maria Santissima dell'Elemosina avesse indicato il sito da scegliere²⁰. Qui il conte di Adernò (oggi Adrano) concesse a un gruppo guidato da Cesare Masi di costruire il *Casale Greccorum* (poi Biancavilla, da Amico

19. Amico e Statella (1757-1760).

20. «Si dice per antica tradizione essere ciò confermato con un miracolo, mentre, essendo stata esposta la miracolosa immagine di Maria Santissima sotto il titolo dell'Elemosina, che seco portavano, ad un tronco d'un albero, non poterono più distaccarla» (Greco, 1843, p. 213). Nel 1640 il vescovo Ottavio Branciforte durante la sua visita pastorale annotava: «Vi si trova un'icona bizantina, dipinta a mano, non molto grande, venerata dal popolo con grande pietà, portata, come dicono, in questo luogo dai primi abitanti greci del villaggio» (cit. in Longhitano, 2009, p. 183). Sull'icona cfr. Mursia (2013) e Salomone (2014).

definita «terra dei Greci Albanesi [...] da cui prende del pari il nome di *Greci* [...] nel territorio di Adernò detto *Callicari*»²¹), dal quale 30 famiglie, nel 1534, partirono per fondare l’insediamento di San Michele di Ganzaria, 60 km più a sud, alle estreme propaggini della piana di Catania²². Nel frattempo, nel 1488 – poco dopo l’arrivo dei coloni etnei – era arrivata «più gran copia» di famiglie albanesi: a queste l’arcivescovo di Monreale, il cardinale Giovanni Borgia, concesse di fondare, a circa 25 km da Palermo, Piana dell’Arcivescovo (o Piana dei Greci²³), dove nel 1534 giunsero anche i fuoriusciti di Corone, Modone e Nauplia²⁴.

Ma vi è anche una tradizione secondo la quale i greco-albanesi giunsero direttamente nel Palermitano su navi veneziane (probabilmente tra il 1479 e il 1481, dopo il trattato fra Venezia e Mehmet II) e che, approdati a Solunto, avessero chiesto di abitare questo sito. Il loro desiderio, però, non venne soddisfatto, per paura che i Turchi, col pretesto di inseguire i “ne-

21. Amico e Statella (1757-1760, trad. it. p. 140). Così i nomi del casale in [Massa] (1709, p. 713): «Bianca Villa, Terra. *Lat. BiancaVilla*, Pirri. *Alba Villa*, Scritture pubbliche. *Blanca Villa*, Pirri, il quale in *Not. Sic. Sacr.* scrive, che prima appellavasi *Casale Græcorum*, e così ancora dice Maurolico». Mursia ha notato che nei documenti conservati presso l’Archivio Storico Diocesano di Catania il toponimo *Callicari* appare in modo esclusivo per designare l’abitato di Biancavilla almeno fino agli anni Ottanta del Cinquecento (Mursia, 2016, p. 14, nota 14). Sui vari nomi di Biancavilla cfr. Bucolo (1953, pp. 17-8). Sulla *historia minima* del paese nel XIX secolo si veda il pionieristico e imprescindibile lavoro di Giarrizzo (1963).

22. A queste due principali colonie vanno aggiunte le «frange» stanziatesi «a Bronte, Maniaci, Adrano [...], nella zona pedemontana occidentale dell’Etna, nei feudi di Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò, nonché a Cansoria a Caltagirone e Piazza Armerina» (Giunta, 1984, p. 24). Sui Moncada e i loro territori cfr. Scalisi (2006) e Laudani (2008).

23. Così Fazello: «castel de’ Greci, posto nella pianura dell’Arcivescovado di Monreale, ed edificato da’ Greci, fuggitivi della lor patria per paura del gran Turco, l’anno MCCCCCLXXXVIII» (Fazello, 1558, trad. it. p. 613).

24. «I cittadini (albanesi) pensarono di passare in Sicilia colle famiglie [...]. Ed i primi verso il 1480 accolti dal conte di Adernò fabbricarono un paese denominato dei greci alle radici australi dell’Etna; occuparono poscia il territorio di Maniace ai lati occidentali dello stesso monte, dove abitarono a borgate; tennero alcuni il suolo di Cansaria [...]. Ma in più gran copia essendo approdate delle famiglie dall’Albania nell’anno 1488, e sedendo Giovanni Borgia al regime della chiesa di Monreale, mosso dalle loro preghiere il pio vescovo loro concedette il feudo dello *Mercò* alle radici del monte *Pizzuta* [...] ed assegnò gl’imi lati dello stesso monte molto adatti alla costruzione di un nuovo paese» (Amico e Statella, 1757-1760, trad. it. p. 347). Cfr. anche V. Amico, *Brieve dettaglio sul Cattolicesimo, Origine e sito delle Colonie Albanesi, che da tre secoli in Sicilia si trovano*, manoscritto non datato (ma di metà Settecento) conservato presso le BRCURC, *Fondo manoscritti*, vol. A19, n. 38, ff. 2r-5v. Questa versione anche in Greco (1843, pp. 212-3).

TABELLA I.I

Popolazione delle colonie greco-albanesi e di tutta la Sicilia tra XVI e XVII secolo

	1548	1593	1606	percentuale di incremento tra il 1593 e il 1606
	fuochi	anime	anime	
Contessa Entellina	98	523	679	+29,8
Palazzo Adriano	934	1.944	2.578	+32,6
Mezzojuso	164	1.392	2.259	+62,3
Piana dei Greci	306	2.699	3.581	+32,7
Callicari-Biancavilla	-	452	-	-
S. Michele di Ganzaria	-	859	1.462	+70,2
S. Angelo Muxaro	-	-	898	-
Totale delle colonie		7.869	13.698	+74,1
Totale Sicilia		978.801	1.094.671	+11,8

da 0 a 1.000

da 1.001 a 2.000

da 2.001 a 3.000

oltre 3.000

Fonte: Aymard (1974a, p. 140, «fuochi del 1548») e Longhitano (1988). Per Biancavilla sono stati utilizzati i dati inediti dei Rivelì del 1593.

mici”, invadessero la regione così come avevano fatto ad Otranto. «Ecco perché – scrive Giunta – le navi veneziane puntarono direttamente su un porto siciliano, quale Solunto; ecco anche perché non venne consentito agli immigrati di stanzarsi sulla costa dell’isola, perché, come ad Otranto, la minaccia turca poteva spostarsi sulla Sicilia, dando contenuti veri a quel pericolo turco che Ferdinando il Cattolico paventava per le sue grandi isole»²⁵. Da qui la concessione, da parte dell’arcivescovo di Monreale, di fondare nell’entroterra Piana dei Greci e di cercare anche altre zone da colonizzare²⁶: tra queste vi furono quelle alle falde dell’Etna, nel territorio

25. Giunta (1984, p. 24).

26. Come ha già notato Giunta (*ibid.*), dai Capitoli si evince che «si era avuta, da parte albanese, una lunga indagine in parecchi luoghi dell’isola, per trovare un luogo che fosse ritenuto da tutti idoneo per un insediamento definitivo». Si può quindi ipotizzare, anche per altri luoghi, un *décalage* temporale (anche notevole) tra l’arrivo nell’isola e la definitiva sistemazione nei luoghi prescelti.

di Maniace (pertinenza, sempre, dell'arcivescovo), luogo dal quale iniziò la «colonizzazione» greco-albanese nei territori etnei²⁷.

Secondo i Rivelì del 1606, più di un secolo dopo la loro formale fondazione, i *Greccorum casalia* (buona parte dei quali, però – come vedremo – era formata anche da cittadini *Latini*) contavano quasi 14.000 abitanti, pari all'1,25% della popolazione complessiva dell'isola. Di questi casali due erano con meno di 1.000 abitanti; uno con quasi 1.500; altri due con più di 2.000 e, infine, Piana dei Greci con 3.581 abitanti. I primi dati demografici a nostra disposizione, relativi alla seconda metà del Cinquecento, ci mostrano come queste colonie registrarono notevoli incrementi demografici tra il 1593 e il 1606: 74% in più (rispetto al quasi 12% dell'incremento di tutta la popolazione siciliana) e, in particolare, un 30% in più per Contessa Entellina, Palazzo Adriano e Piana dei Greci, e un 62% in più per Mezzojuso, tutte nella Sicilia occidentale, mentre in quella orientale 70% in più per San Michele di Ganzaria (di Biancavilla, purtroppo, non è pervenuto il dato).

1.3

Nella Sicilia orientale: i Capitoli di San Michele di Ganzaria e i Rivelì di Biancavilla

L'edificazione, o la riedificazione, implicava da parte feudale l'accordo per il popolamento e, da parte reale, la concessione della *licentia populandi*. Per quanto riguarda gli accordi tra il feudatario e i coloni, è soprattutto a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento che vennero stipulati dei *Capitoli*, chiamati talvolta anche «Consuetudini» o «Osservanze»²⁸.

Redatti in documenti signorili o in atti notarili, i Capitoli erano per lo più scritti in volgare siciliano o in latino; mai – per quanto è risaputo – nella lingua dei greco-albanesi. Essi riguardavano l'obbligo della costruzione delle case entro un determinato lasso di tempo e quello di coltivare e migliorare le terre, oltre al pagamento delle tasse (la decima, le gabelle ecc.),

27. Per questa tradizione cfr. Schirò (1923, p. 79) e Giunta (1984, pp. 24-5). Da Piana dei Greci si sarebbe formata, nel 1691, Santa Cristina Gela, ultima colonia greco-albanese.

28. I primi Capitoli, del 1482, risultano essere quelli relativi alla ricostruzione di Palazzo Adriano; seguirono, nel 1488, quelli delle «città nuove» di Piana dei Greci e di Callicari/Biancavilla (stipulati tre anni dopo l'arrivo dei coloni nei territori) e, a inizio Cinquecento, quelli per la ricostruzione di Mezzojuso (1501) e Contessa Entellina (1520) e per la fondazione di San Michele di Ganzaria (1534).

le franchigie (ad esempio quella del suolo per la costruzione della casa), le angherie (in particolare il divieto di costruire mulini, trappeti, fondachi ecc., dovendo utilizzare quelli del feudatario). A queste condizioni, per lo più ordinarie, nel caso dei greco-albanesi se ne aggiunsero, però, altre che denotavano una condizione di privilegio: il permesso di potersi allontanare liberamente dalla colonia; le concessioni relative agli "officiali" cittadini, che dovevano essere *Greci*, e non *Latini*; il diritto di esercitare il rito greco con sacerdoti greci ecc. Sono tutte concessioni che mostrano chiaramente il trattamento di favore riservato ai coloni "greci".

Significativi, da questo punto di vista, gli ultimi Capitoli concessi, in ordine di tempo, in Sicilia: quelli del 1534 di San Michele di Ganzaria²⁹. Leggiamone i passi principali³⁰.

A far stipulare i Capitoli fu don Antonio de Gravina, barone «de la Ganzaria», il quale intendeva fondare («de novo facere») una «terram, seu rurem» impegnandosi a ottenere dal viceré la necessaria *licentia populiandi* entro dieci giorni dalla firma dei Capitoli (cosa che in effetti fece). I «Greci» Cola (o Nicola) Bisurca, i fratelli Antonio e Angelo Figla (insieme a non precisati «altri Greci»), essendo venuti a conoscenza dell'impresa, si presentarono al barone e lo «supplicarono» di accettarli come vassalli sulla base di ben precise capitolazioni e condizioni. In particolare essi si impegnavano a portare, entro 15 giorni dalla stipula dell'accordo, 30 «casati» da incrementare di giorno in giorno e da sistemare momentaneamente in ricoveri con tetti di paglia («pagliara»). I più abbienti si impegnavano a costruire entro un anno una casa «completa» (cioè con persone «abastanti»); i meno abbienti, invece, avrebbero avuto due anni di tempo: il primo per costruire le mura perimetrali, il secondo per completare il fabbricato. Il barone, a sua volta, si impegnava a concedere la franchigia per i muratori durante tutto il tempo dei lavori.

Per i vassalli era prevista la concessione di «due feudi dati per comuni», intendendo con questo la possibilità di piantare vigneti («fari vigni») impegnandosi a versare cinque tarì per ogni salma di terra, o, qualora avessero deciso di utilizzare la terra per seminativo e per pascolo, impegnandosi

29. Il paese – ci informa a metà Settecento Vito Amico – nei secoli precedenti era denominato «altrimenti» anche Cansaria «e dai Saraceni Yhanzaria», e a metà Seicento era definito dallo storico Rocco Pirri «Casale dei Greci, per esservisi un tempo stabilita numerosa colonia dall'Epiro, come vedesi ancora dai nomi degli abitanti» (Amico e Starella, 1757-1760, *ad vocem* «Michele (S.)», p. 110).

30. I Capitoli, conservati nel registro degli anni 1534-35 del notaio Giacomo Antonio Spanò (ASP, vol. 3388, ff. 74r-79v) sono stati trascritti in La Mantia (1904, pp. 59-67).

a corrispondere la decima del ricavato (per i campi non utilizzati si sarebbe comunque dovuto pagare il «terraggio»). Il barone, da parte sua, avrebbe anticipato denaro e frumento (100 salme) rimborsabili in tre anni³¹. I *Greci* avrebbero avuto il diritto di far legna e ghiande e di poter andare a caccia «a loru plachiri», e avrebbero potuto tenere con sé il bestiame (pecore, capre, maiali, giumente) impegnandosi però a consegnare al barone, durante la festa di Pasqua, oppure nel mese di agosto, un capo ogni dieci posseduti.

Al barone veniva permesso di concedere parte dei propri feudi anche a «forestieri», dal momento che i vassalli greco-albanesi, da soli, non sarebbero stati sufficienti a «riempire» i suoi possedimenti. I *Greci*, da parte loro, per cinque anni sarebbero stati franchi e liberi; successivamente, passato questo periodo, avrebbero dovuto soltanto pagare «un tarì e una gallina».

Significative, infine, le clausole – di cui abbiamo scritto prima – relative ai privilegi, in particolare quella che stabiliva che gli «officiali annuali» sarebbero stati «greci» («di la dicta naccionis») e quella che permetteva ai vassalli di andar via dal feudo: «si non volissiru abitari in dicta baronia, pozanu vindiri li loru possessioni, senza ostaculu di lu dictu signuri Baruni et soy successuri».

Se i Capitoli di San Michele di Ganzaria ci offrono la testimonianza dell'avvio di un processo di colonizzazione, i primi *Riveli* (inediti, datati al 1593) della città di «Bianca villa» ci consentono di conoscere l'assetto economico e sociale di un paese greco-albanese più di un secolo dopo la sua fondazione³².

I *Riveli* erano dichiarazioni rese, per fini fiscali, dal «capo di casa» a un funzionario dell'amministrazione centrale delegato alla «numerazione e descrizione» dei paesi del regno. In essi (e anche per Biancavilla) venivano riportate le «anime» presenti nella casa, i «beni stabili» e quelli «mobili» con il rispettivo valore in onze e tarì, le «gravezze» (tributi dovuti e debiti) e, infine, l'indicazione di quanto l'unità familiare «fruttava di netto» o di quanto «tenesse debito».

Quelli di Biancavilla a noi pervenuti sono relativi a 133 «case»: di queste, solo otto avevano un «capo di casa» identificato come «greco» o «greca». Se analizziamo, però, i cognomi, quelli riconducibili ad origini greco-albanesi fanno salire il numero dei *Greci* a 42 nuclei familiari (125 «anime» quasi

31. Sulla feudalità siciliana e il credito cfr. Giuffrida (2011).

32. ASP, Tribunale del Real Patrimonio, *Riveli*, reg. 874, vol. 2, ff. 190r-47ov. La trascrizione integrale dei *Riveli* del 1593 è in Militello (2018, *Appendice*).

equamente ripartite tra maschi e femmine) pari quasi a un terzo della popolazione³³. Il fatto che solo 8 capifamiglia su 42 fornissero un'indicazione che rimandava esplicitamente all'origine greca testimonia un processo di "latinizzazione" (che coinvolse anche l'aspetto religioso³⁴) o, comunque, il rifiuto di indicare chiaramente le proprie origini (a differenza delle colonie della Sicilia occidentale, dove l'identità "albanese" – tradizioni, costumi, lingua – permane, forte, anche ai nostri giorni)³⁵.

Un terzo della popolazione di Biancavilla era, quindi, composto da *Greci*. Si trattava di nuclei formati in prevalenza da 2-3 persone (ma non mancavano «case» con una sola «anima»); meno numerose erano le famiglie formate da 4 o 5 persone, con una media di 2 figli³⁶. In alcuni casi ai genitori e ai figli si aggiungeva la madre del capo di casa, una sorella, una cognata, un figliastro; in tre casi anche un «garzone» (solitamente di età compresa tra gli 8 e i 16 anni). Queste cifre contrastavano con quelle relative ai *Latini*, per i quali erano prevalenti le famiglie di 3-4 persone³⁷.

Dei 42 «capo di casa» greco-albanesi, più di un terzo (in tutto 16) erano donne, la cui età non veniva mai indicata. Erano per lo più vedove che

33. Questi i cognomi: Alessi, Bisuchia, Brancati, Caparella, Catina, Crimi, Crispi, D'Acria, Giargino, Greco, Gullari, Ingilla, Greca, Pillari, Tachia, Manesi, Masi, Matarago, Neri, Pillara, Puglisi, Pulejo, Rubino, Suli, Vasili, Xillama, Zamanda, Zurba. Per la loro riconducibilità ad origini greco-albanesi cfr. il saggio di G. S. J. Valentini in Mandala (2003, in particolare le pp. 55-6) e Lanaia (2010).

34. Così scrive Vito Amico a metà Settecento a proposito dei Greci di Biancavilla: «vi si accrebbero a poco a poco, e lasciato il greco rito, si appigliarono al latino» (Amico e Statella, 1757-1760, *ad vocem* «Biancavilla», p. 140). E prima ancora, nel 1640, il vescovo Ottavio Branciforte durante la sua visita pastorale annotava: «Biancavilla, un tempo casale di greci, da essi chiamato "Callicari". Oggi, abbandonato questo nome e la lingua, le famiglie, ad eccezione di due, parlano il siciliano»; per il vescovo il paese era stato «rifondato dai fuoriusciti ivi confluiti o perché gravati da debiti o per aver commesso altri reati, a tal punto che hanno assorbito l'esiguo numero di abitanti» (Longhitano, 2009, p. 165). Da notare che nel 1568 Cesare Moncada, conte di Adernò, nella riconferma dei Capitoli di Biancavilla eliminò il privilegio che consentiva ai coloni greco-albanesi di andar via senza problema alcuno: «volendosi partire alcuni di detti Greci dallo detto Casale, ad abitare in altro loco, che non possano vendere le loro case, né possessioni, e vendendole contanti innanti d'andare ad abitare in altro loco, detti beni restino e debbano restare alla nostra Corte» (Schirò, 1923, p. 80).

35. Come ha sottolineato Maurice Aymard (1974a, p. 139), la coesione di questi gruppi ha saputo resistere anche all'emigrazione verso gli Stati Uniti.

36. Solo tre nuclei superavano le cinque unità, rispettivamente con 6, 7 e 8 «anime» (in tutti i tre casi, due genitori con 4, 5 e 6 figli).

37. Un gruppo di 11 famiglie di *Latini* contava fra i 6 e gli 8 componenti (una famiglia anche 9).

vivevano da sole con uno o più figli, o donne che abitavano con le proprie madri o le proprie sorelle; Caterina, Domenica, Maria, i nomi più ricorrenti. Solo sei di esse possedevano una casa (due anche un bue e una vacca); le altre non avevano nulla³⁸.

I capifamiglia maschi erano 26 e la loro età era compresa tra i 20 e i 50 anni³⁹. Un terzo di essi era giovane (non più di 25 anni); meno numerosi erano i trentenni, mentre quasi la metà apparteneva al gruppo dei quarantenni (solo uno raggiungeva i cinquanta anni). Cola, Domenico, Mariano, Martino, Pietro erano i nomi più ricorrenti. Metà di loro, pur essendo sposati, erano senza prole: soprattutto i ventenni, che ancora vivevano con la madre, con la cognata, con la sorella.

I Rivelì ci forniscono informazioni anche sul possesso di beni stabili o mobili. In questo caso, ben più della metà dei greco-albanesi non possedeva nulla (ma per i *Latini* la situazione era peggiore, dal momento che fra loro i nullatenenti arrivano a due terzi del totale). Nella maggior parte dei casi le «gravezze» (cioè i debiti) erano nei confronti di connazionali greco-albanesi.

Un *Greco* su tre possedeva una casa (di valore compreso fra 3 e 9 onze). Da sottolineare che la maggior parte delle loro case confinavano con quelle di altri connazionali: nel tessuto urbanistico si delineava, così, la presenza di veri e propri «isolati» greco-albanesi⁴⁰.

Fra i più abbienti vi era una *élite* composta da 6 famiglie: Giullo, Pillara, Bisuchia, Puglisi (Fabrizio e Domenico) e Greco. Proprietari di case, casotti, casalini, ma anche di vigne e di chiuse, possedevano fino a tre capi di bestiame (buoi, vacche, giumente, asini) e in alcuni casi avevano anche un «arbitrio di massaria»: si conferma, così, la vocazione agricola e pastorale attestata dalla tradizione. Si trattava di nuclei familiari che spesso «fruttavano di netto» cifre molto alte. Era il caso di Cola Greco, sposato con tre figli maschi e una femmina (e due garzoni), che con casa e vigna, con l'«arbitrio di massa-

38. Era un po' la situazione che caratterizzava anche le donne «capo di casa» del gruppo latino (17 in tutto, meno di un quinto del totale dei capifamiglia). Ma è anche una situazione paragonabile a quella di altri borghi siciliani dell'epoca, dove le vedove (con figlie e sorelle non sposate, perché incapaci di pagare le loro doti) costituivano la parte maggiore dei «poveri e inabili» che non possedevano niente e che presentavano talvolta un saldo negativo (essendo i debiti superiori ai loro averi): cfr. Aymard (1974b).

39. Lo stesso per i *Latini*; ma mentre per questi i «matusalemme» erano due sessantenni e un settantenne, per i greco-albanesi risultava solo un cinquantenne.

40. Nei Rivelì, solo in pochissimi casi viene specificata la tipologia di quelle che vengono indicate genericamente come «case»; per i *Greci* vengono specificate solo la «casa terrana» e il «casalino» di Antonio Pillara e i due «casotti» di Gullo [sic] Alessi.

ria», con un bue, tre «vacche lavoratrici» e una baldujna (un asino), «fruttava di netto» ben 36 onze (quando fra i *Latini* il massimo arrivava a 28).

I Rivelì, quindi, in parte confermano e in parte smentiscono l'immagine della comunità greco-albanese (e non solo) di Biancavilla, così come ci è stata consegnata dalla tradizione. A poco più di un secolo dalla sua fondazione, un abitante su tre è di origine greco-albanese, ma solo una piccolissima percentuale mantiene vive le tracce delle proprie origini. Si tratta di famiglie non troppo numerose, nucleari, per un terzo delle quali è responsabile una donna che, in diversi casi, è anche proprietaria di una casa: probabilmente o si trattava di vedove che avevano conservato la casa dopo la morte del marito e che erano sole o con figlie non ancora sposate perché non «dotate» (mentre i figli maschi si erano sposati e avevano costituito un nucleo familiare autonomo); o si trattava di una vera e propria divisione del patrimonio (così come già individuata da Gérard Delille nelle zone latifondiarie della Puglia), destinata ad attrarre potenziali mariti che arrivavano da fuori con soltanto la loro forza lavoro e che erano disposti a sposare una donna che portasse loro in dote una casa⁴¹.

Principalmente votati all'agricoltura e alla pastorizia, i *Greci* sembrano essere ben inseriti nel tessuto produttivo urbano o, quanto meno, appaiono in una situazione economica migliore rispetto a quella dei *Latini*.

La ricostruzione delle vicende relative alla diaspora greco-albanese in Sicilia, l'analisi dei Capitoli di San Michele di Ganzaria e quella dei Rivelì di Biancavilla (ma a queste fonti se ne potrebbero aggiungere altre ancora: le *Relationes ad limina*, i registri di matrimonio, i Rivelì degli anni successivi ecc.) hanno fatto emergere le strategie elaborate dagli attori del tempo nell'avvio del processo di colonizzazione e le caratteristiche principali dell'articolazione sociale ed economica dei gruppi migranti.

L'analisi della documentazione archivistica ha inoltre fornito ulteriori e importanti elementi di analisi. Per Biancavilla in particolare, è stato possibile «entrare» nelle singole case degli abitanti greci e latini per conoscerne i componenti il nucleo familiare, il loro patrimonio, i loro debiti. Le tracce documentarie hanno così permesso di delineare con più accuratezza il profilo della comunità biancavillese alla fine del Cinquecento: un paese definito, ancora a metà Settecento, «terra dei Greci Albanesi», ma che in realtà è tale solo per un terzo degli abitanti; dei profughi che vivono di lavori agricoli e di pastorizia, e che con queste attività riescono (almeno la metà di loro) a

41. Delille (1988). Cfr. anche Fazio (2000) e, per il ruolo delle nobildonne nella storia del feudalesimo moderno, Novi Chavarria (2014).

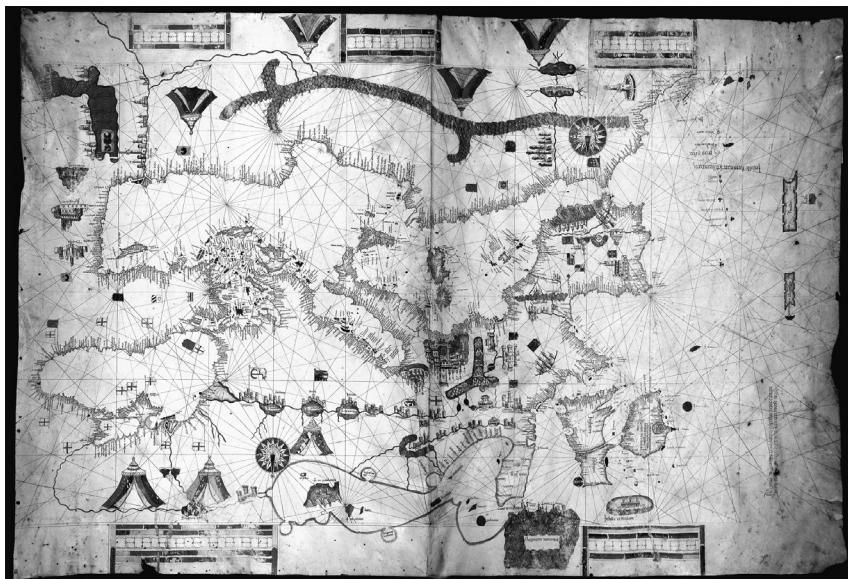
raggiungere una stabilità economica; una colonia greco-albanese (composta più da famiglie mononucleari che da clan) ormai perfettamente integrata e “latinizzata”, a differenza di quelle della Sicilia occidentale, caratterizzate da gruppi “organici” uniti per resistere in maniera durevole ad ogni tipo di assimilazione (anche se quest’ultima resta un’ipotesi, dal momento che le fonti non dicono nulla sui legami di parentela, di solidarietà e spesso di vicinanza fra i nuclei). Sono, queste, solo alcune delle informazioni che è possibile ricavare dalle fonti archivistiche, un corpus prezioso e sostanzioso ma, purtroppo, ancora per la quasi totalità non indagato.

Il nostro contributo è, chiaramente, solo un saggio con il quale abbiamo voluto richiamare l’attenzione su un fenomeno trascurato dalla ricerca storica. Ma è anche un tentativo di fornire alcune indicazioni per lo studio dell’ultimo esodo verso una Sicilia che all’inizio dell’età moderna si presentava – ma ancora per poco – come una terra d’immigrazione.

I. LA TERRA AI PROFUGHI

FIGURA I.2

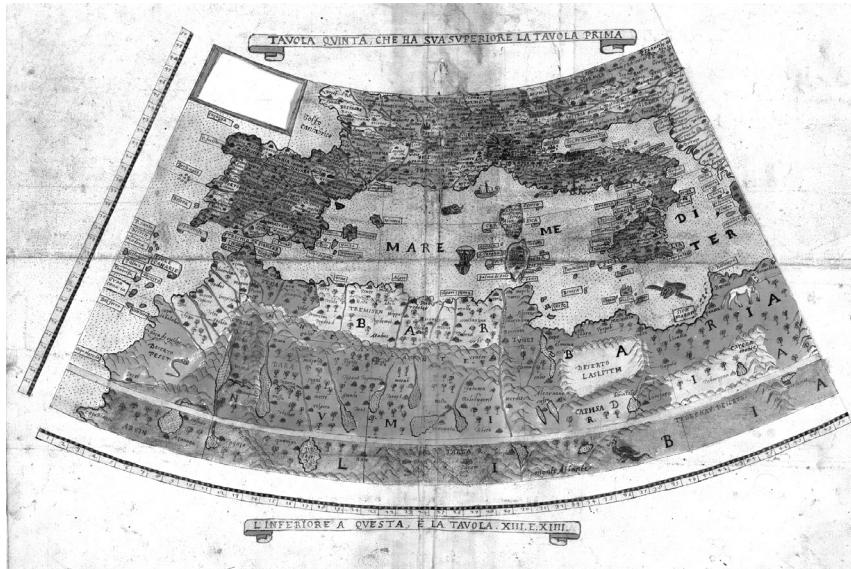
Albino de Canepa, [*Carta nautica*], disegno su pergamena del 1489, cm 80 x 122



Fonte: James Ford Bell Library, University of Minnesota.

FIGURA 1.3

Urbano Monti, [L'Europa, il Mediterraneo occidentale e la «Barbaria»], manoscritto del 1587, cm 40 x 51



Fonte: David Rumsey Collection.

Le galee del viceré. Don García Alvarez de Toledo e il soccorso al Grande Assedio di Malta (1565)*

Il 2 marzo del 1565 il nuovo viceré di Sicilia, don García Alvarez de Toledo y Osorio, marchese di Villafranca (1514-1578)¹, faceva il suo ingresso a Messina «con l'armata reale, ricevuto dalla Città con i dovuti honorì, e con Arco Trionfale»².

La carica di viceré di Sicilia, richiesta a Filippo II e ottenuta il 7 ottobre 1564, dopo la riconquista del *Peñón*, rappresentava per don García un'ulteriore attestazione di stima da parte del sovrano che lo aveva già nominato *capitán general de la mar* il 10 febbraio dello stesso anno³. All'età di cinquant'anni, Toledo sembrava, finalmente, raccogliere i frutti di una lunga carriera:

Figlio di don Pedro de Toledo, il magnifico viceré di Napoli [...] don García sembra avesse ereditato dal padre il senso della grandezza, della vastità dei mezzi da impiegare. Marchese di Villafranca alla morte del fratello maggiore, aveva cominciato a servire nel 1539 con due galee sue agli ordini del principe Doria. A ventun anni era stato chiamato al comando della squadra di Napoli, favore che si doveva al padre, ma che gli valse cariche precocemente impegnative. Lo si vide impegnarsi contro Tunisi, Algeri, Sfax, Kelibia e Méhédia, in Grecia, a Nizza, nella guerra di Siena, in Corsica. Per ragioni di salute – per lo meno egli le mise avanti – aveva rinunciato alla carica il 25 aprile 1558, era stato nominato viceré e capitano generale di Catalogna e Rossiglione. Là, dopo l'allarme del 1560, quando per un momento si pensò di affidargli la flotta e il regno di Sicilia, egli fu raggiunto dalla nomina a *capitán general de la mar*⁴.

* Ringrazio Maroma Camilleri e John Chircop per aver sollecitato questa ricerca.

1. Tra le poche notizie biografiche su García Alvarez de Toledo y Osorio abbiamo qui utilizzato soprattutto quelle fornite da Auria (1697, p. 47), Di Blasi (1790-1791, pp. 209-35) e Braudel (1949, trad. it. p. 1084).

2. Di Blasi (1790-1791, p. 210).

3. Braudel (1949, trad. it. p. 1084).

4. *Ibid.*

Con i titoli di *capitán* e di viceré don García poteva trasformare la Sicilia in arsenale e magazzino di una grande flotta mediterranea. Un progetto, questo, che era parte di una più ampia strategia portata avanti con decisione dal duca d'Alba: intervento militare nelle Fiandre e, allo stesso tempo, pace nel Mediterraneo⁵.

Da qualche mese, però, la situazione era cambiata, e il nuovo viceré si trovò ad affrontare la prova sicuramente più logorante e impegnativa della sua lunga carriera: la gestione del soccorso a Malta durante il Grande Assedio subito dall'isola a opera delle forze ottomane dal 18 maggio al 12 settembre 1565⁶.

2.1

Timori e preparativi

Quando don García arriva a Messina, è già ben consapevole dell'imminente arrivo di una grande flotta turca, come del resto lo è tutto il mondo occidentale, informato dalle continue relazioni e corrispondenze che parlavano del costante e inesorabile allestimento delle navi a Costantinopoli. Già il 18 gennaio 1565 da Baia, a Napoli, dove si trovava bloccato a causa delle cattive condizioni del tempo, Toledo comunicava al re la sua inquietudine per l'avvicinarsi della primavera e, con essa, per l'arrivo di una armata che temeva essere «poderosa de navios»⁷. Da qui l'impazienza di recarsi in Sicilia e poi, prima che passasse febbraio, alla Goletta e a Malta, dal momento che queste due piazzeforti «gli difendevano il regno»⁸. Don García intendeva, così, verificare l'efficienza (ma «con i propri occhi»⁹) di quella linea difensiva che univa la Sicilia con Malta e la Goletta e che costituiva

5. Giarrizzo (1989, p. 202).

6. Per la ricostruzione di queste vicende abbiamo utilizzato soprattutto la corrispondenza tra don García, Filippo II, il gran maestro e alcuni dei protagonisti degli eventi, trascritta e pubblicata nella Codoin (1856).

7. *Carta original de D. Garcia de Toledo á S.M., fechada en Baya á 18 de enero de 1565*: «traeme tan inquieto el ver llegar la primavera, y con ella el poder esperar la armada del turco [...]. Si la armada viene poderosa de navios de remos y de otros bajeles redondos, yo tengo por dificil potella resistir este año» (ivi, p. 24)

8. «Pienso partírme ante que pase el mes de febrero y irme a ver la Goleta y Malta, porque estas dos plazas me defienden el reino» (ivi, p. 26).

9. «Yo se que el maestre y los que con el estan harán lo que deben, y lo mismo harán en la Goleta, todavía por acabar de aquietarme en cosa que tanto importa al servicio de V.M., lo quiero yo ver con mi ojos» (*ibid.*).

il «bastione della Cristianità di fronte all’Oriente»: una frontiera «che necessariamente il Turco doveva voler conquistare»¹⁰. Ormai da tempo, in effetti, Solimano I il Magnifico (1520-1566) era convinto che la *Conquista* avesse raggiunto i suoi confini terrestri ideali, soprattutto nei Balcani, dove «il raggio d’azione dell’esercito ottomano aveva raggiunto la sua massima estensione possibile»¹¹. Da qui l’interesse del Turco per il Mediterraneo, che diveniva «il terreno di sfida della flotta ottomana all’Occidente»¹².

A Messina don García non si attarda a prender possesso della nuova carica di viceré (lo farà soltanto il 22 di aprile)¹³, ma si affretta a partire con 28 galee per Malta. Giuntovi il 9 aprile, accolto «con gran cortesia» dal gran maestro (l’ormai anziano Jean Parisot de la Valette), ordina lo sbarco di alcune soldatesche spagnole, «benché il Gran Maestro s’era ben provvisto d’ogni forza per l’imminente pericolo dell’armata turchesca»¹⁴. Evidentemente don García non reputa sufficienti le forze in campo. Sull’isola lascia anche il suo giovane figlio illegittimo Fadrique¹⁵, secondo alcuni come ostaggio «della promessa di provvedere l’isola di viveri e soldatesche»¹⁶. Quindi, si dirige alla volta di Trapani per poi tornare alla Goletta, dove giunge durante la Settimana santa. Da qui, dopo aver lasciato «quattro Compagnie de’ soldati Spagnuoli, oltre i mille che v’erano», ritorna in Sicilia, «ove passando per Palermo, vi fu ricevuto con pompose dimostranze»¹⁷.

Malgrado fosse ormai non più giovane, tormentato dalla gotta e dai reumatismi¹⁸, don García dimostra subito un bruciante dinamismo che si accompagna a un ispanocentrismo e a un certo disprezzo per le capacità militari altrui (in particolare siciliane). Ma la celerità con la quale si mette subito all’opera non riesce a vincere la lotta contro il tempo: già mentre si allontana da Malta per tornare in Sicilia, «compare nei mari dell’Affrica la Squadra Costantinopolitana»¹⁹. Il 17 maggio, da Siracusa, gli giunge un breve dispaccio: «A un’ora del mattino, la guardia di Cassibile ha sparato trenta volte. Se ha sparato tanto, dev’esserci proprio, lo temiamo, la flotta

10. Braudel (1949, trad. it. p. 1086).

11. Veinstein (1995, p. 62).

12. Ivi, p. 65.

13. Di Blasi (1790-1791, p. 213).

14. Ivi, p. 214.

15. Setton (1984, p. 867).

16. Di Blasi (1790-1791, p. 214).

17. Auria (1697, p. 47).

18. Braudel (1949, trad. it. p. 1084).

19. Di Blasi (1790-1791, p. 214).

turca»²⁰. Lo stesso giorno l’armata navale viene avvistata al largo di capo Passero²¹ e, il giorno successivo, venerdì 18 maggio, «alle prime luci dell’alba», le vedette di Sant’Angelo e di Sant’Elmo avvistano le navi turche «a trenta miglia al largo»²².

Due giorni dopo i Turchi sbarcano a Malta. Il Grande Assedio è cominciato²³.

«Sebbene avvertiti da molto tempo del pericolo – scrive Braudel – i responsabili della difesa, gli Spagnuoli e il Gran Maestro, furono sorpresi dalla rapidità dell’avvenimento, soprattutto il Gran Maestro, che aveva esitato a impegnarsi nelle spese e a procedere, nell’isola di Malta, alle necessarie demolizioni. Vi furono ritardi nell’invio di viveri e rinforzi e cinque galee della Religione, in eccellenti condizioni, bloccate nel porto, non poterono rendere il più piccolo servizio alla flotta cristiana»²⁴.

2.2

De la Valette, Toledo e il «soccorso piccolo»

Il 31 maggio i Turchi aprono il fuoco contro il forte di Sant’Elmo. Lo stesso giorno don García ripete al re – così come fatto in altre lettere precedenti – che «se Malta non si soccorre [...] io la tengo per persa», e che «a Vostra Maestà tocca esser giudice di ciò che più conta, e a me non resta che dire che, se mi si dà questa gente e quant’altro ho domandato, cercherò per quanto sia possibile di evitare che non succedano disgrazie a Malta e da nessun’altra parte»²⁵.

^{20.} *Ibid.*

^{21.} Braudel (1949, trad. it. p. 1088).

^{22.} Balbi (1567, trad. it., 18 maggio, venerdì). Sulla *Verdadera Relación* di Balbi cfr. Scaglione (2017).

^{23.} Per l’analisi e la contestualizzazione del Grande Assedio di Malta abbiamo qui utilizzato principalmente le pagine, ancora valide, di Braudel nei suoi capitoli dedicati all’evento (Braudel, 1949, trad. it. pp. 1085-98). Tra le opere più recenti cfr. Brogini (2011) e Scaglione (2017), cui si rimanda per una bibliografia aggiornata.

^{24.} Braudel (1949, trad. it. p. 1088).

^{25.} *Carta original de D. Garcia de Toledo á S.M. Fecha en Mesina á ultimo de mayo de 1565*: «si Malta no se socorre [...] la tengo por perdida [...]. A V.M. toca el ser juez de lo que mas importa, y a mi me queda solo que decir, que si se me da esta gente y la demas que he demandado, que procuraré quanto se posible de evitar que non sucedan desgracias en Malta ni en otra parte» (Codoín, 1856, p. 165).

Nel frattempo, il 2 giugno anche le navi del corsaro Dragut raggiungono dall’ “Africa” la flotta turca.

Per don García è una lotta contro il tempo, resa ancora più tragica dalle accorate richieste di aiuto del gran maestro, il quale insiste con il viceré perché questi vada a combattere contro le 60 galee dei Turchi. Ma don García, con una lucidità che gli deriva dalla lunga esperienza, non cede alla tentazione di gettare allo sbaraglio uomini e navi. Ancora «non vede sicurezza»: «le cose si devono rischiare a tempo debito, e devono essere con speranze certe e fondate»²⁶.

Quale fosse la strategia suggerita dal gran maestro ce lo rivela lo stesso Toledo in una lettera del 12 giugno inviata da Messina al re attraverso il segretario Francisco de Eraso²⁷. In questa, don García riferisce le notizie recategli dal cavaliere Raffaele Salvago, un emissario del gran maestro, che era riuscito, il 4 giugno, a eludere la vigilanza ottomana e ad arrivare a Messina al suo cospetto.

Tre sono le azioni che de la Valette propone per soccorrere Malta (secondo don García «differenti e contrarie l’una dall’altra»²⁸). La prima, urgenterissima, è far sbarcare sull’isola mille uomini. Una volta inviato questo primo soccorso, il gran maestro chiede che gli vengano inviati tra i 12.000 e i 15.000 uomini, dal momento che gli sembrava più facile combattere i nemici per terra piuttosto che per mare. E, infine, nella terza e ultima azione, de la Valette chiede che tutta l’armata navale vada a combattere la flotta turca.

Queste richieste mettono il viceré «in mille confusioni»²⁹. Fermo restando l’impossibilità, per il momento, di affrontare per mare la flotta turca, il dubbio iniziale riguarda l’invio del primo contingente. Perché farlo, se le fortificazioni sono ancora ben guarnite? Don García aveva infatti saputo da Salvago che le forze cristiane avevano viveri e acqua a sufficienza. E al re scrive: se queste fortezze «hanno chi le difende, non

26. *Carta original de D. Garcia de Toledo á S.M. Fecha en Mesina á 2 de junio de 1565*: «Insiste todavía el maestre en que vaya a pelear con las sesenta galeras que dice que tienen de guardia los turcos, no haciendo cuenta que ni yo puedo parescere allá sin que las que quedan en el puerto me descubran algunas horas antes, o que imbistiendo con ellas no embarquen su gente y vengan sobre mi [...]. Así que en esto no veo la seguridad que convenga; y ya que las cosas se han de arriscar a su tiempo, ha da ser con esperanzas ciertas y fundadas» (ivi, p. 174).

27. *Minuta autografa de carta de D. Garcia de Toledo á S.M. Desde Mesina á 12 de junio de 1565, con correo propio, por via del secretario Francisco de Eraso* (ivi, p. 201).

28. *Ibid.*

29. Ivi, p. 202.

si possono perdere avendo vettovaglie e acqua», aggiungendo: «temo le molte teste e la poca esperienza di guerra che vi sono in quelle, e il poco timore e rispetto che hanno verso coloro che li comandano, e l'essere di differenti nazioni»³⁰. Don García non si fida dei Cavalieri: un timore che si rivelerà in parte infondato, dal momento che la loro coraggiosa, ostinata ed eroica resistenza alla fine fu determinante nel salvataggio di Malta e nel permettere agli Spagnoli di recuperare in parte il ritardo nella preparazione dei soccorsi³¹. Il secondo dubbio riguarda lo sbarco: se lo avesse tentato, «con le galee più leggere e più rinforzate possibile», avrebbe messo in allarme i Turchi e avrebbe loro mostrato «quel che han da fare», vale a dire «porre guardia in quei passi, a mare e a terra». Senza contare che, nell'isola, i punti lasciati liberi dai nemici erano «tutti rocce e scogli, dove non si può sbucare»³². E, infine, c'era il problema dei viventi: sarebbero bastati a nutrire anche i nuovi rinforzi?

Nel dubbio, il viceré decide, saggiamente, di valutare meglio gli eventi. Aspetta, quindi, il ritorno di due galee della Religione che in quel momento stavano cercando di far sbucare a Malta la compagnia degli Italiani che il gran maestro teneva a Siracusa³³. L'intento del viceré era quello di avere informazioni più certe e, in base a queste, agire, nella consapevolezza che «qualunque cosa decida, so di essere giudicato più per il successo e non per la ragione»³⁴.

I fatti sembrano dargli ragione. Il 16 giugno Toledo comunica al sovrano che le due galee della Religione non erano riuscite ad entrare a causa delle navi turche che «stavano alla guardia». Il viceré, però, dal fallimento di questo tentativo ottiene preziose informazioni che gli permettono di inviare una nuova spedizione formata da 400 tra *caballeros* e soldati (250 erano gli stessi della precedente spedizione fallita) e 400

30. «Si el Burgo y San Miguel hay quien le defienda, que no se puede perder teniendo virtuallas y agua [...]. Lo que me hace temer del es las muchas cabezas y poca experiencia de guerra que hay en ellas, y el poco temor y respecto que tienen à los que los mandan, y el ser de diferentes naciones» (*ibid.*).

31. Braudel (1949, trad. it. p. 1089).

32. *Minuta autografa de carta de D. Garcia de Toledo á S.M. Desde Mesina á 12 de junio de 1565*, cit. (Codoin, 1856, p. 203).

33. *Copia de minuta de carta de D. Garcia de Toledo á S.M. desde Mesina á 16 de junio de 1565* (ivi, p. 215).

34. *Minuta autografa de carta de D. Garcia de Toledo á S.M. Desde Mesina á 12 de junio de 1565*, cit.: «aunque sé bien que en cualquier cosa que me determine tengo de ser juzgado de los mas por el suceso y no por la razon» (ivi, p. 204).

forzati che avrebbero potuto servire anche come soldati³⁵. Alla missione, guidata da Juan de Cardona, partecipa anche il maestro di campo Melchior de Robles, che tanto si sarebbe distinto nella difesa di Malta. A Cardona don García, facendo tesoro delle informazioni ricevute, ordina di sbarcare «nella parte di mezzogiorno, quattro miglia dalla città»: lì il gran maestro – d'accordo con il viceré – avrebbe provveduto a recuperare le truppe³⁶.

Nel frattempo, il 23 giugno, forte Sant'Elmo viene preso dai Turchi.

Due settimane dopo la partenza, il 29 giugno, i soldati del «soccorso piccolo»³⁷ sbarcano finalmente alla Pietra Negra: si fermeranno sei giorni alla Città Vecchia e, nella notte del 5 luglio, giungeranno al Borgo ricevuti con lacrime di gioia dal gran maestro³⁸. L'arrivo del contingente permette di riorganizzare la difesa. Resta sempre, però, l'esigenza di un «grande» soccorso «general». Il gran maestro lo chiede a don García e, data la situazione disperata, lo sollecita al più tardi per fine luglio³⁹.

2.3

Il Gran Soccorso

Lo stesso giorno dell'arrivo al Borgo del «soccorso piccolo», don García, ancora ignaro del successo della spedizione, comunica al re le possibili strategie per soccorrere Malta:

Con i nemici bisogna combattere o per mare o per terra, se si deve soccorrere Malta: a terra dovrebbe essere sbarcando tutti i veterani possibili, fino al numero di 12.000, e più di questo non può essere perché le galee che S.M. ha pronte per ottenere questo effetto non arrivano a ottanta [...]. Quindi, a sbarcare gente a terra è troppo difficoltoso, ed è chiaro che questa cosa non si può fare senza pericolo di disgrazia. È vero che questo pericolo sta per arrivare, e la perdita di Malta sarà

35. *Copia de la respuesta (5 de julio) de D. García de Toledo á las cartas del gran maestre de 28 y 29 de junio de 1565 que anteceden* (ivi, p. 419).

36. *Minuta autografa de carta de D. García de Toledo á S.M. Desde Mesina á 12 de junio de 1565*, cit. (ivi, p. 216).

37. *Copia de la respuesta (5 de julio) de D. García de Toledo á las cartas del gran maestre de 28 y 29 de junio de 1565 que anteceden* (ivi, p. 419).

38. *Copia de carta de D. García de Toledo al secretario Eraso. Mesina 14 de julio de 1565* (ivi, p. 276).

39. *Carta original del maestre de Malta, sin sobre ni fecha. Esta con otra de D. García de Toledo de 5 de julio de 1565* (ivi, p. 423).

certa se non la si soccorre. L'impedimento maggiore, oltre al menzionato pericolo che ho a sbarcare gente a terra, è quello dei viveri, come ho scritto nella mia lettera del 25 passato [...]. L'altra soluzione è quella di combattere con quelli in mare [...]. L'armata dei nemici è di 150 galee, una più una meno, più altre imbarcazioni più piccole [...]. L'armata di V.M. è oggi di 84 galee, contando anche quelle di Genova, che fin'ora non sono state consegnate; però credo che le daranno, e contando le due de Gabrio Cerbellon, e quattro di ciurme nuove che si sono armate, due a Napoli e due qui [...] tengo per certo che potrò armare fino a novantacinque [più altre piccole imbarcazioni, *N.d.R.*]»⁴⁰.

E, comunque, don García precisa che queste galee sarebbero state utili soltanto «con mare e vento buono», mentre il canale di Malta si presentava spesso come un mare «indiablado»⁴¹.

L'impresa non sembra affatto facile: «la maniera di far la guardia che hanno i nemici – scrive don Garcia al duca d'Alba il 25 luglio – girando attorno all'isola giorno e notte, e non restando, come era solita, l'armata nel porto, toglie la speranza che si poteva avere di prestare soccorso in terra; e l'essere quella [flotta] di tanto maggior numero di imbarcazioni a remi rispetto a quella di S.M., la toglie in mare»⁴².

A questo si aggiungono le difficoltà oggettive relative all'allestimento di una flotta di galee adeguata non solo ad affrontare quella ottomana, ma

40. *Copia de carta de D. Garcia de Toledo à S.M. Mesina 5 de julio de 1565 [...] Discurre acerca de los medios de socorrer à Malta:* «Con los enemigos se habria de combatir ò en mar ò en tierra, si Malta se ha de socorrer: en tierra habria de ser poniendo todos los mas soldados viejos que se pudiese hasta el numero de doce mil, y mas que esto non puede ser, porque las galeras que V.M. tiene hoy armadas para poder hacer este efecto, no son sino ochenta [...] aunque en poner la gente en tierra hay harto trabajo, esta claro que estas cosas no se pueden hacer [...] sin peligro de desgracia. Es verdad que este peligro esta por venir, y la perdida de Malta sera cierta si no se socorre. El contrario mayor, demàs del peligro dicho que en poner esta gente en tierra hay, es el de la vitualla, come tengo escrito por mi carta del 25 del pasado [...]. El otro remedio es combatir con ellos por mar. L'armada de los enemigos es de ciento cincuenta galeras, una mas ò menos [...]. L'armada de V.M. es hoy de ochenta y cuatro galeras, contando en ellas las de Génova, que hasta agora no las han dado; pero creo que las daran, y contando las dos de Gabrio Cerbellon, y cuatro de chusmas nuevas que se han armado, dos en Napoles y dos aquí [...] tengo por cierto que podré armar hasta noventa y cinco» (ivi, pp. 248-9).

41. «La verdadera ayuda que dellas se puede esperar, seria con bonanza de mar y viento [...]. Y este canal de Malta es tan indiablado» (ivi, p. 249).

42. *Copia de minuta de carta de D. Garcia de Toledo al duque de Alba. Mesina 25 de julio de 1565:* «La manera de guarda que hacen los enemigos, rodeando de dia y de noche la isla, ni estando como solia la armada en el puerto, quita la esperanza que se podia tener en socorrer por tierra, y el ser ella de tanto mayor numero de bajeles de remo que la de S.M., la quita tambien en la mar» (ivi, p. 297).

anche a trasportare un congruo numero di soldati. Una galea trasportava fino a 200 rematori, cui si aggiungeva l'equipaggio addetto alle operazioni di combattimento. Come ha già evidenziato Geoffrey Parker, a quei tempi alcune navi arrivavano a trasportare «400 uomini, un numero superiore alla popolazione di molti villaggi europei, sicché, nelle parole di un capitano di galea del XVII secolo, “quando ognuno è al suo posto, da prora a poppa non si vede altro che un brulicar di teste”». Ciò – continua Parker – comportava due principali conseguenze:

Primo, più uomini significava minor possibilità di imbarcare provviste, con netta riduzione della quota pro capite. La situazione si rivelava particolarmente grave nel caso dell'acqua [...] ogni aumento nel numero degli uomini determinava direttamente una diminuzione della distanza dalla base a cui la nave era in grado di operare. Secondo [...]. Da un lato, la distanza operativa delle flotte principali risultò drasticamente ridotta, dall'altro diminuì il numero di porti e ancoraggi in grado di svolgere efficacemente la funzione di base navale⁴³.

Don García si trova, quindi, a dover affrontare un compito decisamente impegnativo da realizzare nel più breve tempo possibile: allestire una adeguata flotta di galee (chiedendo navi e rematori anche alle altre potenze cristiane) e cercare di reperire i finanziamenti necessari per il relativo mantenimento. Tutto ciò attraverso una estenuante opera di mediazione, condotta in un clima generale reso ancora più difficoltoso dalla palese “ostilità” del Regno di Francia e da quella, più velata, della “lega” romano-veneta («El Papa está a la mira», scriverà Filippo II: «e il suo sguardo non è affatto benevolo»⁴⁴). Quest’operazione, poi, don García non la può gestire in prima persona, ma la deve condurre principalmente per il tramite del sovrano: «se si perde Malta – scrive il viceré al segretario Vargas – si perde gran cosa, e per difenderla tutto si ha da fare. Però questa perdita il Re la ha da misurare, perché è il Sovrano, e pesare con le forze che possiede, e dopo mandare ciò che occorre». E conclude: «Ma questo non tocca a me»⁴⁵.

Alla fine, il risultato ottenuto fu notevole: il numero delle galee a disposizione passò dalle 25 di fine giugno alle circa 100, tra buone e cattive,

43. Parker (1995, p. 447). Cfr. anche Favarò (2009).

44. Braudel (1949, trad. it. p. 1085).

45. *Copia de carta de D. García de Toledo al secretario Vargas. Mesina 5 de julio de 1565*: «Si se pierde Malta gran cosa se pierde, y por defendella todo se ha de hacer. Pero esta perdida el Rey la ha de medir, pues es dueño y señor, y pesalla con las fuerzas que tiene, y despues mandar lo que fuere [...]. Pues esto no me toca a mi» (Codoin, 1856, p. 262).

radunate alla fine di agosto⁴⁶. Della flotta facevano parte le galee fornite dalla Spagna (da Napoli, dalla Sicilia) e dai suoi alleati (tra questi i duchi di Savoia e di Firenze e i Genovesi). Come ricorderà Toledo, tutta l'operazione costò alla Spagna un milione e mezzo di scudi⁴⁷.

Nel frattempo, all'interno del comando cristiano sorgevano pareri discordanti sulle strategie da adottare e, pian piano, cominciavano a serpeggiare invidie e rivalità. «Gli audaci raccomandavano di inviare all'isola un soccorso di uomini con sessanta galee rinforzate; i prudenti e gli esperti, "i marinai pratici", come si diceva, consigliavano di portarsi a Siracusa in attesa degli eventi»⁴⁸. Come notava alla fine del Settecento il siciliano Giovanni Evangelista Di Blasi:

restarono in questa occasione tutti sorpresi nell'osservare la condotta del nostro Viceré [...]. Il Toledo ora con un pretesto, ora con un altro, andava procrastinando; anzi scrive il Vertot che Gian Andrea Doria, che trovavasi colle sue Galee in Messina, si offerà al Viceré suddetto di condurre a Malta due mila uomini [...] protestandosi, che poco curava la perdita delle sue Galee, purché avesse recato questo soccorso agli afflitti Maltesi: e che il Viceré, quantunque ne avesse commendata l'esibizione, col sutterfugio, che non potea sgvernire la Sicilia delle milizie, gli ordinò, che andasse a Genova, e per le coste di Toscana, affine di prendere a bordo le truppe necessarie⁴⁹.

Si palesa sempre più lo scontro di potere tra il viceré e il giovanissimo comandante genovese Gian Andrea Doria, pronipote del celebre Andrea, molto legato al gran maestro.

In realtà, già all'inizio di agosto don García sembrava avere le idee ben chiare sulla strategia da adottare, come dimostrerebbe la relazione, conservata tra le carte del cardinale spagnolo Francisco Pacheco, presentata a Roma da don Hieronimo di Tessede, capitano dell'artiglieria di Sicilia:

Il Sr. D. Garzia disegna andarsene a Capo Passaro con tutta l'armata che potrà esser da 68 navi, da 96 galere et da 50 in 60 barconi [...] Prima vuole che tra una nave e l'altra sia in mezzo uno di questi barconi, ogniuon de quali averà quattro huomini che remaranno et un bombardiero che tenirà cura di dar fuoco a duoi pezzetti di artiglieria de bronza. Sopra le dette navi anderanno solo soldati archibusieri, et sopra le galere li aventuerieri et quella altra parte della archibuseria che sarà

46. Braudel (1949, trad. it. p. 1089).

47. Giarrizzo (1989, p. 208).

48. Braudel (1949, trad. it. p. 1089).

49. Di Blasi (1790-1791, p. 217).

avanzata delle navi, et così tirando le galere e le navi caminarà tutta l'armata [...]. Vuole che tutta la nostra armata si acconci in forma di mezza luna, et che le navi siano in mezzo della battaglia et li barconi tra esse, le quali navi averanno voltato il corpo verso de inimici, et le poppe et prore l'una verso l'altra [...] e dopo che avrà sparato] tutte le navi remino et venghino a restar con l'altra parte del corpo verso di nemici [...]. Finito [...] le nostre galere [...] si restringeranno insieme per pigliare in mezzo tra le navi et loro la detta armata turchesca [...]. Poi vuole metter fanti nell'isola e con navi dargli tanta vettuaglia quanta averanno bisogno per mantenerli un mese et più. Et in caso che l'armata nostra resti vincitrice o vero che la turchesca parta di Malta senza combatter, il Sr. D. Garzia disegna fari l'impresa de Tripoli⁵⁰.

La risolutezza del viceré sarà evidente a tutti quando «improvvisamente, senza ascoltare il parere di nessuno», decide di far partire il *Gran Soccorso*. La notte del 24 agosto, sopra una galea a Siracusa, don García scrive al re: «partirò, con l'aiuto di Dio, questa notte»⁵¹.

Una nuova variabile, però, interviene a complicare la situazione: il clima. Già il 23 agosto si avvertono «i segni del cambiamento del tempo. La tramontana ha cominciato a soffiare e piovaschi frequenti e violenti cadono»⁵².

La squadra di don García viene sorpresa da un «horroroso temporale» che la fa andare alla deriva fino alla punta occidentale della Sicilia, a Favignana. Da lì, il 30 agosto, il viceré scrive al sovrano:

Il 27 partii da Figallo con intenzione di andar alla volta di Linosa e Lampedusa [...] e prendere da lì il cammino per Malta, e ci caricarono tante raffiche di Jaloque levante [un terribile scirocco “levante”, N.d.R.] che non fu possibile dirigersi né da una parte né dall'altra; e così tornai con un fortissimo temporale sopra Capo San Marco [...] sembrandomi meglio percorrere la costa della Sicilia piuttosto che fare un'altra rotta, e fu tanto grande la tormenta, che né io né quelli che si ricordano di altre, l'abbiamo vista uguale⁵³.

50. Codoin (1856, p. 454).

51. *Carta original de D. Garcia de Toledo á S.M.,fecha en galera sobre Zaragoza á 24 de agosto de 1565* (Codoin, 1856, p. 458).

52. Balbi (1567, trad. it., 25 agosto, sabato).

53. *Carta original de D. Garcia de Toledo á S.M.,fecha de la Faviñana á 30 de agosto de 1565*: «los 27 partí del Figallo con intencion de ir la vuelta de Linosa y la Lampadosa [...] y tomar desde allí el camino para Malta, y cargaron nos tanto jaloques levantes que no fué posible tomar una ni otra parte; y ansi llegó con grandísimo temporal sobre Cabo San Marco [...] pareciéndome que era mejor correr la costa de Sicilia que tomar otra derrota,

Soltanto domenica 2 settembre il tempo gli permise di ripartire: l'indomani erano a Linosa, a recuperare Giovan Andrea, insieme al quale si diressero alla volta di Gozo. Ma le condizioni non erano ancora favorevoli ad uno sbarco, cosicché il 5 settembre, dopo lunga resistenza, don García fu costretto a tornarsene in Sicilia:

Questo inizio fallito procurò al Viceré rimproveri, dileggi e scherni, in attesa delle ingiustizie degli storici. Ma già l'indomani, la flotta riprendeva il mare; nella notte del 7 superava il canale che separa Gozo da Malta e si trovava, con un tempo abbastanza burrascoso, all'altezza della baia del Frioul. Per evitare i pericoli di uno sbarco notturno, don García de Toledo diede ordine di attendere l'alba; lo sbarco fu eseguito senza confusione in un'ora e mezzo nella baia di Melleha⁵⁴.

Il Gran Soccorso, finalmente, è cominciato.

Don García non si ferma neanche un secondo. Dal Canale di Malta scrive al re, per il tramite del segretario Eraso, di essere riuscito a sbarcare a Malta 9.600 soldati (alla media, incredibile, di più di 100 soldati al minuto). Subito dopo riparte alla volta di Messina, per imbarcare un altro corpo di spedizione⁵⁵.

Nel frattempo i nemici fuggono, e il 12 settembre «l'ultima vela turca spariva dall'orizzonte»⁵⁶. A questa notizia Don García decide di lasciare i rinforzi a Siracusa, e si dirige alla volta di Malta.

Venerdì 14 settembre, ad ora di Vespro, la *Reale*, sulla quale è imbarcato il viceré entra nel porto maltese. Così Baldi da Correggio narrerà l'incontro tra Toledo e il gran maestro:

La Reale [...] entrando ha spiegato il suo stendardo e tutte le altre hanno dato al vento le bandiere, molto ricche. La Reale aveva sulla fiamma un bellissimo Crocefisso. Le navi, fra Sant'Elmo e Sant'Angelo, hanno cominciato a salutare con colpi a salvo i Forti, e i baluardi di Alvernia e Provenza hanno risposto fra il più grande giubilo. Il Gran Maestro, vista la nostra Armata entrare, è disceso da Palazzo e, circondato dai suoi Cavalieri e dai Capitani di Soccorso, si è avviato verso Sant'Angelo, dove Don García doveva sbarcare, a riceverlo. Giunte le navi nei pressi dei moli di sbarco, hanno ancora salutato e i Forti hanno risposto,

y fué tan grande la tormenta, que yo ni los que nos acordamos de otras la habemos visto igual» (Codoïn, 1856, p. 470).

54. Braudel (1949, trad. it. p. 1091).

55. *Carta original de D. García de Toledo al secretario Francisco de Eraso, fecha en el Canal de Malta a 7 de setiembre 1565* (Codoïn, 1856, pp. 482-8).

56. Braudel (1949, trad. it. p. 1091).

mentre Don García è sceso nel battello che si è diretto al molo. Ma non aveva ancora attraccato, che il Gran Maestro è voluto discendere a bordo. I due Signori si sono abbracciati molto affettuosamente, fra la commozione di tutti i presenti. Monsignore, dopo Don García, ha abbracciato il principe Doria con tanto affetto, come se fosse stato suo figlio; ben conosce quanto questo principe abbia operato per la Religione. In seguito ha salutato Don Juan de Cardona e lo ha ringraziato per aver condotto a Malta i soccorsi di Melchor de Robles. Ringrazia, poi, Don Cesare e Don Giovanni d'Avalos [...] il Conte Brocardo Persico e tutti i Capitani della Armata [...]. Sua Signoria, poi, ha guidato Don García e tutti i Cavalieri a Palazzo, dove li ha fatti sedere ad un sontuoso banchetto [...]. Dopo il pranzo, il Gran Maestro e Don García hanno passato larga parte della notte in consiglio e, a mezzanotte, il Terzo di Napoli e le otto Compagnie di Siciliani hanno ricevuto l'ordine di imbarcarsi d'urgenza⁵⁷.

L'indomani mattina don García è già sulla nave, pronto a partire verso levante per inseguire la flotta turca. Sarebbe tornato a Messina soltanto un mese dopo.

2.4

La presunta «indolenza» di don García

«La notizia della vittoria – scrive Braudel – si diffuse rapidamente. Era conosciuta a Napoli il 12, a Roma il 19. Il 6 ottobre, forse anche prima, giungeva a Costantinopoli, dove seminava la costernazione»⁵⁸.

Dopo la vittoria, don García si aspetta di ricevere i meritati onori. Purtroppo non sarà così. Il primo a rinnegarne i meriti sarà il gran maestro, suscitando il «disgusto» del viceré⁵⁹. È lo stesso don García che, il 19 ottobre, informa il re del fatto che de la Valette ha comunicato al papa la vittoria cristiana senza fare menzione dell'operato spagnolo⁶⁰. E, del resto, lo stesso papa, in un concistoro tenuto nella sala di Costantino il 12 ottobre, magnifica la vittoria della cristianità conseguita dai Cavalieri di Malta gra-

57. Balbi (1567, trad. it., 14 settembre, venerdì).

58. Braudel (1949, trad. it. p. 1092).

59. Bosio (1594-1602, III, p. 716).

60. *Carta original de D. Garcia de Toledo, fecha en Mesina 19 de octubre de 1565: «paréceme que no ha hecho mas mencion del socorro que S.M. ha hecho en tantas veces como si fuera cosa que se pudiera encubrirse»* (Codoin, 1856, p. 545).

zie all'intervento divino e per opera del re cattolico, senza citare minimamente il viceré di Sicilia⁶¹.

Il perché di questo atteggiamento è intuibile: derivava da tensioni politico-diplomatiche («il Papa dava il là – scrive Braudel – il Papa che non perdonava [agli Spagnoli] né gli indugi né le difficoltà che essi gli avevano suscitate dopo il suo avvento»⁶²), ma anche da interessi economici (si pensi alla richiesta del “quinquennio” – il finanziamento della flotta spagnola – presentata subito da Filippo II e prontamente rifiutata dal papa). Tutto ciò rendeva invisi sia il re di Spagna che i suoi comandanti (e, in particolare, il viceré di Sicilia). Ecco perché, dopo il primo momento di euforia, con il passare dei decenni l'operato spagnolo (e, nel nostro caso particolare, quello di don García) sarà inesorabilmente sminuito. Addirittura, dopo la morte di Toledo, avvenuta a Napoli nel suo Palazzo di Chiaja, iniziò a imporsi su di lui un giudizio sempre più negativo, incentrato su una presunta «indolenza» e lentezza del viceré nel prestare i soccorsi.

Le poche voci di lode vennero ben presto sommerse dalle critiche per gli eccessivi indugi. Di Toledo ne veniva fuori un “nero ritratto” così riassunto, nel 1790, da Di Blasi:

Malgrado però lo elogio, che noi facciamo di questo Viceré, se si ascoltano alcuni Scrittori, egli ne fanno un nero ritratto. Il Bosio ed altri lo accusano d'infingardaggine nel trascurare che fece di soccorrere l'afflitta Isola di Malta: taccia, che si è da noi abbastanza di sopra dileguata. I Messinesi lo incolpano di una certa avidità di trar denari dappertutto, per poi spenderli a suo capriccio; di troppa superbia nel trattare coloro, a' quali comandava [...]. Il Bonfiglio racconta ancora, che molti lo condannavano, perché avea lentamente inseguito l'Armata Turca, quando fuggiva da Malta, senza darle battaglia, e vincerla, come gli sarebbe stato agevole; e perché avea involati trecento mila scudi di oro, che il Re Filippo II mandato avea per bisogni della guerra⁶³.

Questo giudizio alimentò in parte la “leggenda nera” di Filippo II (el *Rey prudente*), dal momento che don García venne disegnato come una semplice pedina manovrata dal re. Così, al riguardo, scrive ancora il nostro Di Blasi:

61. *Capitulos de carta autografa de D. Luis de Requesens [...] al secretario Gonzalo Pérez, fecha en Luca a 22 de octubre de 1565* (Codoin, 1856, p. 558). Sul rapporto tra monarchia e papato in Sicilia cfr. D'Avenia (2015).

62. Braudel (1949, trad. it. p. 1092).

63. Di Blasi (1790-1791, p. 235).

Tutti i Politici di quella età si aguzzarono il cervello per indovinare la cagione di questa inusitata indolenza di Toledo [...]. Il suo valore era conto presso di ciascheduno, e si sapea ciò, che si era da lui operato nello assedio di Orano, e poi nello acquisto del Pgnone; né mai si era di lui sospettato, che fosse figliolo della paura [...]. Avea dunque egli dal Re Filippo II, segrete istruzioni di non muoversi. Questo Monarca con una politica lenta, ed incerta, che spesso rovinò i suoi interessi, aspettava tutto dal tempo: sperando, che i soli Cavalieri di Malta avrebbono difeso l'Isola, e respinto il nemico, senza ch'ei arrischiasse nulla del suo. Intanto per questa condotta non sua, fu sempre il Toledo in esecrazione presso coloro, che ignoravano i segreti comandi, ch'ei ricevuti avea dal suo Sovrano. Quanto è dura la condizione di chi serve!⁶⁴

Di Blasi attinge da Bosio per il tramite di Vertot. Scrive, infatti, il Siciliano che, secondo il buon abate francese, don García

operava per le segrete istruzioni che avea del Re Filippo II [...] questo Monarca per allontanare da se ogni sospetto, condannò altamente la condotta del Toledo, e che per mostrare di non avervi avuta parte veruna, lo rimosse dopo qualche tempo dal Viceregnato di Sicilia; e quantunque ne avesse ricevuti considerabili servigi, lo lasciò invecchiare a Napoli in una vita oscura, e senza dargli alcuna parte nel Governo. Lo stesso dice il Bosio (all'an. 1565): il Re lo sacrificò, lasciandolo in una vita oscura, quasiche ei di suo capriccio avesse abbandonato gli afflitti Maltesi, e avesse disubbidito a' suoi Sovrani Ordini⁶⁵.

Vertot – come scrive Braudel – «dal fondo della sua poltrona rimprovera a don García la sua prudenza e gli indugi, senza porre il problema di questa lentezza in termini aritmetici»⁶⁶. Evidentemente, «vane contese di nazionalità» e «ciarle di cronisti, ricantate dagli storici»⁶⁷, nel corso dei secoli non hanno reso giustizia al nostro «sfortunato» protagonista i cui meriti, però, sembrano fuori discussione. Quando ancora il Grande Assedio non è cominciato, è lui che si affretta ad allestire le difese e a mettere in guardia gli alleati. Quando si tratta di prestare i primi soccorsi, non si fa trascinare dagli eventi, ma con lucidità, vaglia le informazioni e agisce con ponderata efficacia. Al momento di approntare il Gran Soccorso, infine, riesce a barcamenarsi tra mille difficoltà politico-diplomatiche, ad allestire la flotta di galee e a condurre a termine le operazioni di salvataggio. Come ha scritto Braudel – tra gli storici più autorevoli a «riabilitare» don García – egli ap-

64. Ivi, p. 218n.

65. Ivi, pp. 236-7.

66. Braudel (1949, trad. it. p. 1093).

67. *Ibid.*

pare «onesto ed esigente, previdente, ordinato [...]. Ma anche lucido, capace di osservare finemente, anche di manovrare»⁶⁸.

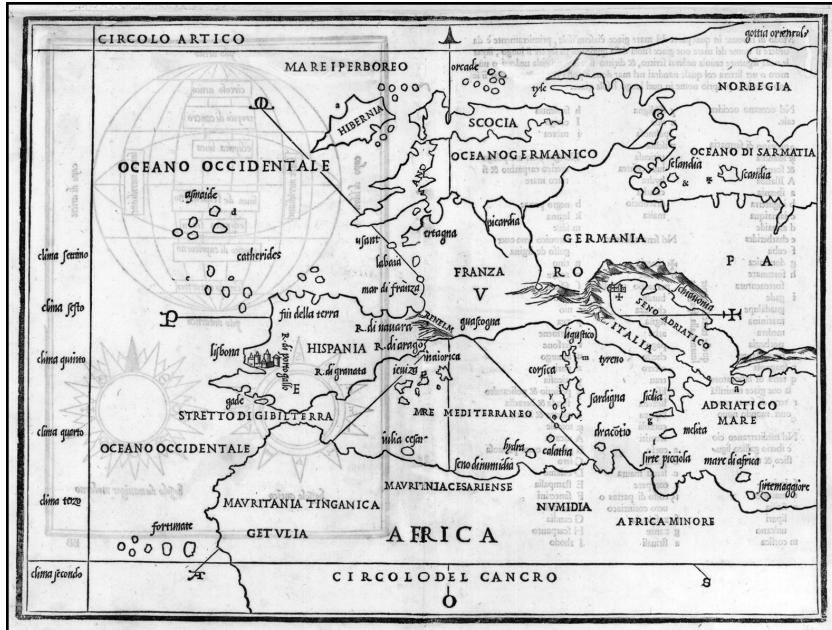
La figura di Toledo – e, nel nostro caso, la sua opera di organizzazione dei soccorsi – si presenta, quindi, più complessa e articolata rispetto a quella delineata, nel corso dei secoli, dagli storici. In attesa di studi più approfonditi, resta comunque una considerazione da fare. Se, come diceva don García, dobbiamo giudicare più per il successo che per la ragione, non si può non prendere atto che, in una situazione di grande pericolo per la cristianità, il nostro viceré sembra aver agito con una meditata strategia che, nei fatti, è risultata vincente e che, alla fine, ha permesso di sventare uno dei più grandi assedi dell’Occidente moderno.

68. Ivi, p. 1084.

2. LE GALEE DEL VICERÉ

FIGURA 2.1

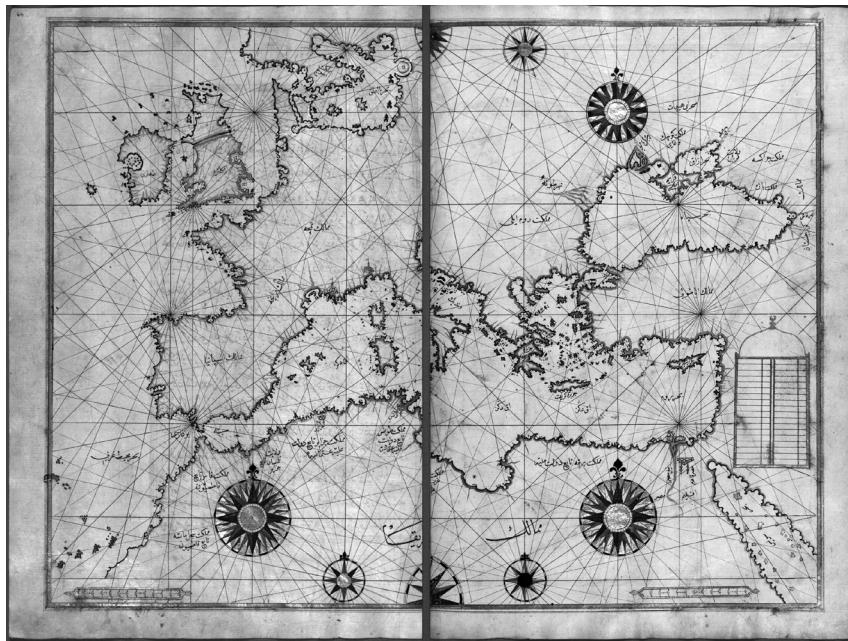
Benedetto Bordone, [L'Europa, il Mediterraneo occidentale e l'Africa], incisione



Fonte: Isolario di Benedetto Bordone [...], Venezia 1528.

FIGURA 2.2

Piri Reis, [*Carta nautica del XVI sec.*], copia manoscritta del XVII secolo, cm 24 x 68



Fonte: Walters Art Museum, Baltimore, Maryland.

2. LE GALEE DEL VICERÉ

FIGURA 2.3

Matteo Pérez, detto Matteo da Lecce, *Il soccorso piccolo al Borgo di notte tempo. A di 5 luglio 1565*, affresco, 1577-1581



Fonte: Salone degli Ambasciatori, Palazzo dei Cavalieri, La Valletta.

FIGURA 2.4

Matteo Pérez, detto Matteo da Lecce, *La venuta del Gran Soccorso. A dì 7 settembre 1565*, affresco, 1577-1581



Fonte: Salone degli Ambasciatori, Palazzo dei Cavalieri, La Valletta.

Sulle tracce del *Cristo di Burgos.*

Storie di uomini e dipinti del Seicento tra Castiglia, Lombardia e Sicilia*

3.1

Alle origini, una leggenda

Questa storia inizia con una leggenda: quella del rinvenimento della statua del *Cristo di Burgos*¹.

Una mattina di un giorno imprecisato del 1308, su una nave proveniente dal mare del Nord, un mercante spagnolo, terrorizzato, prega e chiede perdono per i suoi peccati. Per tre giorni e tre notti la nave era stata in balia di una tremenda tempesta e solo allora, finalmente, stava veleggiando, salva, verso le coste della Biscaglia².

Il mercante era partito da Burgos, in Castiglia, per condurre i suoi affari nelle Fiandre. La mercatura, però, non era la sua unica occupazione: una grande religiosità pervadeva il suo spirito (del resto abitava in una delle tappe più importanti lungo il Cammino di Santiago di Compostela) e lo legava in maniera particolare al convento di Sant'Agostino, fuori le mura di Burgos. Per questo, prima di partire, i frati agostiniani gli avevano assicurato che avrebbero pregato per lui; e il mercante, in cambio, aveva promesso loro di riportare dalle

* Durante le mie ricerche sul *Cristo di Burgos* ho accumulato diversi debiti di riconoscenza nei confronti di amici e colleghi; tra questi desidero ringraziare in particolare Pieralda Albonico Comalini, Maurice Aymard, Giovanna Comes, Moira Fiorilla, Ignazio La China, Marta Negro Cobo, René Jesus Payo Hernanz, Luigi Nifosi, Francesco Pellegrino, Giovanna Tonelli, Guglielmo Scaramellini e Antonio Sparacino.

1. La ricostruzione della leggenda è tratta da Burgos (1622). Prima di questo si veda, in particolare, il manoscritto anonimo *Miraglos del Sancto Crucifijo* conservato presso la Biblioteca de la Catedral de Burgos (cod. 38) e pubblicato per la prima volta in Burgos (1574) (cfr. Iturbe Saíz, 2010, p. 708). Fra le prime testimonianze della leggenda vi è quella fornita dal nobile León de Rosmithal, che dovrebbe risalire al 1465-67, riportata in Mercadal (1465-1467). Sul *Cristo di Burgos* cfr. anche López Martínez (1997).

2. Burgos (1622, *Capítulo Segundo. De como el Santo Crucifijo fue hallado en el mar, y traído al Monasterio de san Agustín de Burgos, y como por escrituras, y Autores graves se prueba, que la Santa Imagen fue hecha por Nicodemus [...], pp. 4-8).*

Fiandre un dono per il convento. Gli affari erano andati molto bene, e forse era stato proprio questo a far dimenticare al mercante la promessa: con sé, adesso, egli non aveva nulla da donare agli agostiniani. Se n'era ricordato in mezzo alla tempesta, maledicendo se stesso e la sua stolta dimenticanza.

Mentre il nostro mercante è in preghiera, tra le onde del mare appare galleggiare un oggetto. Per andare a verificare di cosa si trattasse, dalla nave salpa una piccola barca che ritorna indietro con una cassa, dentro la quale ve n'è un'altra, di vetro, contenente una statua di Cristo con le mani incrociate sul petto, come riposto dentro un sepolcro.

Per il mercante è un segno divino, l'occasione per espiare la sua dimenticanza. Chiede e ottiene di acquistare la cassa, divide i suoi guadagni tra tutti gli occupanti della nave e, quando ritorna a Burgos, dona il Cristo ai frati agostiniani, che lo collocano su una croce sistemata in una degna cappella (FIG. 3.1)³. Da allora iniziò il culto del *Cristo di Sant'Agostino*.

La statua era impressionante, ma allo stesso tempo meravigliosa. Le membra del Cristo sofferente, rivestite in cuoio, erano morbide come quelle di un corpo vero, così come vere sembravano essere le unghie e i capelli. A renderla ancora più realistica, le giunture delle braccia e dei piedi si muovevano, così come quelle delle dita, e la testa reclinata poteva essere girata, proprio come quella di un uomo morto. Il Cristo martoriato era nudo, tranne i fianchi e le gambe, coperte fino alle ginocchia da un antico panno rimasto incorrotto⁴.

Era un'opera bellissima, e i fedeli non esitarono ad attribuirla a Nicodemo, il discepolo di Gesù: del resto, anche la leggenda del suo crocifisso (il *Volto Santo* di Lucca) raccontava che questo era arrivato su un naviglio, privo di equipaggio, abbandonato in balia dei venti e giunto, per grazia divina, a destinazione⁵.

Da quel giorno, quindi, il *Cristo di Sant'Agostino* rimase a Burgos e, col nome di *Cristo di Burgos* (ma dai fedeli venne chiamato anche in altri modi: «El Santo Cristo de las enaguillas», il «Santo Cristo de Cabrilla»⁶, «El Señor de Los Tres Huevos»⁷ ecc.), divenne ben presto oggetto di culto e fonte di miracoli. Semplici fedeli, ma anche santi e regnanti, giunsero da tutta la Spagna per venerarlo. Come la regina Isabella di Castiglia, che rischiò quasi di morire dallo spavento allorquando, accarezzata la statua, questa si mosse all'improvviso. O

3. Martínez Martínez (2003-2004). Attualmente la statua è conservata nella cattedrale di Burgos (cfr. Payo Hernanz, 2008 e, in particolare, il contributo di Negro Cobo).

4. Burgos (1622, *Capítulo Quarto. De algunas cosas maravillosas, que son en la imagen del Santo Crucifijo mucho de notar*, pp. 8-11).

5. Schnürer e Ritz (1934); De Francovich (1936); Baracchini e Filieri (1982).

6. Gila Medina (2011).

7. López Arandia (1999).

come quel fedele francese che, alla fine di una messa, senza essere visto, saltò sull’altare e, con un morso, rubò al Cristo un dito del piede, trafugandolo in Francia per farne una reliquia miracolosa. Fu proprio per nascondere questa mutilazione che un altro mercante donò ai frati agostiniani tre preziosa uova di struzzo portate con sé dalla lontana Africa⁸. Queste vennero collocate davanti ai piedi della statua, come pietoso velo ma anche come emblema del Salvatore e simbolo del Santo Sepolcro: come lo struzzo faceva schiudere le proprie uova e liberava i suoi piccoli spargendovi sopra il sangue del proprio corpo, così il Cristo Salvatore, spargendo il proprio sangue, aveva liberato il genere umano⁹.

3.2

Riproduzioni e dipinti

Il culto del *Cristo di Burgos* si diffuse rapidamente in tutta la Spagna e, grazie all’opera di evangelizzazione degli agostiniani, in tutto il mondo conosciuto. Già all’inizio del Seicento la statua venne riprodotta in diverse incisioni e in decine di dipinti sparsi nella penisola iberica (dalla Castiglia alla Navarra fino all’Andalusia) e nei più sperduti angoli della monarchia iberica (dall’America fino alle Filippine)¹⁰.

Fra i modelli iconografici, particolare successo ebbe quello realizzato nei decenni centrali del Seicento da Mateo Cerezo el Viejo, pittore attivo tra il 1636 e il 1679¹¹, padre del più celebre Cerezo el Joven e autore di un’immagine del *Cristo di Burgos* riprodotta da decine di suoi allievi o imitatori, più o meno anonimi (FIG. 3.2)¹². Tra questi ci sentiamo di annoverare anche due dipinti seicenteschi, molto simili tra loro, che del modello “cereziano” sembrano riprendere le linee generali: uno esposto a Gravedona (sul lago di Como, nell’oratorio di Nostra Signora della Soledad) (FIG. 3.3) e un altro a Scicli (in Sicilia, nella chiesa di San Giovanni Evangelista) (FIG. 3.4). Possiamo, allora, spostarci nel tempo e immaginare i pittori di queste due tele mentre eseguono gli ultimi ritocchi. Un leggero chiaroscuro, tipico del tenebrismo spagnolo, pervade i quadri: uno sfondo buio, dove si scorge una croce sulla quale è

8. Burgos (1622, *Capitulo Quarto*, pp. 9-10).

9. Su questa interpretazione cfr., tra gli altri, Charbonneau-Lassay (1940).

10. Iturbe Saíz (2010).

11. Sánchez Rivera (2011, p. 1030).

12. López Martínez (1997).

Gesù, ormai spirante, illuminato da una luce che ne disegna, in chiaroscuro, il corpo martoriato. Il *Christus patiens* è nudo: solo un panno bianco, impreziosito da una fascia di merletto, lo copre dai fianchi fin quasi alle caviglie. La testa è reclinata, il capo coronato di spine. Sul viso, gli occhi sono ormai chiusi. Le mani, aperte, sono trafitte da chiodi; le braccia e il torace coperti di ferite e di gocce di sudore e sangue. E, infine, il costato è deturpato e offeso da un taglio da cui sgorga, copioso, un fiotto sanguinolento¹³.

I piedi, uniti, sono trafitti da un chiodo al quale è appeso un uovo di struzzo. Sopra l'uovo, due misteriose sfere di metallo: secondo alcuni le teste dei chiodi che, col passare del tempo, erano state disegnate in maniera sempre più voluminosa¹⁴; secondo altri, invece, si trattava delle altre uova aggiunte ai piedi della statua di Burgos. Il mistero ne avvolge ancora la natura e la simbologia.

Immaginiamo, infine, i nostri pittori mentre danno gli ultimi tocchi di pennello. I dipinti sono pronti. E la nostra storia continua.

3.3 Dalla Castiglia al lago di Como: il *Cristo di Burgos* nella Gravedona di Giovan Battista Giovannini

Quali furono le vicende che portarono il primo dei nostri quadri dalla Castiglia al lago di Como e, precisamente, a Gravedona? Su questa parte della storia al momento possiamo avanzare delle congetture.

Il borgo di Gravedona, «situato alle falde della Alpi Retiche, sulla sponda occidentale del Lago di Como»¹⁵, appartenente alle cosiddette “Tre Pievi Superiori del Lario” (Gravedona, Dongo e Sorico) infeudate ai Gallio, nel Seicento era sotto la giurisdizione del Ducato di Milano e, quindi, faceva parte della monarchia iberica insieme ai regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, ai Paesi Bassi spagnoli e ai domini nel nuovo mondo. In quel periodo la popolazione gravedonese, che contava all'inizio del Seicento più di 1.000 abitanti¹⁶, si caratterizzava per un importante movimento migratorio: operai, artigiani, artisti, commercianti, andavano a cercar fortuna dal lago di Como giù in Sicilia

13. L'iconografia è quella del *Christus patiens*, attestata già verso il 970-80, diffusasi a partire dal XIII secolo e, successivamente, caratterizzata dalla presenza di tre chiodi e dalla corona di spine (Jászai, 1994). La lunghezza della veste (più corta di un *colobium* e più lunga di un *perizoma*) risulta poco diffusa nell'iconografia delle crocifissioni.

14. Gila Medina (2011, p. 147).

15. Stampa (1865, p. 3).

16. Ivi, pp. 199-203.

(soprattutto a Palermo), dando vita a un flusso di scambi e rapporti che durò fino al XIX secolo¹⁷. Accanto a questo massiccio fenomeno migratorio se ne affiancarono altri, verso Napoli, Bologna, Ancona, Roma, oltre chiaramente ad alcuni isolati “migranti” diretti verso altre destinazioni. Fra questi ultimi va ricordato il medico-chirurgo Giovan Battista Giovannini (1658-1691): fu, verosimilmente, lui a far portare a Gravedona il dipinto del *Cristo di Burgos*, dal momento che la sua vita è strettamente collegata all’oratorio dove il nostro dipinto è conservato.

Giovannini nasce a Gravedona il 13 gennaio 1636¹⁸ da Ludovico e da Giovanna Curti Gialdini. Della famiglia del padre non si sa molto, a differenza di quella della madre, i Curti Gialdini di Gravedona e Palermo¹⁹: Giovanni Antonio Curti Gialdini, «dottore», viene infatti ricordato tra i benemeriti gravedonesi²⁰.

In «tenera età» Giovan Battista viene mandato a studiare a Milano dove, giovanissimo²¹, intraprende il mestiere di «cerusico» (il chirurgo premoderno, «manovale» dell’arte sanitaria²²). Già a 17 anni era chirurgo («cirujano platicante mayor») nell’ospedale Lazzaretto di Milano²³

17. Tre secoli dopo sarà lo scrittore siciliano Vincenzo Consolo a descrivere letterariamente questo fenomeno migratorio, laddove, parlando del «rettorato della Nazione Lombarda» a Palermo, fa cenno alle strade del rione Kalsa «dove erano molte botteghe di mercanti, osti, cantinieri, panettieri, orefici, marmorari, setaioli, di gente di Milano o dell’alto lago del comasco [...] di Rezzonico, Dongo, Gravedona [...] qui emigrati, loro o gli antenati, per bisogno, per la penuria di colture, d’attività e di commerci» (Consolo, 1987, p. 149). Per la letteratura storica su questo argomento cfr., fra gli altri, Aymard (1974a) e Nicastro (2008).

18. Il battesimo venne amministrato dall’arciprete della Collegiata di San Vincenzo di Gravedona il 14 gennaio, così come riportato nel Registro dei battesimi (f.n.n.) conservato presso l’APG (ringrazio Pieralda Albonico per la segnalazione). In Corte (1718, p. 193), è segnalato erroneamente il 12 gennaio, data che l’autore dice di ricavare da un manoscritto conservato presso gli eredi («*ex Ms. apud haeredes*»).

19. Stampa (1865, p. 193).

20. A don Giovanni Antonio Curti Gialdini venne affidata, nel 1624-25, la responsabilità dell’alloggio e dell’assistenza militare delle truppe di Spagna durante la guerra di Valtellina e a lui il Consiglio gravedonese affidò l’incarico di commissario generale di sanità delle Tre Pievi durante la peste che infierì nel borgo nel 1630. Fu in questa seconda occasione, per la «zelante sua carità», che don Giovanni Curti Gialdini morì per la peste contrattata durante le sue giornaliere visite al Lazzaretto. Le sue ossa vennero sepolte nella cappella di casa Curti-Gialdini, nella chiesa dei padri agostiniani (ivi, pp. 192-3).

21. In un suo memoriale redatto alla fine degli anni Ottanta del Seicento, Giovannini afferma di aver esercitato la professione «da poco meno di quarant’anni» (Juanini, [1690?], p. 18).

22. Cosmacini (1996, p. vii).

23. AGS, *Sección Personal*, leg. 1854, [f. 1r] (su cui cfr. Cobo Gómez, 2006, p. 42, nota 91).

e, cinque anni dopo, il 12 agosto del 1658, a 22 anni, era «laureato» (quindi iscritto, immatricolato²⁴) nella «facultà di Cirusia»²⁵. Tra il 1660 e il 1663 lo troviamo all’Università di Pavia e, successivamente, nel 1663, lo incontriamo come «Cirujano Mayor del Tercio de Italia». Con questa carica, al seguito dell’esercito, giunge fino in Estremadura, vivendo gli ultimi duri combattimenti della guerra tra Spagna e Portogallo²⁶.

Il 1667 è un anno importante per Giovannini. Nel mese di gennaio, infatti, è «laureato» in Chirurgia e Medicina a Salamanca²⁷ e, successivamente, verso la metà di quell’anno, entra al servizio di don Giovanni d’Austria (1629-1679), figlio naturale del re Filippo IV, già viceré di Sicilia e governatore dei Paesi Bassi. Rimarrà al servizio di don Giovanni fino alla morte di quest’ultimo, seguendone gli spostamenti e le alterne fortune a corte.

Tra i primi trasferimenti vi fu quello a Saragozza, città dove Giovannini entrò in relazione con un gruppo di medici che costituiva «l’embrione di uno dei nuclei innovatori più importanti del paese»²⁸. Diventa così seguace della «iatrochimica» o «medicina chimica», dottrina (in quel secolo molto diffusa in Europa) che mirava a interpretare i fenomeni fisiologici e biologici in termini chimici²⁹.

Nel gennaio del 1677, allorquando don Giovanni d’Austria riprende il potere diventando primo ministro, Giovannini ritorna a Madrid. Qui, nel 1679, pubblica il suo primo libro firmato con il nome castiglianizzato di Juan Bautista Juanini: il *Discurso politico y phisico*³⁰, tutt’oggi considerato come il primo libro di medicina pienamente «moderno» pubblicato in Spagna³¹. Due anni dopo don Giovanni d’Austria muore. Per ordine del re, Giovannini dovrà imbalsamarlo e, prima di ciò, ne eseguirà l’autopsia. Il nostro medico perde, così, un mentore, un mecenate, un protettore, un amico. Dopo di allora, continua a lavorare senza protezione, almeno fino

24. Cosmacini (1996, p. 3).

25. Corte (1718, p. 193).

26. Cobo Gómez (2006, pp. 100-1).

27. Corte (1718, p. 193).

28. Cobo Gómez (2006, p. 52). Sull’argomento cfr. anche López Piñero (2006, p. 201).

29. Cosmacini (1997, p. 272).

30. Juanini (1679); l’opera è, in sostanza, un lavoro di igiene pubblica ed è dedicato all’analisi chimica della contaminazione dell’aria di Madrid. Il testo sarà successivamente tradotto anche in francese (Juanini, 1685a). Una seconda edizione, dedicata al re di Spagna Carlo II, verrà pubblicata nel 1689 (Juanini, 1689a).

31. López Piñero (2006, p. 204).

al 1685, quando entra al servizio del cardinale Portocarrero (già viceré di Sicilia e, dal 1679, arcivescovo di Toledo). Nello stesso anno pubblica una nuova opera: la *Nueva Idea Physica*³².

Al seguito del cardinale, Giovannini compirà alcune ambasciate e missioni in Italia³³, visitando diverse città (Roma, Livorno, Bologna, Parma, Genova ecc.). In ognuna di queste non mancò mai di prendere un caffè nelle migliori «cafeterias» (come quella romana di piazza Navona o quella genovese vicino al Duomo): il nostro medico era, infatti, goloso di questa bevanda della quale aveva, ovviamente, studiato anche le proprietà terapeutiche³⁴.

Nel 1686 il re in persona, Carlo II, concede un’udienza a Giovannini. Il medico aveva già ottenuto dal sovrano alcune «pensioni pagabili in Milano come in Sicilia»³⁵, ma il suo obiettivo era quello di ottenere il posto di chirurgo reale. L’agognata nomina, però, non arrivò, contribuendo a rendere tristi e dolorosi i suoi ultimi mesi di vita, passati nella solitudine di un uomo lontano dalla propria terra e senza famiglia (a parte un fratello, Pietro, residente in Italia).

È, probabilmente, questa nostalgia, e la ripresa dei contatti con la sua terra natale durante il suo viaggio in Italia, svoltosi probabilmente precedentemente al luglio del 1686, a indurre Giovannini a far costruire a sue spese a Gravedona un oratorio dedicato a Nostra Signora della Soledad, nel quale fa portare dalla Spagna (nel 1686, secondo le fonti³⁶) la statua della Beata Vergine della Soledad, «posta sull’altare e oggetto di grande devozione»³⁷ insieme a «varj paramenti e sagre suppelletili»³⁸.

Alcuni anni dopo l’erezione dell’oratorio di Gravedona, Giovannini è ancora a Madrid. Il 17 novembre 1691 lo troviamo in fin di vita, infermo: accanto a lui uno scrivano redige una delega a testare³⁹. Evidente-

32. Juanini (1685b).

33. In Italia Giovannini venne anche in contatto con importanti medici del tempo; tra questi Francesco Redi, che conobbe di persona e al quale, nel 1689, indirizzò una dissertazione sul sale acido e alcalino (Juanini, 1689b). Su questo argomento due anni dopo pubblicò anche un altro lavoro (Juanini, 1691).

34. Juanini (1689, pp. 100v-103v); qui si trova anche un’incisione raffigurante un macinino da caffè.

35. Corte (1718, p. 195).

36. *Ibid.*; sempre Corte ci informa che la statua «venne poi ivi [nell’oratorio, *N.d.R.*] collocata nel 1688».

37. *Chiesa della Madonna della Soledad*, in Albonico Comalini e Conca Muschialli (2006, p. 126).

38. Corte (1718, p. 195).

39. Per il testamento, conservato presso l’AHPM, cfr. Pellegrino (2016a).

mente Giovannini è allo stremo, ma è ancora in grado di dare un'ultima disposizione: che il suo corpo venga sepolto a Madrid, nel «Convento Real de San Felipe», nella cappella di quella Madonna della Soledad che tanto conforto gli aveva dato in vita.

Più di un mese dopo, 27 dicembre 1691, Giovannini muore. Lascia un terzo dei suoi averi all'oratorio di Gravedona: lì chiede di trasferire tutti i suoi libri e i suoi strumenti chirurgici. In questo stesso oratorio, in una parete laterale, ancora oggi è possibile ammirare il nostro dipinto del *Cristo di Burgos*. Fu, forse, fatto portare da Giovannini nel 1686, insieme ai paramenti e alle suppellettili inviati con la statua della Beata Vergine? O venne portato dopo la sua morte, insieme ai suoi libri e agli strumenti chirurgici (oggi dispersi)? Entrambe le ipotesi sono molto probabili ma, purtroppo, ancora non documentate: la traccia più antica a noi pervenuta risale, infatti, al 1707, ed è la seconda visita pastorale Bonesana nella quale il dipinto viene descritto come «un quadro grande circa sei brazza con l'effigie del S.to Christo de Burgos, et è di pittura finissima»⁴⁰.

L'unica cosa certa, oggi, è che il *Cristo di Burgos* è ancora lì, sulle rive del lago di Como, esposto nella cappella finanziata e abbellita da Madrid dal nostro medico Giovan Battista Giovannini. Un pezzo di Spagna che sopravvive ancora sulle sponde occidentali dell'Alto Lario.

3.4 Dalla Castiglia alla Sicilia: il *Cristo di Burgos* nella Scicli di Domingo de Cerratón

Nella storia del dipinto di Scicli, realizzato nel 1695 dal quasi sconosciuto pittore castigliano Joan a Palazín o Palacín⁴¹ (autore di un altro quadro simile conservato in un'“ermita” di Medina del Campo, vicino

⁴⁰ ASC, *Visite pastorali*, Francesco Bonesana, cart. LXXXVII, 1707, fasc. 2, f. 430 (ringrazio Pieralda Albonico per la segnalazione).

⁴¹ La firma «*Joan a Palazin fecit anno 1695*» (minuscola, oggi quasi invisibile, identificata grazie a una macrofoto di Luigi Nifosi e a elaborazioni informatiche messe in atto dallo scrivente) è stata apposta ai piedi della croce, sotto l'uovo di struzzo, ed è caratterizzata da un elegante svolazzo calligrafico molto simile a quello di Cerezo. È stato René Jesus Payo Hernanz (con il quale abbiamo potuto prendere contatto grazie alla Diretrice del Museo di Burgos, Marta Negro Cobo) a riconoscervi il nome del nostro pittore confrontandolo con la firma apposta su un altro quadro simile conservato a Medina del Campo (cfr. *infra*). La firma sul dipinto era stata individuata per la prima volta dai restauratori Piero Fresta e

a Valladolid⁴²), non è un medico ma, probabilmente, un nobile spagnolo a portare nell'estremo Sud della Sicilia la sacra immagine del Cristo. Il suo nome era Domingo de Cerratón ed era nato nel 1658 a Villanasur, uno dei villaggi di Burgos⁴³. Da ragazzo era entrato come paggio alla corte del VII duca di Veragua, Pedro Manuel Colón de Portugal⁴⁴ (uno dei discendenti di Cristoforo Colombo) e ben presto si era guadagnato la fiducia e la stima del duca, che gli aveva conferito il prestigioso incarico di maggiordomo. Con questo incarico Cerratón aveva seguito Veragua in tutti i suoi spostamenti: quando il duca era diventato viceré, si era trasferito con lui a Valenza (e qui aveva conosciuto la damigella della duchessa, donna Tereza Izco Quincoces, che sarebbe diventata sua moglie); quando Veragua era stato nominato generale delle galee di Spagna, aveva navigato su e giù per il Mediterraneo (e dopo l'assedio di Orano e la conquista di Mazalquivir il duca lo aveva addirittura nominato capitano); infine, era giunto a Palermo, dopo che il suo signore era diventato viceré di Sicilia, nel maggio del 1696⁴⁵, lo stesso anno in cui Cerratón era entrato nell'Ordine di Santiago. Una carriera prestigiosa, per un uomo capace e di fervente spirito religioso.

Con il suo duca, Cerratón resta a Palermo diversi anni, fin quando, nel 1701, Veragua termina il suo incarico e va via dalla Sicilia. Questa volta Domingo, però, non lo segue: ormai è comandante della Sargenzia di Scicli, popolosa città con più di 9.000 abitanti, sede di una delle dieci piazze d'armi del regno⁴⁶. Da lui dipende militarmente quasi tutta la Sicilia sud-orientale.

Giovanna Comes durante il restauro effettuato alla fine degli anni Novanta: la scheda di restauro è stata pubblicata in Barbera (1999, scheda n. 10, p. 101).

42. Su questo dipinto cfr. Pellegrino (2016b).

43. Il collegamento tra il dipinto del *Cristo di Burgos* di Scicli e Domingo de Cerratón è stato fatto da Ignazio La China (2013) e da Francesco Pellegrino. Quest'ultimo ha anche trovato l'atto di battesimo di Cerratón presso l'Archivio diocesano di Burgos (Villanasur de Rio Oca, libro 1º de bautizados, folio 63v-64r, citato in Pellegrino, 2013). Le informazioni sulla vita di Cerratón sono state ricavate principalmente dagli articoli di questi due studiosi e da un manoscritto settecentesco dello storico sciclitano Antonino Carioti (Carioti, 1780 ca.) conservato presso la BCS e pubblicato in trascrizione a cura di Cataudella (1994, pp. 470-1). Sulla biografia di Cerratón cfr., anche, la *Información genealógica de Domingo Cerratón, natural de Villanasur (Burgos), pretendiente a oficial del Tribunal de la Inquisición de Logroño*, conservata presso l'AHNIM (Inquisición, 1220, exp. 6).

44. Su cui cfr. Alvarez Y Baena (1789-1791, vol. IV, 1791, pp. 239-41).

45. Di Blasi (1791, t. II, parte II, p. 518).

46. Militello (2001, p. 51); cfr. anche Barone (2008).

tale: un incarico delicato, in un momento in cui l'isola si avvia a diventare uno dei centri nevralgici della Guerra di successione spagnola⁴⁷.

Quando arriva a Scicli, Domingo ha più o meno 40 anni; sua moglie Tereza quindici in meno. Con loro giungono anche il figlio Pedro, nato a Cartagena nel 1692, e una figlia ancora piccola, nata nel 1699 a Palermo e, per questo, chiamata Rosalia (come la santa protettrice della città). Tra le proprie cose (vestiti, mobili, gioielli...) i Cerratón, probabilmente, portano con sé (o fanno venire dalla Spagna) anche il dipinto del *Cristo di Burgos*.

A Scicli si ambientano subito. Non solo stringono rapporti con tutte le famiglie del contado ma, grazie alla loro fervente devozione, contribuiscono alla crescita religiosa della comunità con lasciti e donazioni. Una vita felice, la loro, che però all'improvviso viene sconvolta da una tragedia: nel 1708 i figli (il grande, di 16 anni, e la piccola di 9) muoiono, entrambi, di «febbre maligna» e vengono sepolti nella chiesa del convento del Carmine, laddove ancora oggi è possibile vederne la lapide⁴⁸.

I genitori ne sono sconvolti, e vivono angosciati da questo dolore fin quando la morte non li raggiunge. Domingo viene a mancare nel 1710 e viene sepolto accanto ai figli⁴⁹. Donna Tereza, invece, si fa suora, continuando a elargire le sue elemosine e le sue donazioni. Molte di queste verranno fatte al monastero delle monache benedettine annesso alla chiesa di San Giovanni a Scicli⁵⁰: non solo soldi e generi di prima necessità, ma anche drappi di seta e «tele colorite» di diversi pittori⁵¹. Tra queste tele vi fu senza dubbio anche il nostro *Cristo di Burgos*, che nel lungo peregrinare è infine giunto al suo ultimo approdo, là dove ancora oggi è possibile ammirarlo.

47. Giarrizzo (2004).

48. Questo il testo scolpito sulla lapide: «Dom: Petrvs et Domina Rosalia / Illvstrivm ex Hyspaniis Orivndiis / Dvcis D: Dominici Serraton e Regno Castille Veteris / Eqvit Habitus S: Iacobi Siclensisque Militie / Primarii Maioris / Sergentis / Ac Dominae Theresiae de Yzco Qvin / conzes e Regno Valentiae Ivgalivm / Filii Merito Predilecti / qvos eodem mense terris die / celis hora fvneri communi fletv / datos / eadem / charitas devoutio pietas / Infirmitas mors et sepvlvra / vere fecit esse germanos» (La China, 2013).

49. Questo l'atto di morte conservato presso l'Archivio della chiesa di San Matteo a Scicli: «Alli dieci setti Agosto Mille Settcento e dieci 1710 / Don Domenico Seratòn Sergente maggiore del terzo della Città di Scicli, nato nella città di Burgos nel regno di Castiglia, marito di Donna Tresa Quincosi, avendo ricevuto li santi sacramenti rese l'anima a Dio, il di cui corpo fu sepolto nella venerabile chiesa del Convento del Carmine, per me Arciprete Dottor Don Guglielmo Virderi».

50. Sul monastero e la chiesa cfr. il manoscritto ottocentesco di Giovanni Pacetto conservato presso la BCS e pubblicato in Pacetto (XIX sec., pp. 287-90) e Nifosi (1997, pp. 103-13).

51. Carioti (1780 ca., p. 472).

Tra le monache di Maria Crocifissa

Il dipinto venne, così, donato alle monache benedettine, in quegli anni guidate da suor Maria Teodoreta e dalla sciliana suor Maria Cecilia⁵²: furono sicuramente loro ad accettare il *Cristo di Burgos* da donna Tereza e a collo-carlo in una delle stanze del monastero o in una delle cappelle della chiesa.

Il cenobio benedettino fu uno dei luoghi più adatti a ospitare la sacra immagine. Il monastero era stato fondato a metà Seicento da una ricca nobile sciliana, donna Giovanna Di Stefano, che aveva fatto costruire un grande edificio nel quale, nel 1687, erano giunte da Palma di Montechiaro due monache «maestre di spirito» con il compito di avviare la nuova comunità: une delle due era la già ricordata suor Maria Teodoreta⁵³. Entrambe erano discepoli di suor Maria Crocifissa, la santa dei Tomasi di Lampedusa⁵⁴ (tre secoli dopo ricordata dal celebre scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa, suo discendente, nel romanzo *Il Gattopardo*⁵⁵). Una santa particolarmente devota a Gesù crocifisso, fulcro della sua vita spirituale e di quella delle sue adeptae. A una di queste, ad esempio, scriverà nel 1679: «Ecco qui ogni diletta, sola con il suo sposo: un Crocifisso morto, la di cui lacera pelle tiene tanti buchi [...]. Tutta assorta, e rapita da questi buchi, vedrà che cosa è Dio»⁵⁶.

Non era, forse, l'Ordine di suor Maria Crocifissa il luogo migliore per custodire il nostro *Cristo di Burgos*?

Tra la monache benedettine il dipinto rimase per oltre un secolo e mezzo. Nel 1866 il monastero venne incamerato dal Regno d'Italia⁵⁷ e, all'inizio del Novecento, fu demolito e sostituito con il nuovo Palazzo di Città⁵⁸. Il *Cristo di Burgos* finì relegato nella sacrestia della chiesa, appeso a una parete, e lì dimenticato. Solo più di un secolo dopo le mani pietose di un parroco appassionato d'arte, don Paolo Ruta (1931-2011), lo hanno restituito allo sguardo dei fedeli, collocandolo in un altare della chiesa di San Giovanni.

52. Ivi, pp. 460-1.

53. *Ibid.* Sul ruolo dei monasteri nello spazio urbano cfr. Novi Chavarria (2009).

54. Modica e Cabibbo (1989).

55. Tomasi di Lampedusa (1958, parte II).

56. Crocifissa (1711, p. 188).

57. Giarrizzo (2004).

58. Trovato (2001).

Due dipinti seicenteschi raffiguranti il *Cristo di Burgos* – quindi di soggetto e di fattura spagnoli – adornano oggi le pareti di due chiese italiane. La cosa non stupisce, dati gli stretti legami che in quel periodo unirono l’Italia spagnola alla monarchia iberica. Quel che sorprende è la loro singolarità (lo ripetiamo, allo stato attuale delle conoscenze sono gli unici attestati in Italia) e la particolarità della presenza, in due città agli antipodi del territorio italiano, di un’iconografia a prevalente diffusione ispano-americana. Cosa, o chi, ha portato i due quadri a Gravedona e a Scicli? Per mancanza di fonti documentarie non siamo ancora stati in grado di dare una risposta certa a questa domanda, ma ci siamo limitati a segnalare le due opere d’arte, finora poco conosciute, e formulare delle ipotesi sulle loro storie e i loro spostamenti, basandoci sulle tracce e sugli indizi che esse ci hanno lasciato.

Queste ipotesi hanno, però, fornito anche lo spunto per scrutare – lo ripetiamo – come in un microcosmo⁵⁹, le vite di due uomini e dei loro mondi, e di ricostruire le vicende che hanno accompagnato nel tempo la “biografia” dei nostri dipinti. Storie di uomini e storie di oggetti si sono così intrecciate; e studiare le “cose”, o prendere lo spunto da esse, è stato uno dei modi di ripercorrere l’esistenza quotidiana del nostro passato⁶⁰.

Oggi i nostri due dipinti sono ancora lì, dove li abbiamo lasciati: nell’oratorio di Nostra Signora della Soledad a Gravedona e nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Scicli. Nella loro materialità continua a vivere un’“anima” fatta di storie e vicende, di vita e passioni. Qui ognuno di noi li può ancora contemplare, rivolgendo ad essi il proprio sguardo curioso o la propria anima in pena; così come del resto hanno fatto, nel tempo, Giovan Battista Giovannini e gli abitanti di Gravedona, Joan a Palazín e Domingo de Cerratón, donna Tereza e i poveri Pedro e Rosalia, suor Maria Teodoreta e suor Maria Cecilia... e tutti gli attori che hanno recitato sul palcoscenico della nostra storia. E su quello della loro vita.

59. L’espressione è da Ginzburg (1976, p. xix).

60. Braudel (1949, trad. it. p. 4).

FIGURA 3.1

Cristo di Burgos, crocifisso snodato (Cattedrale di Burgos, Cappella del Santísimo Cristo de Burgos)



FIGURA 3.2

Mateo Cerezo el Viejo, *Santo Cristo de Burgos*, dipinto su tela non datato, cm 163 x 122
(Museo de Burgos)

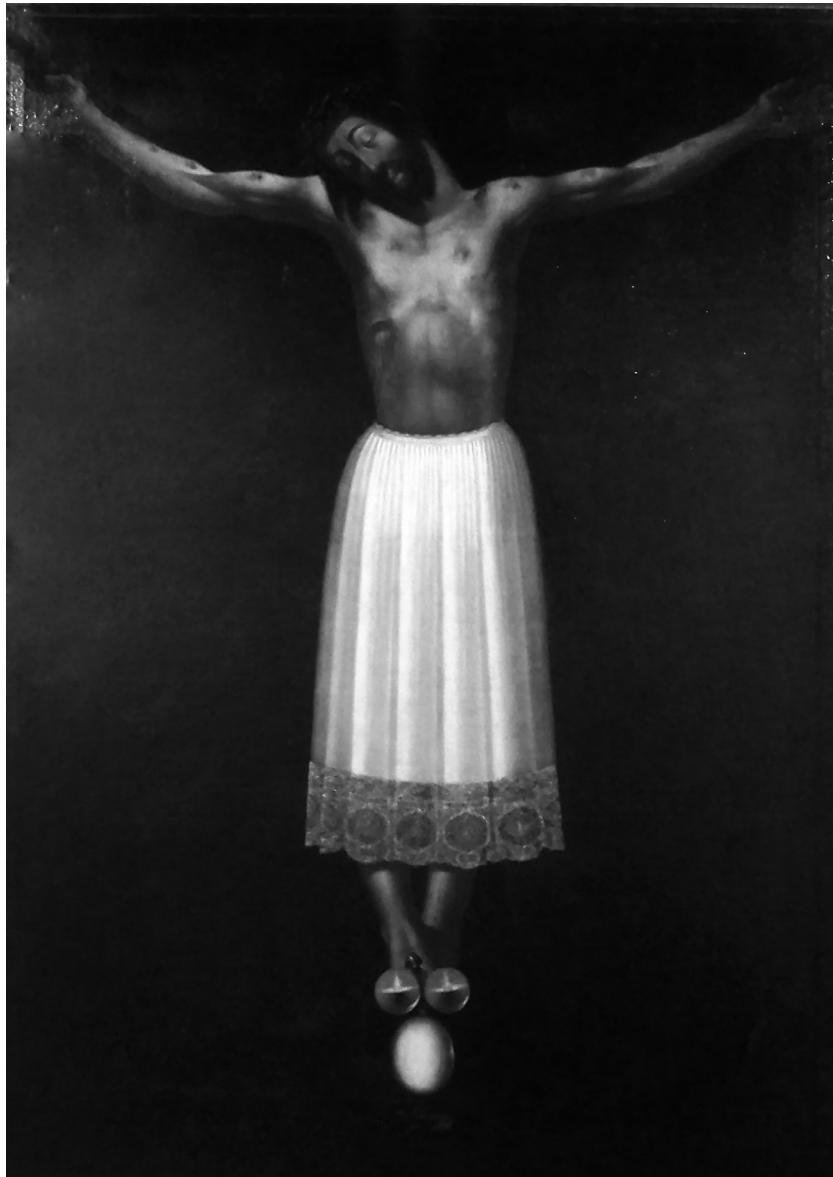


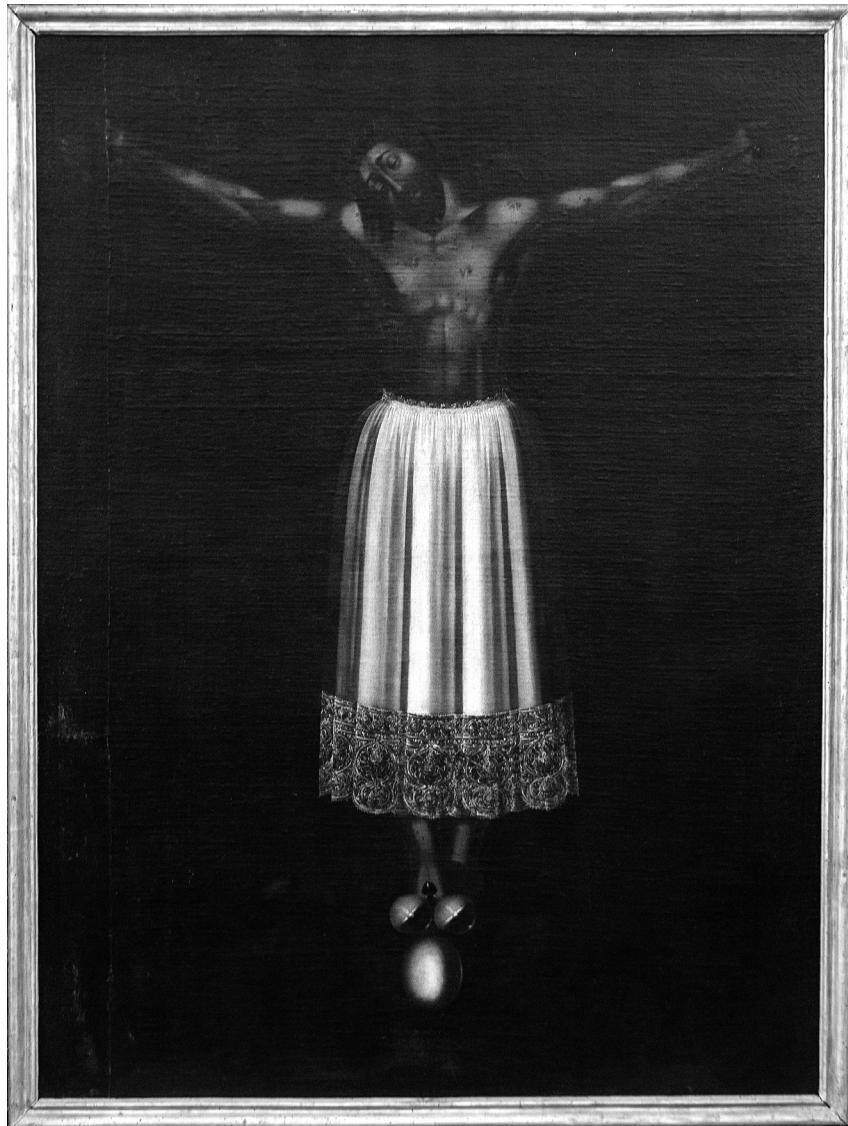
FIGURA 3.3

Cristo di Burgos, dipinto su tela non firmato né datato, seconda metà del XVII secolo, cm 212 x 147 (Gravedona, Oratorio di Nostra Signora della Soledad)



FIGURA 3.4

Joan a Palazín, *Cristo di Burgos*, 1695, dipinto su tela, cm 166 x 122 (Scicli, chiesa di San Giovanni Evangelista)



Fonte: foto di Luigi Nifosi.

Un mare più corto: immagini del Mediterraneo tra XVII e XVIII secolo*

Tra fine Seicento e inizio Settecento in Francia (e soprattutto a Parigi) si perfeziona l'immagine “idealtipica” del Mediterraneo. La rappresentazione di questo mare muta notevolmente grazie soprattutto all’opera di un geografo “da tavolino” che nel chiuso del suo laboratorio, «senza andare a visitare i luoghi»¹, ne rivoluziona il disegno. Il geografo era Guillaume Delisle (o de l’Isle), *savant* dell’Académie des Sciences, che – come vedremo – nelle sue opere consegnava ai contemporanei l’immagine di un Mediterraneo decisamente «accorciato». Lo ricorda nel 1726 il segretario perpetuo dell’Académie, Bernard Le Bovier de Fontenelle, nel suo *Éloge* di Monsieur De L’Isle: «L’inizio del presente secolo si è dunque svolto, per quanto riguarda la geografia, con una terra quasi nuova che il signor Delisle ci ha presentato. Il Mediterraneo, questo mare da sempre così conosciuto dalle nazioni più sapienti, sempre coperto dalle loro navi, attraversato da tutte le direzioni possibili da un’infinità di marinai, aveva solo 860 leghe da Occidente ad Oriente al posto delle 1160 che gli si attribuivano, errore quasi incredibile»². Nello stesso periodo

* Ringrazio Anna Maria Rao per aver sollecitato questa ricerca sulle rappresentazioni cartografiche del Mediterraneo.

1. La citazione è tratta da una lettera del 1598 di Giovan Antonio Magini conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, che recita: «Fo professione di geografo, in quella maniera che ha fatto Tolomeo, il Mercatore e degli altri galatuomini, che da disegni particolari, con quei lumi e principi dell’arte, metono insieme un disegno universale, senza andare a visitare i luoghi» (citato in Almagià, 1922, pp. XII-XIII). Sulla sostanziale continuità del «metodo cartografico» dall’antichità al XVIII secolo ci si permetta il rinvio a Militello (2004, cap. 3).

2. «L’ouverture du siècle présent se fit donc à l’égard de la géographie par une terre presque nouvelle que M. Deslisle présenta. La Méditerranée, cette mer si connue de tout temps par les nations les plus savantes, toujours couverte de leurs vaisseaux, traversée de tous les sens possibles par une infinité de navigateurs, n’avoit que 860 lieues d’Occident en Orient au lieu de 1160 qu’on lui donnoit, erreur presque incroyable» (Fontenelle, 1726, p. 78).

questa nuova immagine veniva codificata e “inventariata” nelle encyclopedie che il nuovo spirito illuministico andava stampando.

Nelle pagine che seguono cercheremo di analizzare questo processo di costruzione di un “nuovo” Mediterraneo e il valore performante delle sue immagini e delle sue descrizioni, analizzando, in particolare, quelle fornite nelle encyclopedie e nelle carte geografiche prodotte in ambito o lingua francese tra XVII e XVIII secolo.

4.I

Tra parola e segno

Al volgere del Seicento la geografia si presentava come una scienza che vedeva i propri studiosi – in particolare quelli dell’Académie des Sciences di Parigi – dedicarsi ad un accurato lavoro di critica delle carte geografiche fino ad allora prodotte. I grandi geografi come Guillaume Delisle, Jean-Baptiste Bourguignon d’Anville, Philippe Buache, Jacques-Nicolas Bellin ecc. erano prima di tutto grandi “cartografi”. Come ha notato Numa Broc, in questo periodo il disegno delle carte geografiche si sviluppava ancora per semplice “accrescimento” delle conoscenze. La moderna scienza geografica non presentava una differenza di «natura», ma semplicemente una di «grado» rispetto a quella antica: Delisle e Buache ne sapevano più di Strabone o Tolomeo, ma non ne sapevano diversamente (come mostreremo, lo studioso dei Lumi chiedeva ancora informazioni agli «Antichi»)³. Quest’età si presentava, però, anche come una fase di passaggio dalla geografia degli umanisti (una geografia che riprendeva dall’antichità classica la corrente tolemaica, aristotelica, di Strabone e di Erodoto) a una geografia più «filosofica» e «pura» (per utilizzare una definizione cara a François de Dainville)⁴; un momento di passaggio che porterà, alla fine del XVIII secolo, principalmente con l’apparizione di nuovi concetti e nuovi metodi di pensiero, a una divisione epistemologica e a un cambiamento soprattutto qualitativo rispetto al periodo precedente⁵.

La geografia del Sei-Settecento era anche una disciplina importante, se dobbiamo dar fede alla definizione che ne dava in quel periodo Nico-

3. Broc (1975, p. 8). Usiamo qui per comodità il termine «cartografo», non ancora usato nel periodo preso in considerazione.

4. Il riferimento è qui al basilare contributo di Dainville (1940).

5. Foucault (1966, p. 264).

las Fréret, celebre erudito dell'Académie des Inscriptions: «La Geografia è la scienza che ci informa non soltanto della grandezza e della figura della terra in generale, ma anche dell'estensione e della posizione dei continenti, dei mari, delle isole, che formano la superficie del globo che noi abitiamo»⁶. Ma vi era di più: la geografia – scriveva nel 1663 Blaeu presentando a Luigi XIV il suo nuovo atlante – era «l'occhio e la luce della storia»⁷: il rapporto con una disciplina così importante conferiva alla nostra un prestigio particolare.

Le conoscenze geografiche e cartografiche godevano, inoltre, di una notevole diffusione, come testimoniano le parole che Guillaume Sanson, membro del celebre “clan” attivo nella Francia del Sei-Settecento, scriveva nella *Introduction à la Géographie*: «La Geografia [...] è, al momento, di tutte le conoscenze, quella della quale l'ignoranza è la meno permessa. Non soltanto i Poeti, i Filosofi e gli Storici non possono trascurare la Geografia [...] ma non vi è nessun impiego nella vita civile in cui questa scienza non sia necessaria»⁸.

Al di là degli evidenti fini “promozionali”, ciò evidenzia il progresso della geografia nella coscienza francese (ed europea): non più appannaggio degli studiosi, ma scienza della quale i monarchi e le *élites* dovevano conoscere i principali rudimenti. Una diffusione della quale è testimone il già citato Blaeu allorquando sottolineava come le carte geografiche permettessero di contemplare «a casa nostra e davanti ai nostri stessi occhi» cose remotissime, portando la conoscenza tra le mura domestiche.

Ma passiamo, adesso, dalla scienza geografica e cartografica ad uno dei suoi principali oggetti di indagine e rappresentazione: il mare Mediterraneo.

Per tornare indietro nei secoli e cercare di contestualizzare il nostro caso studio, prendiamo in mano una celebre enciclopedia del tempo, un voluminoso repertorio al quale attinsero a piene mani anche i redattori dell'*Encyclopedie: Le grand dictionnaire géographique et critique* di Bruzen

6. «La Géographie est la science qui nous instruit non seulement de la grandeur et de la figure de la terre en général, mais encore de l'étendue et de la situation des continents, des mers, des îles, qui forment la surface du globe que nous habitons» (cit. in Broc, 1975, p. 10).

7. Cit. in Alpers (1983, p. 267).

8. «La Géographie [...] est présentement de toutes les connaissances, celle dont l'ignorance est la moins permise. Non seulement les Poetes, les Philosophes et les Historiens ne peuvent négliger la Géographie [...] mais même il n'y a aucun emploi dans la vie civile ou cette science ne soit nécessaire». La citazione è tratta dalla *Preface de l'Auteur*, in Sanson (1681, p. 1).

de La Martinière, dieci volumi stampati dal 1726 al 1739⁹. Qui, nel VII volume, diversi lemmi ci aiutano a ricostruire la descrizione e, soprattutto, l'idea che i contemporanei avevano di questo mare.

«Mare» («*Mer*») è proprio la voce che si incontra per prima: «parola che abbiamo preso dalla parola latina *Mare*. Significa tanto in generale che in particolare questa vasta massa d'acqua, la maggior parte salata, che circonda il Globo della terra»¹⁰. Alla definizione generale ne segue una particolare: «Il Mare si considera in generale, o in particolare, dividendolo nelle sue parti. Quando si tratta del Mare nella più grande estensione del suo fondale si definisce semplicemente il Mare, o l'Oceano» e, poco dopo, una precisazione: «Così come la Terra è divisa in Paesi, così l'Oceano è diviso in Mari [...]. Sebbene i mari chiusi fra terre comunichino con l'Oceano [...] non li si chiama Oceano, ma semplicemente Mare, aggiungendovi per distinguerli il loro nome proprio, come il Mar Rosso, il Mar Vermeille [Mar Bermejo, *N.d.R.*], il Mar Mediterraneo, il Mar Baltico ecc.»¹¹. Risulta evidente una gerarchizzazione tipica dello spirito geografico del tempo. «Oceano» (o, semplicemente, «Mare») è la definizione prima, più importante, cui seguono quelle relative ai bacini secondari, che necessitano di un nome proprio per distinguersi l'uno dall'altro (così come avviene per la terra, divisa in paesi – ma su questo punto torneremo più avanti).

Nel caso del Mediterraneo, però, l'aggettivo originario («nome aggettivo che la Geografia prende in prestito dalla lingua latina; questa parola vuol dire *ciò che è tra le terre*. Per questa ragione si definisce Mar Mediterraneo il mare che, comunicando con l'Oceano attraverso lo stretto di Gibilterra, si trova tra l'Europa ad Occidente e [l'Africa] a Mezzogiorno, e l'Asia ad Oriente»¹²), può diventare anche sostantivo: «lo si chiama così, sempli-

9. Bruzen de La Martinière (1726-1739). Su questo voluminoso repertorio cfr. Broc (1975, p. 249).

10. «Mot que nous avons pris du mot Latin *Mare*. Il signifie tant en général qu'en particulier ce vaste amas d'eaux la plupart salées qui environne le Globe de la terre».

11. «La Mer se prend en général, ou en particulier, et en la divisant en ses parties. Lorsqu'il s'agit de la Mer dans la plus grande étendue de son lit on dit simplement La Mer, ou l'Ocean [...]. De même que la terre est partagée en Pais, de même l'Océan est partagé en Mers [...]. Quoique les Mers enfermées dans les terres communiquent à l'Océan [...] on ne les appelle point Océan, mais simplement Mer, en y ajoutant pour les distinguer leur nom propre, comme la Mer Rouge, la Mer Vermeille, la Mer Méditerranée, la Mer Baltique etc.».

12. «Nom adjetif que la Géographie emprunt de la langue Latine; ce mot veut dire ce qui est dans les terres. Par cette raison on dit la Mer Méditerranée, la Mer qui, commu-

cemente, il Mediterraneo»¹³. Come hanno notato Marie-Noëlle Bourguet e Bernard Lepetit, questo passaggio da aggettivo a sostantivo apre a una nuova funzione semantica: mare interno per eccellenza, il Mediterraneo diventa il modello di riferimento per tutti i mari interni del globo¹⁴.

Nella *Liste des principales Mers du Monde Connue*, il Mediterraneo, chiaramente, ha una voce a parte:

Grande mare tra l'Europa, l'Asia e l'Africa. Il suo nome significa che si trova in mezzo a delle terre. È separato dall'Oceano dallo stretto di Gibilterra, dal Mar Rosso dall'Istmo di Suez, e dalla *Propontide* dallo Stretto dei Dardanelli. Contiene diversi Golfi. I principali sono i Golfi di Lione, il Golfo Adriatico, l'Arcipelago, e il Golfo di Barbaria. Contiene tre grandi penisole, vale a dire l'Italia, la Grecia e l'Anatolia. Le sue isole principali sono: Sicilia, Sardegna, Corsica, Maiorca, Minorca, Malta, Corfù, Cefalonia, Zante, Candia e quella moltitudine di isole che sono comprese nella parte di quel mare chiamato l'Arcipelago. Noi abbiamo su questo mare il Portolano del Mediterraneo di Michelot, e la carta nautica di questo mare di Berthelot¹⁵.

Il carattere della descrizione è prevalentemente geografico ed evidenzia un primo tentativo di ripartizione: in golfi (di Lione, Adriatico, Arcipelago e di Barbaria), separati da penisole (Italia, Grecia e Anatolia) comunicanti, però, attraverso l'«antica via delle isole» (Maiorca e Minorca, Corsica, Sardegna, Sicilia, Malta e da qui, verso il Levante, Corfù, Cefalonia, Zante, Candia e l'Arcipelago). Se l'elemento politico non compare, esso però si evince andando ad esaminare i singoli lemmi relativi ai «mari» che compongono il Mediterraneo. Le definizioni stesse sono abbastanza esplicative. Quasi ogni bacino viene territorialmente e politicamente identificato: è il caso del mare di Spagna (da Gibilterra ai Pirenei), di quello di Francia

niquant à l'Ocean par le détroit de Gibraltar, est entre l'Europe au Couchant et [l'Afrique] au Midi, et l'Asie à l'Orient».

13. «On la nomme aussi simplement la Méditerranée».

14. Bourguet e Lepetit (1999, p. 15). Cfr. anche Verga (2008).

15. «Grande Mer entre l'Europe, l'Asie et l'Afrique. Son nom signifie qu'elle est au milieu des terres. Elle est séparée de l'Océan par le détroit de Gibraltar, de la Mer Rouge par l'Isthme de Suez, et de la Propontide par le détroit des Dardanelles. Elle contient plusieurs Golphes. Les principaux sont le Golphe de Lion, le Golphe Adriatique, l'Archipel, et le Golphe de Barbarie. Elle contient trois grandes presqu'Isles, savoir l'Italie, la Grece et la Natolie. Ses principales Isles sont: Sicile, Sardaigne, Corse, Majorque, Minorque, Malthe, Corfou, Céphalonie, Zante, Candie, et cette multitude d'Isles qui sont comprises dans la partie de cette Mer nommée l'Archipel. Nous avons sur cette Mer le Portulan de la Méditerranée par Michelot, et la carte marine de cette Mer par Berthelot».

(che include anche le coste atlantiche), o, ancora, di quelli di Genova, di Toscana, di Venezia (detto anche Adriatico) e di Grecia. Meno “politiche” risultano le definizioni di mare d’Africa e di mare Ionio, anche se quest’ultimo viene poi diviso in mar di Grecia, mar di Sicilia, mar di Calabria ecc.

Tornando alla nostra voce principale, questa rimanda, alla fine (e non a caso), alle più note rappresentazioni cartografiche. Come si è già sottolineato, la geografia di quest’epoca tenta di “inventariare” il mondo e, nel far ciò, dispone di uno strumento che gli è proprio: la carta geografica. È questa che conferisce la dimensione spaziale a un quadro classificatorio e logico¹⁶.

L’immagine “narrativa” del nostro lemma viene così visualizzata nella carta del Mediterraneo, di notevoli dimensioni, che i già citati Henry Michelot e Laurent Brémond stampano a Marsiglia in una data imprecisata del XVIII secolo (FIG. 4.1)¹⁷. L’incisione presenta le caratteristiche peculiari di una carta nautica. Del Mediterraneo, “solcato” dalle linee dei venti, vengono disegnate le coste e, perpendicolarmente a queste, i principali toponimi; il disegno viene poi impreziosito con diversi cartigli. L’apparente unità della rappresentazione, accentuata dal riquadro che lascia fuori gli altri mari (l’Atlantico, il mar Rosso e il mar Nero – quest’ultimo nascosto da un cartiglio) rivela, però, ad un più attento esame, alcune suddivisioni che sembrano richiamare in parte la nostra voce enciclopedica. La prima impressione visiva è quella di un mare diviso in verticale dalle isole di Sardegna e Corsica, dalla penisola italiana (che chiude anche il golfo di Venezia, l’unico esplicitamente indicato) e dalla penisola greca; in orizzontale dalla rotta che, partendo dalla Corsica, giunge al Levante attraverso la Sardegna, la Sicilia, Malta, Creta e Cipro (qui il mare diventa pianura liquida dove la comunicazione viene agevolata dalla già ricordata «antica via delle isole»). Un’attenta lettura rivela, però, un’ulteriore frammentazione, innanzitutto geopolitica. Lungo il litorale, infatti, gli autori riportano i nomi delle regioni: «Granada, Murcie, Valencia, Catalogne, Roussillon, Languedoc, Provence, R. de Genes, Toscane, Venetian, Dalmatia, Albania, Grece, Natolie, Caramanie, Cirie, Egipte, Barbarie, Royaume de Maroc». Come notava – per altri contesti – Daniel Nordman, nel momento in cui la nozione e la parola «Mediterraneo» non designa che il mare, la regio-

16. Broc (1975, p. 478).

17. *Nouvelle carte générale de la Mer Méditerranée dédiée à Monseigneur le Chevalier d’Orléans, grand d’Espagne, grand prieur de France, général des galères du roy, lieutenant général en mer du Levant / Par ses très humbles serviteurs Michelot [...] et Bremond, Marseille, s.d. [ma XVIII sec.].*

nalizzazione inscritta nei testi risulta come un principio di divisione; in un ambiente per definizione incerto e mobile, la nomenclatura diviene la trasposizione dei limiti territoriali¹⁸. I due cartigli, dedicati ai nomi delle isole e di alcuni «porti» e «capi», sottolineano infine un’ulteriore suddivisione; il loro raggruppamento da Gibilterra fino al Meridiano di capo Matapan (il punto più meridionale della Grecia) e, da qui, fino all’isola di Cipro sottolinea nuove pratiche e introduce nuove rappresentazioni.

Tutti questi elementi si esplicitano ulteriormente nella carta del 1685 (anch’essa di notevoli dimensioni) che nel 1704 i Sanson fanno ristampare presso Jaillot (FIG. 4.2)¹⁹. I titoli sono già abbastanza eloquenti: il primo, in basso a sinistra, dentro un cartiglio, recita *La Mer Méditerranée divisée en ses Principales Parties, ou Mers*; il secondo, molto più dettagliato, “celebra” l’immagine consolidata: *La Mer Méditerranée divisée en Mer de Levant et de Ponant, subdivisées en leurs principales parties ou mers, ou sont remarques ses principaux golfes, Caps ou Promontoires, Ports de Mers*. Unica differenza con la carta precedente (a parte la maggior cura per le informazioni geopolitiche, dovuta alla differente natura della rappresentazione – la precedente era una «carta marina», questa è una «carta terrestre o geografica»²⁰) è la presenza del mar Nero e del mar Rosso, riflesso anche del mutato contesto storico (oltre alla contesa tra Francia filo-turca e Inghilterra “orientale”, prende forma dopo l’assedio di Vienna la vocazione “balcanica” dell’Austria).

4.2

Guillaume Delisle e il nuovo disegno del Mediterraneo

Dal punto di vista cartografico già nel Seicento del Mediterraneo si aveva una immagine in parte simile a quella attuale. Restava, però, un problema: l’esatta determinazione delle coordinate di latitudine e, soprattutto, di longitudine, motivo per il quale la maggior parte dei cartografi, seguendo Tolomeo, attribuiva a questo mare 15 gradi in più da est a ovest.

18. Nordman (2003, p. 166).

19. *La Mer Méditerranée divisée en Mer de Levant et de Ponant, subdivisées en leurs principales parties ou mers, ou sont remarques ses principaux golfes, Caps ou Promontoires, Ports de Mers, Dressé par la S.r Sanson, Geographe du Roy, 1704*, incisione su rame, cm 85 x 55.

20. Dainville (1964).

Fu Gian Domenico Cassini, l'astronomo che Luigi XIV riuscì a strappare al papa e a portare nella sua Académie, a dare avvio alla «grande riforma cartografica» e a far sì che i contemporanei non «vedessero» più il mondo nello stesso modo di prima. È, questa, una rivoluzione dettata da un nuovo contesto non solo scientifico. La politica francese non poteva non passare da una presa di coscienza geografica dei problemi, e di ciò ne erano convinti non solo i grandi statisti, come Colbert, ma anche i sovrani (come il «re-geografo» Luigi XV)²¹.

In questo contesto seppe inserirsi una celebre famiglia di geografi, i Delisle, i quali, tessendo legami con ministri, sovrani e studiosi, acquisirono nuovi ed importanti canali di informazione per la realizzazione delle loro carte. Da questo punto di vista era molto stretto il legame tra il clan Delisle e il mondo della corte, soprattutto allorquando, nel 1715, la direzione del regno passò ad un ex allievo di Claude Delisle, il duca di Orléans, e al suo precettore, l'abate Dubois, ambedue loro estimatori e protettori. Le domande – spesso urgenti – di rappresentazioni cartografiche da parte dell'ambiente di corte aumentarono e i Delisle, ben consapevoli dei nuovi legami tra scienza ed esigenze politiche, offrirono ben volentieri la loro collaborazione. Fu così che, nel corso della prima metà del Settecento, il nome Delisle – soprattutto quello di Guillaume – venne sempre più associato alla cartografia scientifica del vecchio e del nuovo mondo.

Figlio di Claude (celebre professore di Geografia e allievo di Nicolas Sanson), Guillaume Delisle, dopo aver studiato con Cassini I, produsse, a partire dal 1700, globi, mappamondi, carte di continenti, interessandosi anche all'Europa e, in particolare, alle diocesi e alle province di Francia. Nel 1718 venne nominato primo geografo del re, con l'incarico di insegnare i rudimenti della geografia al giovane Luigi XV.

Durante la sua attività Guillaume descrisse minutamente il suo modo di procedere lasciando numerosi scritti e un notevole *corpus* di carte preparatorie manoscritte. Sarà esaminando questo materiale che cercheremo di ricostruire il processo che diede avvio alla costruzione di una nuova immagine del Mediterraneo.

Essendo un *géographe de cabinet*, Delisle disegnava utilizzando innanzitutto le osservazioni astronomiche e basandosi, poi, sulla raccolta e il vaglio critico delle informazioni più disparate (relazioni scientifiche, relazioni di viaggio, opere storiche, indicazioni di misure fornite dalle fonti antiche ed

21. Ivi, pp. 16-26.

integrate da storie locali ecc.). In ogni caso il nostro geografo realizzava le sue carte senza aver visto di persona i territori disegnati.

Di solito – scrive Fontenelle nel suo *Éloge* di Delisle – non si ha per niente idea di cosa sia una carta geografica, e della maniera con la quale la si fa. Per il poco che si legge, si nota molto la differenza tra una storia e un’altra dello stesso soggetto, e si giudicano gli Storici: ma non si osservano così da vicino le carte geografiche, non si confrontano, piuttosto si crede che esse siano tutte quasi la stessa cosa, che quelle moderne non siano che una ripetizione di quelle antiche; e se nell’uso se ne preferisce qualcuna, lo si fa sulla fiducia di una reputazione della quale non si sono esaminate le fondamenta [...]. Se allorquando un geografo comincia a fare una carta dell’Europa, per esempio, e ha di fronte una grande raccolta di osservazioni astronomiche esatte di longitudine e latitudine di ciascun luogo, la carta sarà ben presto fatta, tutto verrà a piazzarsi da sé all’incrocio di un meridiano e di un parallelo conosciuto [...]. Ma fino ad ora si hanno pochissime osservazioni di longitudine dei luoghi [...]. Per la carta che si deve fare non si ha dunque che qualche punto determinato con sicurezza attraverso l’osservazione astronomica; e dove si prendono tutti gli altri? Non si può che fare ricorso che alle misure itinerarie, alle distanze fra i luoghi, sparse in una infinità di storie, di viaggi, di relazioni, di scritti di tutte le specie, ma in maniera poco esatta e, cosa che ancor peggiore, in quasi tutti in maniera differente. Occorre pesare l’autorità di questa moltitudine di titoli differenti [...]. Che confronto noioso e faticoso. Bisogna proprio essere nati Geografi per impegnarcisi²².

22. «Communément on n'a guere d'idée de ce que c'est qu'une carte géographique, et de la maniere dont elle se fait. Pour peu qu'on lise, on voit assez la différence d'une histoire à une autre du même sujet, et on juge les Historiens: mais on ne regarde pas de si près à des cartes de géographie, on ne le compare point, on croit assez qu'elles sont toutes à peu près de la même chose, que les modernes ne sont qu'une répétition des anciennes; et si dans l'usage on en préfère quelques-unes, c'est sur la foi d'une réputation dont on n'a pas examiné les fondemens [...]. Si lorsqu'un géographe entreprend de faire une carte de l'Europe, par exemple, il avoit devant lui un gros recueil d'observations astronomiques bien exactes de la longitude et de la latitude de chaque lieu, la carte seroit bien-tôt faite, tout viendroit s'y placer de soi-même à l'intersection d'un méridien et d'un parallelle connus [...]. Mais on a jusqu'ici très-peu d'observations des longitudes des lieux [...]. On n'a donc pour la carte qu'on en feroit quelques points déterminés surement par observation astronomique, et où prendre tous les autres en nombre infini? On ne peut avoir revours qu'aux mesures itinéraires, aux distance des lieux, répandues en une infinité d'histoires, de voyages, de relations, d'écrits de toutes espèces, mais peu exactement, et, ce qui est encore pis, différemment presque dans tous. Il faut peser l'autorité de cette multitude de différents titres [...]. Quelle ennuyeuse, et fatigante discussion! Il faut être bien né Géographe pour s'y engager» (Fontenelle, 1726, pp. 75-7).

In altra sede abbiamo già mostrato, affrontando il caso della Sicilia, come questo procedimento comportasse un lavoro interpretativo di una certa difficoltà²³. Ad esempio, in un suo *Mémoire* del 1714 sulla *Justification des mesures des anciens en matière de géographie*, Delisle dimostrava come le misure dei vari paesi riportate dagli «antichi» ed opportunamente confrontate con quelle derivate dalle osservazioni dell'Accademia fossero «conformi alla verità», e quindi dovessero servire a correggere le misure dei geografi moderni: «sembrerà senza dubbio sorprendente che gli Antichi si siano così tanto avvicinati alla verità – afferma Delisle – e che i geografi moderni, al contrario, se ne siano tanto allontanati». Nel suo *Mémoire* il geografo riesce a dimostrare come le distanze itinerarie indicate nelle fonti romane (come la «Tavola teodosiana» o l'«Itinerario di Antonino») tra alcune città delle quali si conosceva il nome moderno, fossero corrispondenti o, a volte, addirittura più esatte delle distanze «determinate in *tese* per mezzo della geometria più esatta». Da qui l'utilità di queste fonti antiche nella costruzione delle carte moderne. Un esempio di ciò veniva fatto prendendo in esame «la situazione di Cartagine»:

Gli autori moderni mettono 90 leghe da Lilibeo promontorio della Sicilia alla città di Cartagine, e 60 da Capo Mercurio in Africa a questo stesso promontorio. Ma io trovo nell'itinerario di Antonino che dall'isola denominata *Maritima* presso Lilibeo fino a Capo Mercurio la distanza non è che di 700 stadi. Ora, questa distanza è più piccola di due terzi rispetto a quella che i moderni suppongono tra la Sicilia e l'Africa; ed essa è confermata in generale dalle osservazioni dell'Accademia [...] [che] fanno vedere che le coste dell'Africa, e di conseguenza la città di Cartagine che vi era situata [...] sono più vicine alla Sicilia di quanto i moderni suppongano²⁴.

Il *Mémoire* viene corredata con una carta esplicativa (FIGG. 4.5. e 4.6). È lo stesso Delisle a commentarla: «Per far vedere ad occhio la differenza che vi è fra gli antichi e i moderni riguardo quei paesi, io ne ho fatto qui una doppia rappresentazione: in una, marcata con tratti leggeri, rappresento l'Ita-

23. Militello (2004, cap. 3).

24. «Les Auteurs modernes mettent 900. lieues du Lilibée promontoire de Sicile à la ville de Carthage, et 60. Du Cap de Mercure en Afrique à ce même promontoire. Mais je trouve dans l'Itinéraire d'Antonin que de l'Isle nommée Maritima près du Lilibée jusqu'à Cap de Mercure la distance n'est que de 700 stades. Or cette distance est plus petite des deux tiers que celle que les Modernes supposent entre la Sicile et l'Afrique; et elle est confirmée en général par les Observations de l'Academie [...] font voir que les Cotes d'Afrique, et par consequent la Ville de Carthage, qui y étoit sitée [...] sont beaucoup plus proche de la Sicile que les Modernes ne le supposent» (Delisle, 1714, p. 182).

lia seguendo l'opinione della maggior parte dei nostri moderni; nell'altra marcata con tratti più forti, io la rappresento secondo le misure degli antichi, conformi, come ho già detto, alle osservazioni astronomiche, e in particolare a quelle dell'Academie»²⁵.

In un altro *Mémoire* del 1720 sulla *Détermination géographique de la situation et de l'étendue des différentes parties de la terre*, nel presentare i criteri seguiti nella redazione di una «Carta generale del mondo per l'uso del Re», Delisle invece insiste sull'utilizzo dei migliori portolani comparati con le osservazioni astronomiche, in particolare con quelle di Jean-Mathieu de Chazelles, un collaboratore di Cassini e astronomo associato dell'Académie, che alla fine del XVII secolo si era recato nel Levante eseguendo delle rilevazioni astronomiche dei territori toccati durante la navigazione. Questi dati venivano impiegati – come scrive lo stesso Delisle – anche per fissare le coste del Mediterraneo «laddove non abbiamo osservazioni, come nel caso delle coste della Spagna, quelle di Barbaria, da Tripoli fino allo stretto di Gibilterra»²⁶.

Ulteriori aggiornamenti, infine, venivano realizzati sulla base delle segnalazioni provenienti dalla fitta rete di corrispondenti sparsi per il mondo. Al contrario di molti suoi contemporanei – fra i quali i celebri eredi di Sanson – Delisle aggiornava costantemente le proprie rappresentazioni cartografiche. I Delisle dipendevano da questa rete di informazione per il perfezionamento dei loro lavori; i contatti a corte e negli uffici di governo permettevano loro una colletta sistematica e rapida di nuovi dati e l'utilizzo di ulteriori collaborazioni da parte di numerosi informatori.

I risultati furono, per i contemporanei, spettacolari, e il Mediterraneo, in rapporto alle enormi estensioni oceaniche, diventò veramente quella fenditura della crosta terrestre, quello stretto fuso che si allunga da Gibilterra all'istmo di Suez e al mar Rosso, quel piccolo universo a cui si accennava prima.

Di tutte le carte “particolari” di Delisle, due sembrano, poi, particolarmente interessanti. Una è la *Carte de la Barbarie, de la Nigritie et de la Guinée*, l'altra la *Carte de la Turquie, de l'Arabie et de la Perse*. Qui il nostro

25. «Pour faire voir à l'œil la différence qu'il y a entre les Anciens et les Modernes touchant ce Pays là, j'en ai fait ici une double représentation, dans l'une desquelles marquée de traits légers, je représente l'Italie suivant l'opinion de la pluspart de nos Modernes, et dans l'autre marquée de traits plus forts, je la représente suivant les Mesures des Anciens, conformes, comme je l'ai déjà dit, aux Observations Astronomiques, et particulièrement à celles de l'Académie (ivi, pp. 175-6).

26. Delisle (1722, p. 370).

geografo decide di inserire anche il mar Mediterraneo, che si apre così ad aree a lui geograficamente lontane ma, dal punto di vista economico, molto vicine: nella prima carta si collega così, attraverso lo stretto di Gibilterra e i paesi del Maghreb, alle grandi vie oceaniche e all'Africa equatoriale; nella seconda si proietta, attraverso l'Islam, ai mercati dell'Estremo Oriente: citando ancora Braudel, «un Mediterraneo più vasto circonda e avvolge il Mediterraneo in senso stretto, servendogli da cassa di risonanza»²⁷. Si delineano, qui, nuovi orizzonti: da quelli culturali (è questo il secolo di Montesquieu, dei grandi viaggi, del *Grand Tour* ecc.) a quelli politico-economici (la sfida coloniale e imperiale francese nel Medio Oriente e nel continente africano). Ma dai lavori di Delisle emergono anche le singole "identità" del Mediterraneo. Sono le carte a scala più dettagliata, quelle dei singoli regni, che ci mostrano «i mari» del Mediterraneo. Come – solo per citarne alcune – nella carta della Spagna, dove al Mediterraneo si aggiunge il «Golfo di Lione». O in quella della Francia, dove al «Golfo di Lione» si affianca anche quello di Genova. O, ancora, quella dell'Italia, con il «Golfo di Venezia».

Il Mediterraneo di Delisle si impone, così, in tutta la sua innovativa complessità, e il modello "francese" da lui elaborato sarà destinato a diffondersi e a permeare, ben oltre il XVIII secolo, tutte le rappresentazioni cartografiche europee. L'aspetto particolare, però, nella produzione delisiana è il fatto che, a differenza dei suoi predecessori, egli non stampò mai una carta espressamente e interamente dedicata al Mediterraneo, ma si limitò a collocarne il disegno aggiornato nei mappamondi e nelle carte particolari²⁸: dettaglio curioso, questo, per un geografo che così tanto aveva contribuito alla delineazione della "nuova" immagine e del nuovo "ritratto" di questo mare.

27. Braudel (1985, trad. it. p. 52).

28. Presso gli Archives Nationales di Parigi non risultano schizzi preparatori (ANP, *Service hydrographique, Cartes, 6JJ, 65-76, Neptunes, atlas terrestres et maritimes, cartes de Guillaume de L'Isle et de Bellin, 1512-1824*) mentre alla BNF è presente una sola carta manoscritta (cfr. FIG. 4.3) che però non risulta essere mai stata stampata.

4. UN MARE PIÙ CORTO

FIGURA 4.1

H. Michelot e L. Brémond, *Nouvelle carte generale de la Mer Mediterranée dédiée à Monseigneur le Chevalier d'Orléans, grand d'Espagne [...] Par ses tres humbles serviteurs Michelot [...] et Bremond, incisione, cm 53,5 x 139, Marseille, s.d. (ma XVIII sec.)*

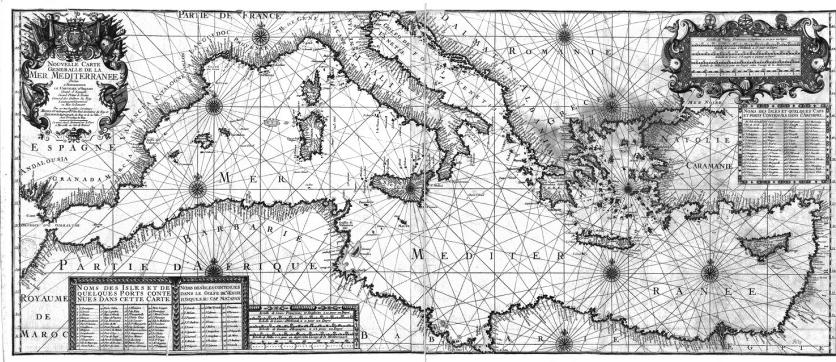


FIGURA 4.2

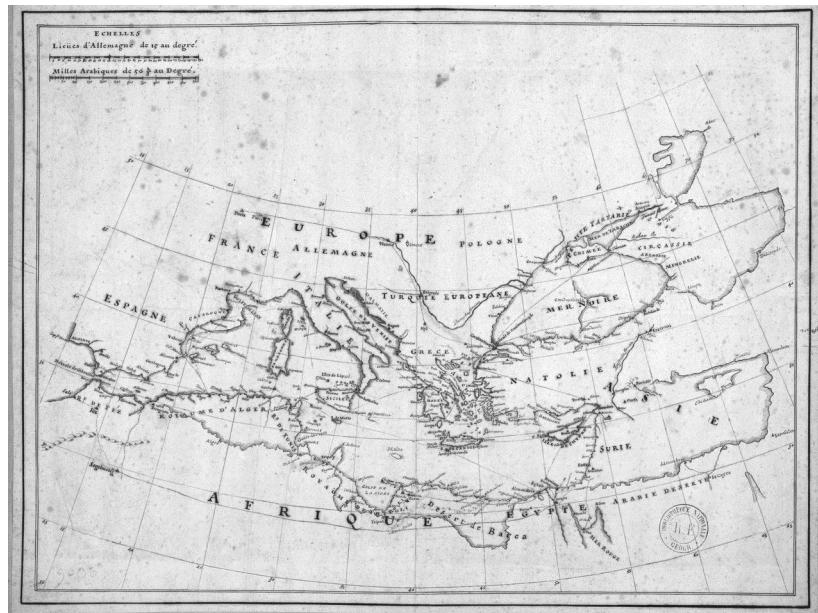
La Mer Mediterranée divisée [...] par le Sr. Sanson, incisione, cm 56 x 86, [Paris] chez H. Jaillot, 1704



4. UN MARE PIÙ CORTO

FIGURA 4.3

Guillaume Delisle, [*Il Mediterraneo*], manoscritto non datato, cm 36,5 x 48

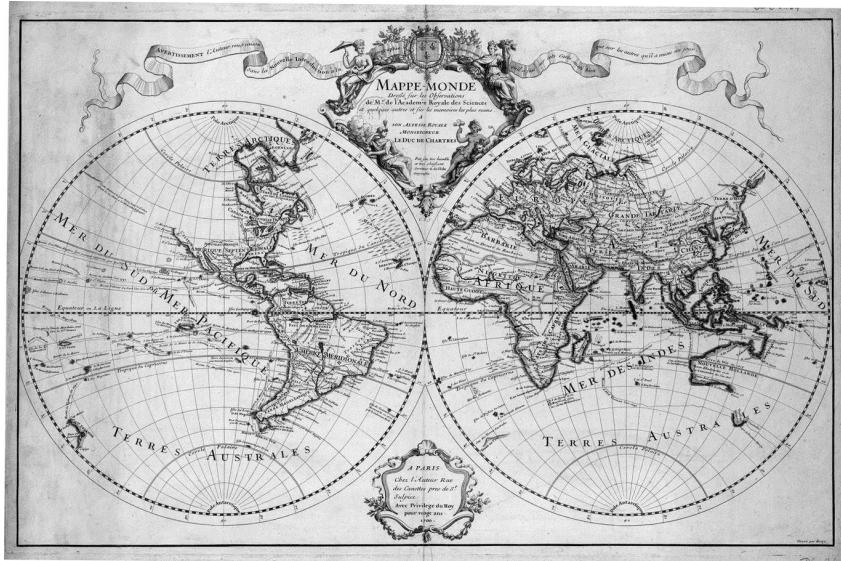


Fonte: BNF, *Département Cartes et plans*, CPL GE DD-2987 (9636).

STORIE MEDITERRANEE

FIGURA 4.4

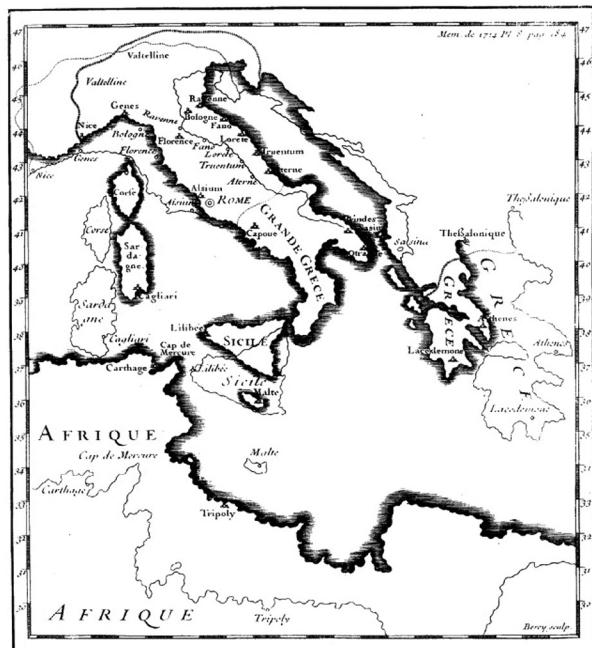
Guillaume Delisle, *Mappemonde dressé sur les observations de [...] l'Académie royale des sciences*, incisione del 1700, cm 66 x 42



4. UN MARE PIÙ CORTO

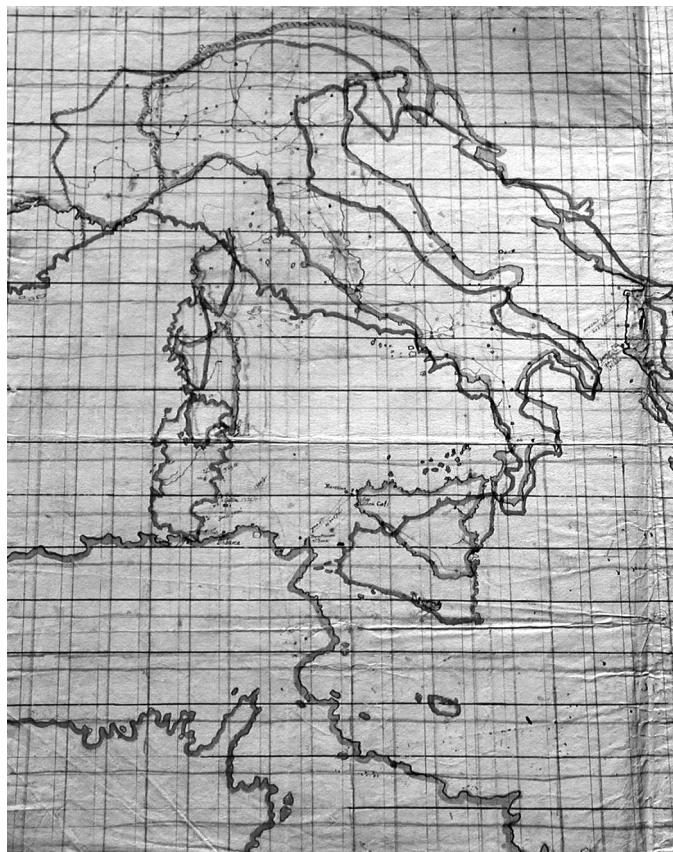
FIGURA 4.5

Guillaume Delisle, *L'Italie suivant l'opinion de la pluspart de nos Modernes, et dans l'autre marquée de traits plus forts ... suivant les Mesures des Anciens*, incisione



Fonte: Delisle (1714, p. 184).

FIGURA 4.6
Guillaume Delisle, [Schizzo preparatorio], inizio XVIII sec.



Fonte: ANP, Service hydrographique, Cartes, 6JJ, n. 73, III. Italie, n. 215.

Il *Grand Tour* “talbotipico” del reverendo George Wilson Bridges (1846-52)*

5.1

«Come un povero vagabondo sulle rive del Mediterraneo»

«Come un povero vagabondo sulle rive del Mediterraneo». Così si definiva l’ormai quasi sessantenne reverendo George Wilson Bridges¹ in una lettera del 16 gennaio 1846 inviata da Bath a Chippenham (entrambe piccole cittadine della regione di Bristol, nell’Inghilterra meridionale) e indirizzata al celebre scienziato, allora quarantaseienne, William Henry Fox Talbot². Una missiva con la quale iniziava una pluriennale corrispondenza epistolare tra due personaggi dalla vita decisamente poco comune³.

Il nome di Talbot è molto conosciuto soprattutto agli studiosi di storia della fotografia (non a caso viene annoverato tra i “padri” della nuova arte). Membro del Parlamento e della Royal Society di Londra, Talbot deve il suo successo soprattutto all’invenzione di un procedimento in grado di realizzare negativi fotografici da cui ricavare positivi su carta fotosensibile (procedimento da lui battezzato *talbotipia* o, per la bellezza delle stampe, *calotipia*). Di questa invenzione venne dato annuncio nel 1839, lo stesso an-

* Ringrazio Enzo Gabriele Leanza per le indicazioni bibliografiche; Deborah Jones e Deborah Bloxam, del National Science and Media Museum of London, per la disponibilità dimostrata durante il reperimento delle talbotipie di George Wilson Bridges; e, infine, Marie-France Bélières, per avermi generosamente permesso di consultare il diario di viaggio di George Wilson Bridges.

1. Sulla vita e le opere di Bridges (1788-1863) cfr. il profilo curato da Sumner (2007, vol. 1, *ad vocem*) e Lassam e Gray (1988).

2. Sulla vita e le opere di Talbot (1800-1877) cfr. il profilo curato da Watson (2007). Sulla storia della fotografia cfr., tra gli altri, Muzzarelli (2004) e Madesani (2008).

3. Le lettere di Talbot (e tra queste quelle di Bridges) sono conservate presso la FTC. Le trascrizioni delle lettere di Bridges a Talbot sono oggi consultabili *on line* sul sito “The Correspondence of William Henry Fox Talbot Project”, realizzato tra il 1999 e il 2004 dalla University of Glasgow e diretto da Larry Schaaf (<http://foxtalbot.dmu.ac.uk/>; ultima consultazione: dicembre 2017).

no in cui Louis-Jacques Daguerre presentava il suo nuovo procedimento fotografico (la *dagherrotipia*) all'Accademia delle Scienze di Parigi. All'inizio il successo arrise soprattutto a Daguerre (e Talbot cercò in tutti i modi di contrastarne il primato), ma ben presto fu la talbotipia a diffondersi: a differenza del dagherrotipo, riproducibile in un unico esemplare, essa, infatti, permetteva di realizzare diverse stampe dallo stesso negativo. Brevevettata nel 1841, la nuova tecnica – accessibile a tutti – suscitò l'interesse di pittori, archeologi, viaggiatori, editori, diventando fra l'altro anche un lucroso oggetto commerciale⁴.

Se il nome di Bridges non è famoso come quello di Talbot, il personaggio non è certamente meno interessante. Nato in una tradizionale famiglia della contea dell'Essex, vicino Londra, Bridges venne spinto dai genitori a farsi ministro anglicano. La storia d'amore con Elizabeth Raby Brooks e il successivo matrimonio, però, portarono alla rottura con la famiglia e diedero inizio a una vita errabonda che vide il giovane George, già membro della University of Oxford, dapprima "fuggire" in Scozia, successivamente, nell'estate del 1814, intraprendere un viaggio nell'Europa centrale⁵ e, infine, su invito del governatore generale della Giamaica, diventare, nel 1816, rettore della parrocchia di St. Mark nella città, appena fondata, di Mandeville. Alla fine del suo quasi ventennale soggiorno in Giamaica, Bridges pubblicò *The Annals of Jamaica* (John Murray, London 1828) opera nella quale si dichiarava fautore della schiavitù (suscitando non poche polemiche anche in patria). L'ultimo periodo giamaicano fu, però, per Bridges molto doloroso: nel 1834 venne abbandonato dalla moglie e tre anni dopo perdette le figlie in un incidente durante una gita in barca. Nel 1837 decise, quindi, di trasferirsi nell'Upper Canada insieme all'unico figlio rimastogli e, nel 1842, ritornò nuovamente in patria⁶.

Qui, a Maisemore, nell'Inghilterra sud-occidentale, conobbe Talbot e si appassionò alla tecnica della *talbotipia*, istruito in questo dall'assistente

4. Cfr. Güntert e Poivert (2008), cui si rimanda per la bibliografia sull'argomento.

5. Il resoconto di questo viaggio sarà pubblicato in Bridges (1814).

6. Così Elisabeth Theresa Feilding, nata Fox Strangways, madre di Fox Talbot, riassumeva la vicenda in una lettera indirizzata al «caro Henry»: «The English Clergy are tempted to risk the climate of the West Indies by lucrative Livings – Mr Bridges had one in Jamaica of £3.000 a year, & lived there many years. One evening he saw his four daughters (who were in a pleasure boat with many others) sink in the Sea, in a perfect calm. Only 4 Men were saved, & they could not account for it. This quite upset him, & he was so disgusted with life that he took his Son (all that was left to him) then an infant, to Canada, & lived in the Backwoods & somewhere near the Mohawk Indians for several years» (FTC, n. 5482, Laycock Abbey – 18th December 1845).

di Talbot, Nicolaas Henneman⁷. Decise quindi (a quasi sessant’anni) di intraprendere un viaggio nel Mediterraneo allo scopo di fotografare uomini, paesaggi e architetture di Malta, Sicilia, Grecia, Costantinopoli, Siria, Terra Santa ed Egitto.

L’“odissea” durò sette anni, dal 1846 al 1852, anno nel quale il «viaggiatore ribelle» (come amava definirsi) pubblicò alcune delle sue 1.700 fotografie nelle *Selections from Seventeen-Hundred Genuine Photographs: (Views — Portraits — Statuary — Antiquities) Taken around the Shores of the Mediterranean Between the Years 1846-1852, With, or Without, Notes, Historical and Descriptive by a Wayworn Wanderer* (Mary Hadley, Cheltenham 1852 ca).

Tornato in Inghilterra, dopo essere stato segretario del vescovo di Bristol, l’ormai ultrasessantenne Bridges ebbe la cura della parrocchia di St. John nel villaggio portuale di Beachley. Qui nel 1862, alla morte della moglie, pubblicò un libretto nel quale, oltre a tentare di spiegare il fallimento del proprio matrimonio, raccontava la triste storia della sua vita senza la compagna⁸. Morì l’anno successivo, e i suoi resti furono sepolti nel cimitero cittadino insieme a quelli della moglie, sotto una lapide nella quale vennero ricordate anche le figlie morte prematuramente.

A parte l’amicizia e la passione di Bridges per l’invenzione di Talbot, cosa univa i nostri due protagonisti? Alla base del loro rapporto vi era anche un evidente progetto commerciale: realizzare foto da vendere sul mercato. Se Talbot incaricò il suo assistente Henneman di istruire Bridges non fu certo soltanto per altruismo. Del resto, già lo stesso anno in cui era cominciata l’avventura della fotografia, alcuni editori – come il parigino Paymal Lerebours – avevano cominciato a inviare alcuni operatori per realizzare fotografie (principalmente in Grecia, Siria ed Egitto) da vendere a un pubblico sempre più appassionato. Iniziava così – sulla scia del *Voyage pittoresque* di pittori e incisori – la moda del viaggio fotografico (celebre, nel 1849, quello di Flaubert e del fotografo Maxime du Camp⁹) e, con esso, il mercato delle stampe. Anche il sodalizio fra Talbot e Bridges ebbe lo stesso fine. Non a caso, dello stesso soggetto il nostro fotografo era solito fare normalmente due «esposizioni» (da lui intitolate e firmate): una era destinata al mercato locale, l’altra ritornava al «*Reading Establishment*» di Talbot

7. Henneman (1813-1898), fotografo olandese attivo in Inghilterra, fu assistente di Talbot e aprì un laboratorio di stampa a Reading nel 1843, trasferendolo poi a Londra nel 1848.

8. Bridges (1862).

9. Cfr. Bonanome (2007).

dove l'agente locale, Benjamin Caowderoy, provvedeva a farla stampare e a metterla in vendita.

La spedizione mediterranea di Bridges fu, quindi, un'iniziativa commerciale condotta, comunque, con una buona dose di spirito d'avventura.

Ma perché il Mediterraneo? La risposta la dà lo stesso Bridges nel frontespizio delle sue *Selections from Seventeen-Hundred Genuine Photographs*, dove cita un famoso passaggio tratto dalla *Vita di Samuel Johnson* (1791) di James Boswell¹⁰: «Il grande obiettivo di tutti i viaggiatori è vedere le sponde del Mediterraneo. Su queste sponde vi furono i quattro grandi Imperi del mondo: gli Assiri, i Persiani, i Greci e i Romani. Tutte le nostre religioni, quasi tutte le nostre leggi, quasi tutte le nostre arti, quasi tutto quello che ci colloca al di sopra dei selvaggi, ci è giunto dalle sponde del Mediterraneo»¹¹.

5.2

Lettere e diari

Come già scritto, a testimonianza di questo viaggio ci sono rimaste 23 lettere inviate da Bridges a Talbot; a queste vanno aggiunte anche le pagine di un diario relative ai primi dieci mesi del 1846¹². Entrambe le fonti ci permettono di ricostruire percorsi, difficoltà, incontri e impressioni del nostro viaggiatore.

La prima lettera di Bridges viene inviata a Talbot da Bath il 16 gennaio 1846. Il nostro viaggiatore-fotografo è pronto per il suo viaggio durante il quale, scrive, «se posso, come un povero e ozioso vagabondo sulle rive del Mediterraneo, eseguire ogni incarico per voi, vi prego di ordinarmi ogni mio buon servizio»¹³.

10. Boswell (1791).

11. «The grand object of all Travelling is to see the Shores of the Mediterranean. On those Shores were the four great Empires of the World: the Assyrian, the Persian, the Greecian, and the Roman. All our Religion, almost all our Law, almost all our Arts, almost all that sets us above savages, has come to us from the Shores of the Mediterranean. Dr Johnson» (Bridges, 1852 ca.).

12. Il manoscritto del diario è conservato a Parigi presso l'APB. Un sunto del manoscritto è stato pubblicato in Bélières (2017).

13. «If I can, as a poor idle wanderer over the shores of the Mediterranean, execute any commissions for you, pray command my best service» (FTC, n. 5529, Bath – 16th Jan.y [sic]).

Il viaggio inizia il 21 gennaio sul treno per Londra: qui Bridges avrà il piacere di ammirare il corteo di carrozze con il quale la regina Vittoria e il principe Alberto tornavano dal Parlamento a Buckingham Palace¹⁴. Il 25 gennaio è a Portsmouth, dove dovrà attendere fino al 28 gennaio per salire a bordo della nave *Superb*¹⁵. Da qui Bridges scrive un messaggio di ringraziamento a Talbot per la fornitura di carta “iodata” (necessaria per la realizzazione delle talbotipie) nel quale comunica anche di dover ritirare a Parigi lo strumento prenotato presso l’«ottico» Charles Chevalier¹⁶. Sbarcato a Le Havre, e poi via treno da Rouen, Bridges giunge nella capitale francese alle cinque del mattino del 29 gennaio (e a quell’ora andrà a prendere possesso della sua camera all’Hôtel d’Orléans)¹⁷. A Parigi, il 2 febbraio, Bridges comunica di star costruendo insieme all’ottico Chevalier una macchina fotografica che reputava «in qualche modo un perfezionamento» rispetto a quella realizzata da Chevalier per il reverendo Calvert Richard Jones (matematico, pittore nonché viaggiatore-fotografo del gruppo di Talbot) e di avere la speranza di poter presto inviare «una prova della propria operosità» tra le luci e i paesaggi maltesi¹⁸. Bridges comunica anche di aver suscitato l’interesse per la talbotopia sul mercante e poeta americano Richard Kip Haight, «uno dei più grandi viaggiatori e osservatori che abbiano mai attraversato l’Atlantico in cerca di notizie»¹⁹. Nel diario, però, Bridges parla

14. «Jan. 21st This morning after having breakfasted I returned again by the boat to Bath and commenced my journey by rail to London [...]. Jan. 22nd Went this morning with Mrs Morrison’s two daughters to St James’s park where I saw her most gracious Majesty Queen Victoria and Prince Albert, returning from Parliament to Buckingham Palace. It was a very grand sight and the most beautiful carriages and horses» (APB, f. 1).

15. Ivi, f. 2.

16. FTC, n. 5538, H.M.S. “Superb”, Portsmouth, 28th Jan.y [sic].

17. «Jan. 29th [...]. In a diligence for Paris by Rouen where we arrived at twelve o’clock at night. Then at one they put our carriage on the railroad which brought us to Paris. At five o’clock in the morning we went to the hôtel d’Orléans» (APB, f. 3).

18. «I am building an instrument here by Chevalier in some measure an improvement on the one he made for Mr Calvert and, on the paper you so kindly gave me, hope soon to send you a proof of my industry in Maltese lights, and scenery» (FTC, n. 5551, Paris – 2nd Feby 1846).

19. «Mentioning just now your recent discoveries and improvement in the art of Talbototype to my friend Mr Haight, one of the most extensive travellers, and observers who have ever crossed the Atlantic in search of information, he expresses a great desire to become acquainted with the illustrious Author, – and as he proposes shortly to pass through England in his return to the United States, I have ventured to assure him that you will kindly afford him the information he requires – either by seeing him at Lacock Abbey, or referring him to your working man at Reading» (*ibid.*).

anche dei suoi giri turistici nella capitale francese: evidentemente il lavoro andava di pari passo con lo svago.

Il 3 febbraio parte per Lione (in carrozza fino a Orleans e poi a cavallo per il resto del tragitto: tre giorni e due notti di lungo e noioso viaggio²⁰). Da lì in battello fino ad Avignone e poi in carrozza fino a Marsiglia dove trova un passaggio per Malta sulla nave postale *Acheron*: partito l'11 febbraio, quattro giorni dopo è già nell'arcipelago maltese²¹.

Da Malta il 30 marzo Bridges comunica i primi risultati della sua attività: una serie di foto ben riuscite «sul fogliame, sulla vegetazione dell'isola, raggruppando le figure sotto con dei buoni effetti particolari – specialmente il fico d'India, che mi sembra essere esattamente il fico d'India del Messico sul quale cresce la cocciniglia»²². L'interesse, molto forte, per la botanica (comune anche a Talbot) si unisce felicemente alle esigenze tecniche, e la vegetazione ben si adatta ai tempi lunghi di esposizione (da 10 secondi fino a qualche minuto). Nel frattempo Bridges programma di andare, nei due mesi successivi, in Grecia, ad Atene, a Baalbek e a Damasco.

Il 4 agosto lascia Malta per fare un *tour* in Sicilia: la partenza è su un postale francese, in una meravigliosa sera di luna piena. L'indomani, dopo una breve sosta a Siracusa, riparte per Catania dove giungerà in serata²³. Qui incontra un non meglio precisato Mr. Nash con cui cenerà, passeggerà nella via principale, la «Strada Etnea» e andrà ad ascoltare la banda alla Marina²⁴. Il 7 agosto, insieme a Nash, sale sull'Etna, diretto a Nicolosi, nel convento benedettino di San Nicolò: arrivato a mezzanotte, dovrà penare non poco per farsi aprire la porta dall'unico frate laico lì presente²⁵.

20. «Feb. 3rd [...]. Long and tedious journey: three days and two nights» (APB, f. 7).

21. *Ibid.*

22. «Upon the foliage, the vegetation of the island, grouping figures beneath it with peculiarly good effect – especially the *fica d'India* which appears to me to be exactly the prickly pear of Mexico on which grows the cochineal» (FTC, n. 5632, Malta – 23rd April). La prima lettera da Malta è datata 30 marzo 1846 (ivi, n. 5617, Malta – March 30th 1846).

23. «Aug. 4th Left Malta in the french steamer for a tour in Sicily with beautiful moonlight night» (APB, f. 10).

24. «Aug. 6th Walked about the town and dined with Mr Nash. After which we took a drive up the Strada Etnea. In the evening heard the band in Marina» (ivi, f. 10).

25. «Aug. 7th Breakfasted at hotel and dined with Mr Nash and at seven in the evening we left Catania for Nicolosi about half way up Mount Etna. After which we had mules and proceeded about one mile and half further to the old Convent of Benedictines. Arrived about twelve o'clock at night. There are no monks residing there now only one man, a lay brother, and we had some difficulty to prevail on him to admit us at so late an hour. We did not wait for much ceremony as we were glad to lie down to rest» (ivi, f. 11).

Al 23 agosto 1846 è datata la prima lettera siciliana, inviata dal convento di San Nicolò sull'Etna (FIG. 5.3). Qui il ministro anglicano, col permesso del suo «amico» abate del convento dei Benedettini di Catania, era giunto per rinvigorirsi dopo il caldo insopportabile e la luce abbagliante dell'estate maltese²⁶. Sull'Etna Bridges scatta le prime foto – da lui definite «pitture solari» – vicino al cratere e nella valle del Bove.

Il soggiorno si rivela anche una buona occasione per fare un confronto con le talbotipie e gli appunti che nello stesso periodo venivano fatti da Mr. Jones e di valutare le difficoltà nel riprendere, ad esempio, lo splendido scenario, ai piedi del vulcano, della lontana piana di Catania e della costa della Calabria. Nel frattempo la “nuova arte” suscita l'interesse locale: «la gente qui – scrive Bridges – e ovunque è entusiasta del prodotto della vostra meravigliosa arte – chiaramente io faccio mistero del suo funzionamento – facendo riferimento a lei per tutto: in effetti sono completamente oberato di domande»²⁷.

Il 7 settembre inizia l'ascesa al cratere centrale (una delle tappe obbligate per i viaggiatori in Sicilia) (FIG. 5.4). Alle 8 del mattino parte una carovana formata da una guida, due ragazzi e sei muli (tre per i viaggiatori e tre per i bagagli) e alle due del pomeriggio il gruppo giunge alla Casa inglese. Il cambiamento di temperatura è notevole: dall'«estate» si passa all'«inverno», e il primo pensiero, una volta arrivati, è quello di accendere un fuoco²⁸. L'indomani a mezzogiorno Bridges ascende al cratere dove assiste a una delle meraviglie del mondo, il grandioso Etna, le regioni infuocate²⁹. Ma nei giorni seguenti l'entusiasmo cede il posto al

26. «I venture to address you from hence – whither I came some weeks ago, by permission of my friend the Abbot of the Benedictine Convent at Catania, to recruit after the insufferable heats & glare of a Malta summer. Perhaps you know the spot – the last habitation in ascending Etna – under Mt Rosso – two miles above Nicolosi, & 3200 above the sea level. – The good Abbot gives me his rooms, for the monks come here only during winter, & I have my Camera, & paper with me» (FTC, n. 5714, Convent of St Nicolo – Etna, 23th Augt 1846).

27. «The people here & every where, are in extacies [sic] with the product of your wonderful art – of course I make a mystery of its working – referring all to you: in fact I am quite overburdened with enquiries» (*ibid.*).

28. «Sep. 7th This morning we started from the convent to ascend the mountain. We had six mules, three for riding and three for baggage, one guide and two boys [...]. We left the convent about 8 o'clock [...] and reached the Casa Inglese about two in the afternoon but we had changed our summer below for a winter above and the first thing was to think about making a fire» (APB, f. 13).

29. «About twelve we ascended to the crater and beheld, one of the wonders of the world, the great Etna, the fiery regions» (*ibid.*).

disagio e alle difficoltà: le nuvole impediscono di vedere il panorama di sotto, così Bridges e i suoi compagni sono costretti a restare nel rifugio, squallido e freddo. La nebbia, la pioggia, l'umidità e il brutto tempo costringono, quindi, il gruppo a tornare al convento, stanchi e inzuppati³⁰.

Il 15 settembre Bridges è di nuovo a Catania, all'Hotel La Corona, di proprietà del signor Abate, nella strada del Corso; vi resterà altre due settimane, visitando la città e i suoi dintorni (fra questi anche Aci Trezza e Aci Castello) (FIGG. 5.5 e 5.6)³¹. Il 3 ottobre, infine, lascia Catania e affronta il viaggio in lettiga fino a Siracusa, dove soggiorerà all'Hotel Il Sole³².

Bridges rientra, quindi, a Malta, dove continua a sperimentare e a perfezionare le sue competenze nell'arte fotografica e dove progetta i suoi viaggi ad Agrigento, Palermo (per fotografare il convento dove ebbe inizio la guerra del Vespro), Napoli e Pompei³³, ma anche in Siria, in Egitto, in Palestina (sulla nave comandata dal figlio)³⁴. Le lettere non ci dicono nulla sul viaggio in Medio Oriente; di sicuro Bridges lo fece, dal momento che nel 1858 pubblicherà a Londra l'album *Palestine as It is: A Series of Photographic Views Illustrating the Bible*³⁵.

30. «Sep. 12th We left the Casa and returned to the convent on foot. It rained a part of the way we are obliged to go as our fire and provisions are finished. We were very tired and wet» (ivi, f. 15).

31. «Sep. 20th Remained two weeks at Abates during which time I saw a good deal of the town and one day I had a drive in the country by the Gate of Aci to and an old castle and the island in the sea and the 3 rocks» (ivi, ff. 14-15).

32. «Oct. 3rd Left Catania in a lettiga at five this morning for Syracuse about forty miles. We had a delightful journey through a very pretty country. Part of the road run along the seashore we rested an hour at Priolo, opposite Augusta and arrived at Syracuse about five in the evening at the hotel il Sole» (ivi, f. 15).

33. «There is a building at Palermo I am anxious to take, The old Convent where originated the "Sicilian vesper":— which is little known, & has probably never been represented. There are also some fine Saracenic remains thereabouts & I shall have, for a companion, one in the confidence & favor of the King of Naples, thro' whom I may gain access to all I wish — at Pompeii &c.» (FTC, n. 5840, Malta — 12th Janry).

34. «I still hope to get into Syria & Egypt this winter» (ivi, n. 5750, Malta — 16th Oct 1846). «I have lost the chance of accompanying the Bishop of Jerusalem to Palestine. — he saild last week — & the Hibernia is still at Lisbon. However I hope to follow him when she comes in» (ivi, n. 5817, Malta — 24th Decr); e l'anno successivo: «My sailor boy has just now come up in the "Volage" & proceeds to Athens — I hope I may be able soon to join him there — & afterwards go on to Syria Palestine & Egypt» (ivi, n. 5932, Malta — 1st May). Il figlio di Bridges era il capitano William Wilson Somerset Bridges (1831-1889).

35. Bridges (1858).

Nell’aprile del 1847 compie un giro in Sicilia e starà quindici giorni a Pompei³⁶, e una delle sue foto sarà così gradita al re di Napoli da procurargli il permesso di «copiare, spostare o misurare» qualsiasi cosa per tutto il regno³⁷. In estate tornerà in Sicilia, nel suo convento sull’Etna, anche se un attacco di sciatica non gli permetterà di fare tutte le foto che avrebbe voluto (e, in particolare, gli impedirà una nuova ascesa sull’Etna)³⁸.

A questo punto le lettere si interrompono, per riprendere l’anno seguente, nel novembre del 1848. Bridges questa volta è ad Atene, dove era giunto dopo aver gironzolato sulla nave del figlio; da lì comunica a Talbot di avere arricchito il proprio *portfolio* di foto siciliane e napoletane con 200 vedute greche (templi, marmi ecc.)³⁹. Pure in Grecia la fotografia viene molto apprezzata, e anche il re Ottone si delizia con alcune foto donategli da Bridges (ribattezzando «*philiography*» la nuova arte fotografica)⁴⁰.

Le ultime missive a Talbot saranno inviate quattro anni dopo dall’Inghilterra: Bridges era felice dei suoi sette anni di vagabondaggio, ma allo stesso tempo contrariato per i progetti che non era riuscito a portare a termine; soprattutto considerava il suo portfolio eccellente dal punto di vista quantitativo, ma non meritevole dal punto di vista qualitativo⁴¹. Bridges, comunque, era impegnato a vendere con profitto copie delle sue *Selections* e, soprattutto, foto di Atene, Pompei, Sicilia e Napoli⁴².

36. «I have been round Sicily – & 15 days in Pompeii – where I expended all my paper that was available» (FTC, n. 5915, Malta – 4th April).

37. «The king of Naples was so pleased with one of them, that he has given me permission to copy, move or measure throughout the kingdom – of which I shall again take advantage» (ivi, n. 5951, Malta – 23d May 1847).

38. Ivi, n. 5985, Convent of St Nicolo d’arena – Etna, 28th Augt 1847.

39. «It is very long since I had the pleasure of hearing from you not since I sent to you some Sicilian & Neapolitan negative Talbotypes, nearly a year ago. - For the last few months I have been hovering around my boy’s ship, “Volage” in this part of the world: – profiting by your beautiful art – my portfolio stored with more than 200 of Grecian views & marbles: – Tho’ a severe attack of Cholera at Ægina nearly stodp me altogether» (ivi, n. 6189, Athens – 20th Nov 1848).

40. «King Otto is much delighted with a few copies I gave to him – given you the title of φιλοκαλος & your art that of Philigraphy» (*ibid.*).

41. «[...] & amused some happy hours, – the fruit of my seven years wanderings – but much trouble & misfortunes have thwarted all my projects [...]. My portfolio excells perhaps in number, but not in works creditable to the art itself» (ivi, n. 6695, 4 Raymond Terrace Cheltenham, 26th Oct.).

42. «A few copies have been exposed in Alder’s shop here – where the views in Syria & Egypt are not looked at – & only those of the more picturesque Athens, Pompei, Sicily, & Naples, sell, at prices varying from 1/6 to 3/6 each» (ivi, n. 6701, Raymond Terrace Cheltenham, 9th Novr 52).

In queste ultime epistole, infine, non mancano considerazioni sul «tempo tetro»⁴³ che caratterizza il clima inglese: evidentemente era ancora viva la nostalgia della solarità mediterranea.

Ma a parte informare Talbot sui suoi spostamenti, di cosa parlava Bridges nelle sue lettere?

Argomento principale erano i progressi e i problemi incontrati non solo nello sviluppo delle stampe (dosaggi complicati, carte poco adatte, foto che sbiadivano...) ma anche durante la realizzazione degli scatti, operazione abbastanza lunga e complessa se dobbiamo dar fede a quello che scriveva lo stesso Talbot nel suo *On Photogenic Drawing* del 1839:

Fabbricai una camera oscura, su un lato della quale l'immagine veniva proiettata mediante un buon obiettivo di vetro assicurato sul lato opposto. In un pomeriggio d'estate posizionai questo strumento munito di carta sensibile [con nitrato di argento, *N.d.R.*] all'aperto, a un centinaio di iarde da un edificio ben illuminato dal sole. Un'ora o due dopo, schiusi la camera e trovai impressa sulla carta una rappresentazione nitida dell'edificio, ad esclusione delle parti che erano in ombra [...]. Nell'estate del 1835, utilizzando lo stesso metodo, ottenni molte rappresentazioni della mia casa [...] e penso che questo edificio sia stato il primo in assoluto ad essersi disegnato fotograficamente⁴⁴.

Oltre agli aspetti tecnici non mancavano impressioni e considerazioni non solo su una Sicilia «piacevole» per «società, clima e scenari incantevoli», ma anche – lo abbiamo visto – sull'impatto che la fotografia aveva sui siciliani. Bridges è costretto a promettere diverse stampe a coloro che lo «assistono» durante i suoi lavori («i monaci benedettini – scriverà nel gennaio del 1847 – sono piuttosto animati per la promessa delle loro copie» e, ancora, nel maggio dello stesso anno: «i miei amici in Sicilia sono impazienti per alcune copie che avevo loro promesso l'anno scorso e per le quali mi hanno assistito»⁴⁵). Ma l'interesse andava ben oltre. «Il barone Borgia, Intendente della Sicilia – scrive da Malta nel febbraio del 1847 – probabilmente chiederà la vostra Licenza e le istru-

43. «Dismal weather» (ivi, n. 5761, Stapleton Palace – Friday – 29th Oct).

44. *Some Account of the Art of Photogenic Drawing or the Process by Which Natural Objects May be Made Delineate Themselves Without the Aid of the Artist's Pencil*, saggio letto alla Royal Society of London il 31 gennaio 1839 (cit. in Moholy, 1939, trad. it. p. 15).

45. «My friends in Sicily are impatient for the many copies I promised them last year, & which they assisted me in» (FTC, n. 5951, Malta – 23d May 1847).

zioni; è un grande ammiratore dell’arte»⁴⁶. Il nuovo procedimento fotografico cominciava così ad attecchire anche nelle estreme regioni meridionali dell’Europa, suscitando l’interesse di un’élite locale evidentemente interessata non solo alla “novità” scientifica, ma anche agli aspetti economici dell’invenzione.

5.3

«Pitture solari» di Sicilia

Una lettera per noi particolarmente preziosa è quella che Bridges scrive da Malta il 25 ottobre 1846 e nella quale elenca gli oltre settanta negativi fino a quel momento realizzati in Sicilia⁴⁷. Si tratta di foto scattate a Siracusa (Orecchio di Dionisio, antica chiesa di San Giovanni ed entrata alle catacombe, Latomie e giardino dei Cappuccini, Anfiteatro, tempio di Giove, la “presunta” tomba di Archimede, la cattedrale, l’Epipoli, i porti); a Catania (il convento dei Benedettini con le sue facciate, il giardino, i chiostri, il Corso, palazzo Biscari, la cattedrale); ad Aci Trezza (gli scogli dei Ciclopi) e ad Aci Castello (il castello Saraceno); a Mola e Taormina (l’anfiteatro, le piscine, una casa «saracena»); e, infine, sull’Etna (la casa inglese, il cratere, la lava, la torre del filosofo)⁴⁸.

In tutte queste immagini le pose dei soggetti e la scelta delle vedute sembrano ricalcare quelle dei dipinti e delle incisioni. Come ha già sottolineato Peter Burke, «nell’era della macchina fotografica su cavalletto e delle esposizioni di venti secondi, i fotografi componevano le scene [...] secondo le convenzioni di pittura di genere»⁴⁹. E in effetti le calotipie di Bridges non sono quasi per nulla differenti dai racconti grafici dei viaggiatori del *Grand Tour*. Attraverso queste immagini, allora, è possibile scorgere «in filigrana» sia l’attenzione che la cultura europea – in questo caso inglese –

46. «A Baron Borgia, Intendente of Sicily, will probably apply for your License & instructions – a great admirer of the art» (ivi, n. 5871, Malta – 2d Feby 1847).

47. «List of Negatives – sent to H. Fox Talbot Esqre» (ivi, n. 5759, Malta – 25th Octr 1846). Le talbotipie sono conservate presso la FTC (nn. inv. 1937 e 1990).

48. Gran parte delle foto sono visionabili sul sito “Science and Society. Picture and Library” («*visual collections of the Science Museum, Museum of Science and Industry, the Science and Media Museum and the Railway Museum*») all’indirizzo <https://www.sciencandsociety.co.uk/index.asp> (ultima consultazione: dicembre 2017).

49. Burke (2001, trad. it. p. 27).

ha rivolto alla Sicilia sia i criteri di autorappresentazione dell'*élite* siciliana (che dell'identità dell'isola è artefice prima)⁵⁰.

Già la scelta dei soggetti ripresi ne è un esempio eloquente: soprattutto le antichità greco-romane e i fenomeni naturali, i due elementi allora dotati di maggior attrattività nel gusto europeo⁵¹.

Ciò è particolarmente evidente se, ad esempio, prendiamo il caso di Catania e dell'Etna. Come ha già sottolineato Enrico Iachello⁵² l'inserimento (ed il successo) di Catania nel *Grand Tour* europeo tra XVIII e XIX secolo era legato a due celebri viaggiatori, il barone tedesco Johann von Riedesel e lo scozzese Patrick Brydone⁵³, i cui racconti di viaggio (pubblicati rispettivamente nel 1771 e nel 1773) avevano avuto una vasta eco in Europa, immediatamente rafforzata dai viaggi "pittoreschi" di Jean Hoüel e Richard de Saint-Non e, soprattutto dal viaggio di Johann Wolfgang von Goethe (solo per citare i più rappresentativi)⁵⁴. In questi *récits* l'immagine di Catania era legata all'Etna: Catania era, per antonomasia, la città «del vulcano»⁵⁵, "araba fenice" ricostruita sulla lava e con la lava dopo le catastrofi seicentesche (l'eruzione del 1669 e il terremoto del 1693): «definita e codificata, l'immagine della città viene continuamente ripresa, con piccole varianti, dai viaggiatori nella prima metà del XIX secolo: non si può andare in Sicilia senza vedere l'Etna e quindi senza sostare a Catania, la città del vulcano»⁵⁶. Nella città etnea non si poteva non descrivere la colata lavica che cingeva la città a sud-ovest, non vedere la cattedrale, i monumenti greco-romani, il grandioso monastero dei Benedettini, il museo del principe di Biscari. Anche Bridges si atterrò a questi schemi: le sue foto dell'Etna ri-evocano, nei soggetti e nelle impostazioni, le acqueforti dei viaggiatori del XVIII secolo, mentre le foto di Catania riprendono soggetti cari agli incisori e ai litografi del tempo.

Non mancavano, però, alcune prospettive originali: per testimoniare la linearità delle nuove strade *post* terremoto, ad esempio, Bridges sceglie l'antico Corso (che, del resto, era la via del suo albergo), laddove altri ave-

⁵⁰. Cfr. Iachello (2000, cap. 1, *Viste da «fuori»: l'immagine delle città siciliane nei racconti dei viaggiatori francesi. XVIII e XIX secolo*).

⁵¹. Sul rapporto tra fotografia e archeologia nel XIX secolo cfr. Leanza (2010).

⁵². Iachello (2007).

⁵³. Riedesel (1771), Brydone (1773). Per i viaggiatori del *Grand Tour* in Sicilia cfr. Di Matteo (1999).

⁵⁴. Saint-Non (1781-1786), Hoüel (1782-1787), Goethe (1786-1788).

⁵⁵. La definizione è già nel siciliano Fazello (1558) e viene ulteriormente rafforzata dal regio storiografo catanese V. Amico e Statella (Amico e Statella, 1757-1760).

⁵⁶. Iachello (2007, p. 40).

vano raffigurato la via Stesicorea-Etna. O, ancora, il nostro fotografo mostra un interesse per il prospetto delle chiese (come ad esempio quelle di via Crociferi) non riscontrabile in altri artisti (si pensi al giudizio negativo di Riedesel sull’architettura urbana filtrato attraverso i parametri di Winckelmann).

Un’altra differenza fra Bridges e gli altri viaggiatori è relativa al rapporto con i benedettini. Normalmente tutti i viaggiatori del *Grand Tour* erano ospiti del principe di Biscari, massone appassionato di archeologia e animatore di un circolo politico-culturale, oltre che autore di una «guida» per tutti i viaggiatori del tempo⁵⁷. Biscari era, però, in conflitto con i benedettini, e durante il Settecento questa rivalità porterà al diffondersi, non solo tra i viaggiatori, di un giudizio negativo nei confronti della magnificenza del monastero e dell’opulenza dei suoi monaci. Così il canonico Giuseppe Recupero, intellettuale della cerchia dei Biscari, spiegherà al già citato Brydone che quello che credeva fosse un palazzo reale era in realtà «un convento di grassi monaci Benedettini, che vedevano assicurarsi a tutti i costi un paradiso almeno in questo mondo se non nell’altro»⁵⁸; e nella seconda metà dell’Ottocento Federico De Roberto, con il suo romanzo *I Viceré*, amplificherà questo giudizio morale, decretando la definitiva affermazione della «leggenda nera» dei benedettini⁵⁹.

Bridges, invece, è ospite proprio dei benedettini, e il giudizio negativo sui monaci, consueto nei viaggiatori precedenti, in lui è invece assente. Molta attenzione, ad esempio, viene dedicata alla riproduzione degli esterni più scenografici e rappresentativi del monastero. Nelle foto diventa così immagine la descrizione pubblicata a Catania, nello stesso anno, da Francesco di Paola Bertucci nella sua *Guida del monastero*⁶⁰: le facciate (dilevante e mezzogiorno) fotografate con l’intento evidente di comporre un *panoramic plan*⁶¹ che mostrasse sia «il fenestrato con 42 gallerie di ferro» sia «la cupola che sovrasta alla chiesa e che forma il compimento della magnificenza del Monistero»; il chiostro con il *caffaos* (FIG. 5.8) «che a foggia di tribuna si leva nel centro» e che «dà un composto di gusto e grandiosità»; e, infine, il giardino, «la rarità più bella», che «sorso sulla scabra e sterile superficie

57. Paternò, principe di Biscari (1781). Su Biscari cfr. Giarrizzo (2012).

58. Brydone (1773, p. 56).

59. De Roberto (1894).

60. Di Paola Bertucci (1846). Una ristampa anastatica con note è stata curata da Giarrizzo (1990).

61. Chiamata anche *panoramic joiners*, fu una tecnica sperimentata dall’istruttore maltese di Bridges, Richard Jones Calvert (cfr. Schaaf, 1990, pp. 30-1 e 38-9).

della lava, è tanto vario e ben curato come se ne trovano pochi». In quasi tutte le foto è possibile notare la presenza di uno o più monaci (come padre Cafici in quella del giardino⁶²) (FIG. 5.10): un evidente tributo a coloro che hanno guidato il viaggiatore curioso.

Sulla scia del *Grand Tour*, Bridges ci consegna così delle tracce letterarie e, soprattutto, delle innovative testimonianze grafiche, e l’“obiettività” delle sue immagini lascia trapelare, tra la grana della carta fotografica, idee, rappresentazioni e autorappresentazioni di un fotografo e della società che lo ha accolto e “guidato”. Nella loro apparente obiettività, le sue foto non si presentano, allora, come il prodotto esclusivo di un’osservazione “esterna”, bensì come il frutto del rapporto e della commistione tra lo sguardo del visitatore e quello delle élites del paese visitato. Tutto ciò, chiaramente, non sminuisce il valore delle nostre talbotipie, ma le rende, anzi, ancora più preziose: in esse l’immagine disegnata dalla “matita della natura”, infatti, ci consegna non solo l’immagine ma anche lo “spirito” di uomini e cose nel Mediterraneo di metà Ottocento.

62. Su Giovanni Battista Cafici cfr. Sanfilippo (2015).

S. IL GRAND TOUR “TALBOTIPICO”

FIGURA 5.1

General Chart of the Mediterranean Sea, Including the Gulf of Venice, Archipelago and Part of the Black Sea, with the Steampacket Routes, London, Published by Ja.s Wyld, Geographer to Her Majesty, 1846, incisione, cm 57 x 98



FIGURA 5,2

The Rev'd G. Bridges and his son, talbotipia, s.d.



The Rev'd G. Bridges and his Son

Fonte: collezione privata.

5. IL GRAND TOUR “TALBOTIPICO”

FIGURA 5.3

Etna. Convent of St Nicolo. Bridges, talbotipie del 1846



Fonte: National Science and Media Museum of London.

FIGURA 5.4

Etna, – Cone and running lava taken from "Casa inglese". Bridges, talbotipia del 1846



Fonte: National Science and Media Museum of London.

5. IL GRAND TOUR “TALBOTIPICO”

FIGURA 5.5
Cathedral. Catania. Bridges, talbotipia del 1846



Fonte: National Science and Media Museum of London.

FIGURA 5.6
Saracenic Castle. Aci Trizza. Bridges, talbotipia del 1846

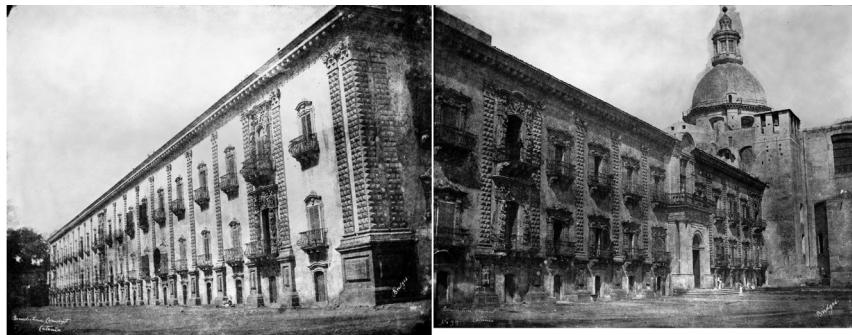


Fonte: National Science and Media Museum of London.

§. IL GRAND TOUR “TALBOTIPICO”

FIGURA 5.7

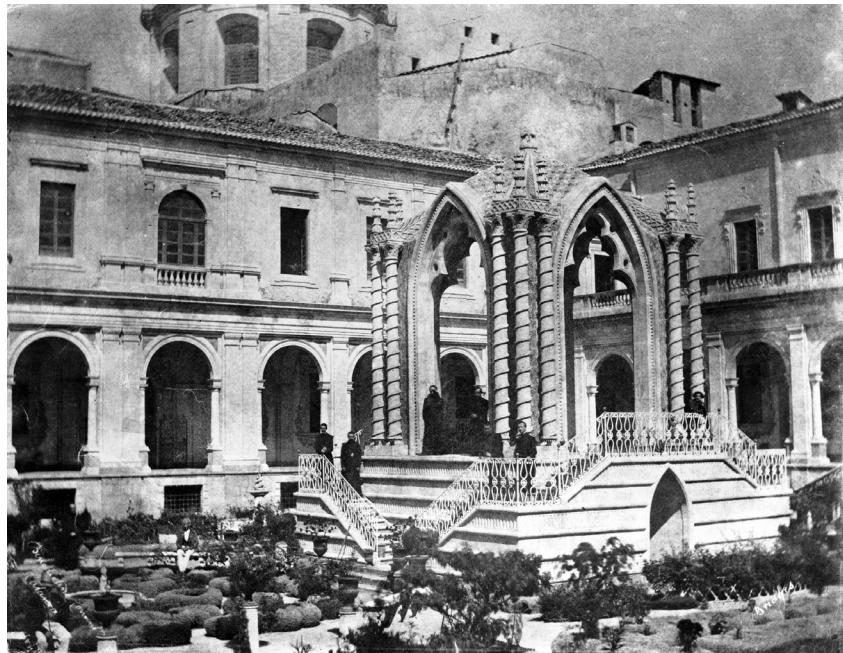
Benedictine Convent. Catania. Bridges, talbotipie del 1846



Fonte: National Science and Media Museum of London.

FIGURA 5.8

Benedictine Convent. [Il coffee house con i monaci]. Catania. Bridges, talbotipia del 1846



Fonte: National Science and Media Museum of London.

5. IL GRAND TOUR “TALBOTIPICO”

FIGURA 5.9

Catania. Benedictine Convent. [Il giardino con un monaco]. Bridges, talbotipia del 1846



Fonte: National Science and Media Museum of London.

FIGURA 5.10

Garden of Benedictine Convent. Catania. Padre Cafici. Bridges, talbotipia del 1846



Fonte: National Science and Media Museum of London.

Tripoli come destino: i marchesi di San Giuliano di Catania e la città maghrebina (xviii-xx secolo)

6.1

Un «enorme e barbaro delitto»

Il primo a raccontare il terribile omicidio commesso verso la metà del mese di marzo del 1784 nel palazzo catanese dei marchesi di San Giuliano fu il marchese di Villabianca nel suo *Diario palermitano*. «Enorme e barbaro delitto» fu da lui definito quello che Orazio Paternò Castello, primogenito del III marchese di San Giuliano, commise «uccidendo barbaramente e con premeditato disegno» la giovanissima moglie Rosana Petroso e Grimaldi¹.

Orazio e Rosana si erano sposati giovanissimi sette anni prima, nel 1777, ventenne lui, quattordicenne lei, e dal loro matrimonio erano nati tre figli². Entrambi gli sposi provenivano da prestigiose casate. Il padre di Orazio, Antonino, era un ricchissimo feudatario: marchese di San Giuliano e di Capizzi, era già stato capitano di giustizia e patrizio di Catania ed era, in sostanza, il vero fondatore del nuovo ramo nobiliare, il creatore del

1. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano (1743-1802)*, manoscritto conservato presso la BCP (*Sezione Manoscritti e rari*, coll. Qq D 99-139, trascritto in Di Marzo, 1886, *In marzo del 1784*, pp. 227-31). Nel manoscritto Villabianca erroneamente chiama la giovane sposa «Rosalia Petruso e Grimaldi». Le vicende dei marchesi di San Giuliano, oggetto del presente articolo, sono già state ripercorse, in parte e nelle loro linee essenziali, da Longo (1912, in particolare il capitolo *Orazio Paternò Castello a Tripoli*) e da Bono (1989, pp. 91-4).

2. Antonino nel 1779, Francesca nel 1781 e Giuseppa nel 1783. I documenti (fedi di battesimo e atti di matrimonio) conservati presso l'ASDC (*Battesimi e Lettere Secrete*) sono in parte riportati negli Atti della Gran Corte (1843, secondo semestre, p. 816) e in parte trascritti in Longo (1912, pp. 82-5). L'archivio privato della famiglia San Giuliano è purtroppo andato «disperso» tra gli eredi; alcune lettere del VI marchese, Antonino Paternò Castello, nel 1935 risultavano in possesso della baronessa Carina Beneventano del Bosco (Cataluccio, 1935, p. 171).

patrimonio signorile e il committente del superbo edificio costruito nella centralissima piazza degli Studi di Catania, di fronte al palazzo dell'Università³. Il padre di Rosana (già defunto all'epoca del matrimonio) era, anch'egli, un ricco feudatario: più modestamente, si fregiava del titolo di barone di Pullicarini⁴.

Una famiglia nobile, ricca e serena, quella di Orazio e Rosana, almeno fino al giorno in cui Orazio commise il delitto, anzi i delitti, dal momento che (scrive Villabianca – che, lo diciamo subito, per Orazio non ha simpatia alcuna) «all'uccisione dell'illustre consorte aggiunse l'uccisione della cameriera, che, volendo difendere la padrona, cadde anch'essa crudelmente pugnalata», mentre «la nutrice di un suo figliuolino, accorrendo al rumore di sì atroce e brutale fatto, scampò la vita, buttandogli a terra il lattante bambino e prendendo la fuga»⁵.

La notizia del delitto si diffuse in tutto il regno e le conseguenze non tardarono a farsi sentire. Il viceré Domenico Caracciolo (un riformatore non certo tenero con la nobiltà siciliana, contro la quale era impegnato a risolvere la «questione feudale» tentando di eliminare immunità e privilegi⁶) mandò due compagnie di granatieri a guardia del palazzo, dal momento che il marchese stava cercando di impedire il processo, e per dare un primo castigo alla famiglia impose il mantenimento (che durò diversi mesi) della truppa, di «doppi ufficiali» (quattro capitani, quattro tenenti, quattro alfieri) e di un giudice incaricato di istruire il processo contro il reo fuggitivo e i suoi favoreggiatori⁷. Orazio, infatti, dapprima si era nascosto nel monastero benedettino di San Nicolò l'Arena e, successivamente, era fuggito via mare con l'aiuto di due suoi parenti, il barone della Bruca Scammacca e Francesco Gravina, zio materno e capitano giustiziere della città. Questi ultimi erano tutt'e due innocenti, per Villabianca, come pure innocente era, per lui, il padre di Orazio: e, purtuttavia, tutti «incorsi nelle pubbliche vendette [...] per il trionfo della giustizia e per

3. Su Antonino, III marchese di San Giuliano e I marchese di Capizzi, cfr. Paternò Castello (1936, pp. 333-5).

4. Longo (1912, p. 82).

5. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* (in Di Marzo, 1886, p. 227).

6. Su Domenico Caracciolo cfr. Scibilia (1976). Su Caracciolo viceré in Sicilia cfr. Giarrizzo (2004, pp. 90-4) e Cancila (2013).

7. Nel dicembre del 1784 Caracciolo scriveva al ministro Acton: «Mando a V.E. un'altra rappresentanza per l'affare del Marchese San Giuliano, che domanda il ritiro dei soldati: si ricorderà forse che io le dissi di mantenere quella truppa alle spese di lui per obbligarlo a far la causa dell'atroce misfatto del figlio dal medesimo impedita? Fu quella una mia idea» (cit. in Pontieri, 1932, *Lettera LI*, 2 dicembre 1784, pp. 297-8).

l'esempio dei popoli»: anche i Paternò, quindi, vennero ad aggiungersi alle condanne esemplari inflitte dal viceré ai feudatari siciliani⁸. Il processo in contumacia contro Orazio venne, così, celebrato da un uomo di fiducia del viceré, il marchese Agostino Cardillo⁹; in tutto durò un mese: tra fine maggio e inizio giugno, i «fautori» delle fuga vennero «sciolti dalle prigioni, giacché bastantemente avevan sofferto». Orazio, invece, fu condannato al bando e alla confisca di tutti i suoi beni¹⁰. Alla fine, alla casata dei Paternò la disgrazia costò non poco: «migliaja e migliaja di scudi» oltre alla perdita del primogenito.

Per questo delitto – che Villabianca non esita a paragonare a quello commesso a metà Cinquecento dal nipote di papa Paolo IV, Giovanni Carafa, contro la moglie Violante¹¹ (ma perché, poi, non ricordare la baronessa di Carini?¹²) – Orazio venne anche condannato «alla forca in statua». «Tale condanna – prosegue Villabianca – sarebbe stata a mio avviso un atto di vera giustizia contro la persona di quel barbaro omicidio». Ma il viceré, alla fine, non fece eseguire la sentenza, per «riguardo alla famiglia» (che nel frattempo aveva inviato una supplica direttamente al re¹³) e perché,

8. Come ha già sottolineato Ernesto Pontieri, Caracciolo aveva riordinato «l'amministrazione della giustizia e, spezzando o allentando quanto più poté i lacci che legavano la magistratura al baronaggio, cercò di suscitare in questa classe il sentimento della sua indipendenza [...]. Si ebbero così condanne di altolocati [...] che furono esemplari; e, d'altra parte, la polizia, incoraggiata e sorretta da un intransigente potere centrale, non ebbe più paura di varcare gli atrii dei palazzi signorili e di farvi sentire l'imperio della legge» (Pontieri, 1965, cap. IV, *L'esperimento riformatore del marchese Domenico Caracciolo viceré di Sicilia. 1781-1786*, p. 92).

9. Nel stesso mese di marzo del 1784 il marchese Cardillo aveva avuto affidato da Caracciolo il compito impegnativo di risolvere il problema delle invasioni delle cavallette (Gugliuzzo e Restifo, 2015, pp. 116-9).

10. Nel gennaio del 1785 fu «sentenziato per fuorgiudicato» (Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano*, in Di Marzo, 1886, p. 230).

11. La vicenda sarà raccontata da Stendhal, qualche decennio dopo, con lo pseudonimo F. de Lagenevais, in Stendhal (1838).

12. Il «caso miserando [...] fatto dal [...] barone di Carin, a' 4 dicembre 1563, con dar morte colle sue mani e nel suo stesso Castello di Carini alla sua figlia creduta rea di fallo venero avuto con uno di casa Vernagallo» viene ricordato da Villabianca negli *Opuscoli palermitani* (in Di Marzo, 1886, vol. XXIX, n. 13, p. 373 e vol. XXXII, n. 16, p. 134). La vicenda sarà resa celebre da Salomone Marino (1873). Su questo caso cfr. Zapperi (1977).

13. Sempre nella lettera ad Acton del 2 dicembre 1784, Caracciolo scriveva: «adesso si verifica dalla bocca stessa del Marchese, dicendo egli nella supplica data al Re ed a me rimessa, che in Sicilia *non si fa mai causa agli assenti*. Quanto sono sfacciati di asserire, malgrado la viva opposizione della Legge del Regno! Vero è che molti la hanno sfuggita, per la contemplazione dei Ministri, la condanna in contumacia, ma questa sarà ragione di dero-

evidentemente, la condanna al bando e la pena pecuniaria erano state sufficienti. Una decisione che allo scorbutico Villabianca non piacque, come ribadisce lui stesso con lo stile «pedestre e famigliare» che caratterizza i suoi *Diari*: «Ma il viceré Caracciolo ciò non fece [...]. Perloché io Villabianca lo giudicai per uomo debole e dominato dalla prevenzioni [...]. Potea farlo, e nol fece. Ergo mancò, e passò per *minchione*»¹⁴.

Che fine fece Orazio? Secondo Villabianca morì «di naufragio» nel Mediterraneo; un’informazione che ancora nel 1797 gli veniva confermata da Mario Paternò Castello, fratello «di quell’uomo bestiale»¹⁵. Un’altra versione sul destino di Orazio (quasi una leggenda) ci viene fornita, nel 1936, da Francesco Paternò Castello nella sua opera *I Paternò di Sicilia*:

Nonostante queste voci discordi, si accreditò abbastanza l’idea della sopravvivenza di Orazio, e finora corre la tradizione che, parecchi anni dopo il delitto, un uomo dal costume di arabo, sbarcato da una fusta barbaresca, si presentò al palazzo S. Giuliano e chiese d’essere introdotto alla presenza del marchese Antonino. Rimase con lui in lungo colloquio, sull’argomento del quale il Marchese rifiutò sempre di parlare; quando però questi fu presso a morire, chiamò a sé il figliuolo, Benedetto, e cominciò un discorso quasi a volere svelare quel segreto; ma il male invadente gl’impedì di proseguire, e il segreto scese con lui nella tomba¹⁶.

6.2

L’uomo dal costume di arabo

Per conoscere la sorte di Orazio Paternò Castello dobbiamo ricorrere a un’altra eccezionale testimonianza: una raccolta di lettere scritte tra il 1783 e il 1793 a Tripoli di Barberia da un’anonima parente stretta di Richard Tully, console di sua maestà britannica presso la corte della città maghrebina. Si tratta di un *corpus* di diverse missive possedute dalla famiglia del console, pubblicate per la prima volta a Londra nel 1816 e riguardanti – come recita il sottotitolo – «autentiche memorie e aneddoti del Pascià regnante, della

gare alla Legge? Sarà ragione di confermare un cattivo esempio, e confermarlo in un caso così atroce?» (Pontieri, 1965, p. 298).

14. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* (in Di Marzo, 1886, p. 231).

15. *Ibid.*

16. Paternò Castello (1936, p. 340).

sua famiglia e di altre persone di distinzione, con anche un resoconto delle abitudini domestiche dei Mori, degli Arabi e dei Turchi»¹⁷.

Tripoli a quei tempi era una reggenza dell’Impero ottomano governata, dal 1711, dalla dinastia dei Caramanli. Negli anni in cui la nostra narratrice comincia a scrivere le sue lettere, il pascià Ali i Caramanli era sul trono già da circa trent’anni e si avviava a vivere «l’ultimo turbolento decennio del suo lungo regno [...] segnato da una grave pestilenza (1784-1786), da ripetute carestie, da contrasti con Venezia, da un conflitto tra i figli»¹⁸. Con il pascià i Tully erano in ottimi rapporti, frequentavano la sua corte e conoscevano i suoi collaboratori. Tra questi non mancavano i «rinnegati», soprattutto europei islamizzati collocati spesso in posti di rilievo¹⁹.

Uno di questi ultimi – personaggio citato nelle lettere, su cui torneremo più avanti – è un certo «Dugganeer» (una specie di direttore delle dogane), un rinnegato che rivestiva uno dei principali incarichi di governo controllando tutte le tasse di esportazione, importazione e consumo locale (in breve, uno che aveva «il controllo di ogni cosa»). Ecco come lo descrive la nostra scrittrice: «È napoletano di nascita, di bassissima estrazione, tuttavia sposato [...] con la maggiore delle figlie del Pascià, ed è stato condotto schiavo qui tanti anni fa. Adesso è notevolmente ricco, ha una grande influenza, ed è amato dal popolo. Ci si aspetta che un suo nipote, come lui, si sposerà all’interno della famiglia del Pascià» (e in effetti, alcuni anni dopo, il matrimonio sarà celebrato)²⁰.

17. Narrative (1816). Così il titolo completo: *Narrative of a Ten Years’ Residence at Tripoli in Africa: from the original correspondence in the possession of the family of the late Richard Tully, Esq. The British Consul. Comprising authentic Memoirs and Anecdotes of the reigning Bashaw, his family, and other persons of distinction; also an account of the domestic manners of the Moors, Arabs and Turks. Illustrated with a Map and several coloured Plates.* Sulle diverse edizioni delle lettere e sull’identificazione dell’autrice (citata come «cognata» del console e poi, nelle successive edizioni, come «sorella») cfr. Bono (2005, pp. 215-8). Sull’argomento cfr. anche Restifo (2013).

18. Bono (2005, p. 215). Sulla storia della Libia cfr., fra gli altri, Cresti e Cricco (2012).

19. Così riferiva il console veneto Bubich al suo governo, descrivendo la corte «piuttosto civile che militare, e composta la maggior parte di Rinegati [sic]» (Bono, 2005, p. 79). Su rinnegati e schiavi cfr. Bennassar e Bennassar (1991) e, più recentemente, Lenci (2006), Fiume (2009), Calabrese (2016); per uno sguardo “ottomano” cfr. Koloğlu (2007).

20. «The Dugganeer is a Neapolitan by birth, of very low extraction, though married [...] to the Bashaw’s eldest daughter, and was brought a slave here many years ago. He is now extremely rich, has great influence, and is liked by the people. It is expected that a nephew of his will likewise marry into the Bashaw’s family» (Narrative, 1816, December 29, 1783, p. 40). Il matrimonio venne celebrato il 20 dicembre 1788 (ivi, p. 174).

Tra i rinnegati viene ricordato, in una lettera scritta l'11 novembre 1789, anche il nostro Orazio Paternò Castello, divenuto ormai dragomano (cioè interprete o traduttore). La sua storia viene così raccontata dalla nostra anonima testimone²¹.

L'incontro tra i due avviene durante un'escursione a Sahal (villaggio vicino Tripoli) fatta da una comitiva formata da venti «cristiani» (quindi europei non schiavi) e da un altro gruppo, più numeroso, di guardie, dragomanni e servitori. Durante il cammino la comitiva si ferma al «lago salato» di Tajura e lì la nostra Miss nota uno dei dragomanni che, per i suoi modi, si distingueva rispetto agli altri. Era un uomo di circa trent'anni, rinnegato, che aveva preso il nome di Hammed quando era diventato apostata e che dichiarava di essere, in realtà, il marchese San Giuliano. Ecco lo «straordinario resoconto» delle sue vicissitudini fatto dallo stesso Orazio/Hammed:

Il marchese tenne un alto comando in un corpo delle guardie napoletane, il cui personale era tutto di persone di distinzione. Hammed descrive con entusiasmo il fascino personale e intellettuale della donna che aveva sposato, ma dice che la passione che egli ebbe per lei lo aveva accecato troppo per sentire le numerose notizie diffuse a Napoli su una illecita relazione che aveva preso piede, durante la sua assenza da quel Regno, tra sua moglie e il Principe di Calabria. Egli dice di non aver dato credito a questa informazione fin quando, osservando da vicino la Marchesa un giorno a corte, si convinse che lei era colpevole. Essendo obbligato a rimanere in servizio vicino al re, mise delle spie per controllare la condotta di sua moglie, e queste ben presto lo informarono della presenza del Principe con la Marchesa nella loro propria casa. Egli andò immediatamente a casa, quando la prima persona che incontrò nel corridoio andando verso gli appartamenti di sua moglie fu una delle sue donne con un bambino in braccio mentre lo stava portando alla sua signora; un bambino della cui nascita ed esistenza il Marchese era interamente all'oscuro. In un parossismo di rabbia, pugnalò l'inserviente, e l'infante cadendo sul pavimento di marmo spirò all'istante ai suoi piedi. Immediatamente procedette verso la stanza di sua moglie, dove il Principe di Calabria stava tentando di sostenere la Marchesa, che al sentire la voce del Marchese era caduta priva di sensi sul sofà. Il Principe, sentendo il Marchese così vicino a lui armato con la sua spada, macchiato col sangue della vittima che aveva appena trucidato, fece un salto verso la finestra e si salvò saltando dal balcone. Il Marchese si voltò verso il sofà, e affondando la sua spada attraverso il corpo di sua moglie, lasciò la casa e scappò. Navigò da Napoli; fu preso da un corsaro Turco, e portato come schiavo in Barbaria, dove

21. Ivi, November 11, 1789 – *History of the Marquis Saint Julian*, p. 211.

subito abbracciò la fede maomettana. È giovane e bello, ma orgoglioso e feroce, e parla con un'ebbrezza sanguinaria dell'orribile vendetta che si era procurata²².

Non sappiamo se il dragomanno fosse un impostore²³: nel suo racconto, però, troppi dettagli corrispondono, anche se non mancano le mistificazioni (il protagonista si dichiara «marchese», pur sapendo che, quando era fuggito, non aveva ancora ereditato il titolo dal padre; poi la moglie diventa «figlia del primo ministro di Napoli»; lui risulta «in servizio vicino al Re»; spunta, come amante, un «Principe di Calabria» e così, tra l'altro, l'omicidio efferato si tramuta in delitto d'onore; viene rivelata l'esistenza di un figlio illegittimo...). Ma la lettera della nostra scrittrice inglese costituisce una testimonianza che finalmente getta luce sulle vicende successive alla fuga da Catania: la navigazione da Napoli, la cattura da parte di un corsaro turco, la schiavitù e l'affrancamento dopo la conversione alla fede maomettana. Tutto il resto è chiaramente frutto di una versione rielaborata e romanzata del dragomanno.

22. «The Marquis held a high command in a corps of Neapolitan guards, of which the privates are all persons of distinction. Hammed describes with enthusiasm, the personal and mental charms of the lady he married, but says, the passion he had for her, blinded him too much to listen to the numerous reports spread through Naples, of an illicit correspondence which took place, during his absence from that Kingdom, between his wife and the Prince of Calabria. He says he gave no credit to this report, till observing narrowly the Marchioness one day at court, he was convinced she was culpable. Being obliged to remain on duty near the King, he set spies to watch the conduct of his wife, who soon informed him of the Prince's being with the Marchioness at her own house. He immediately went home, when the first person he met in a corridor leading to his wife's apartments, was one of her women with an infant in her arms belonging to her mistress; an infant, whose birth and existence the Marquis was an entire stranger to. He, in a paroxysm of rage, stabbed the attendant, and the infant falling on the marble floor instantly expired at his feet. He immediately proceeded to his wife's room, where the Prince of Calabria was attempting to support the Marchioness, who on hearing the Marquis's voice had fallen senseless on the sofa. The Prince perceiving the Marquis so near him armed with his sword, stained with the blood of the victim he had just slain, made a spring to the window, and saved himself by jumping from the balcony. The Marquis turned to the sofa, and plunging his sword through his wife's body, left his house and fled. He sailed from Naples; was taken by a Turkish corsair, and brought a slave to Barbary, where he directly embraced the Mahometan faith. He is young and handsome, but proud and ferocious, and speaks with a sanguinary exultation of the dreadful revenge he procured himself» (*ibid.*).

23. Il marchese di Villabianca ricordava, ad esempio, un tentativo di impostura messo in piedi nel 1789 da un certo Antonio Allotta che, «nel Cairo, dov'erasi fatto turco, finse d'essere il marchese di San Giuliano, ed un Giuseppe Baisi gli servì di testimonio: ma furono entrambi impostori e come tali furono condannati dalla Gran Corte Criminale» (Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano*, in Di Marzo, 1886, p. 231).

6.3

«Mio nonno, evidentemente!»

Pian piano la storia del marchese di San Giuliano venne dimenticata. Ma a rievocarla ci pensò, più di un secolo dopo, il pronipote, Antonino Paternò-Castello, VI marchese di San Giuliano, celebre e discusso uomo politico catanese destinato a diventare uno dei protagonisti delle vicende diplomatiche italiane a cavallo tra XIX e XX secolo²⁴.

Antonino era nato nel 1852 nello stesso palazzo di famiglia dove il bisnonno Orazio aveva commesso l'efferato delitto, ed era cresciuto in quella stessa nobile casata il cui prestigio e patrimonio tanto avevano contribuito per la sua rapida carriera politica: nel 1879, a soli 27 anni, era stato eletto sindaco di Catania, e successivamente, tre anni dopo, deputato a Roma (ce lo ricorderà lo scrittore Federico De Roberto, suo nemico dichiarato, nel romanzo *I Viceré* del 1894 e, in particolare, nel ritratto di Consalvo, calco letterario di San Giuliano tratteggiato come politico cinico, spregiudicato e «trasformista»)²⁵. Un uomo, Antonino, che come il bisnonno (ma per motivi completamente diversi) deciderà di “fuggire” da una Catania troppo piccola e troppo stretta per le sue ambizioni politiche e per la sua vasta cultura²⁶, cominciando a viaggiare tantissimo, malgrado la salute malferma, dal Mediterraneo al Nord Europa, dall’Africa agli Stati Uniti: «Io – scriverà in una lettera scritta alla figlia Carina il 25 dicembre 1897 – ho preso dal ramo normanno della mia famiglia, sì per l’aspetto fisico come per l’idealismo germanico, l’istinto nomade errabondo e i bellicosi impulsi del pirata che si ridestano in certe occasioni»²⁷.

Fu così che si trovò a soggiornare per due volte a Tripoli, come ricorda lui stesso: «A Tripoli di Barberia, sulla soglia della Porta a Mare, è infisso un chiodo. Chi lo calca, secondo un’antica superstizione, vi ritornerà. Due

24. Su Antonino Paternò Castello cfr., in particolare, Giarrizzo (1984), Ferraioli (2007) e, più di recente, Nicosia (2017), Tomarchio (2017) e Astuto (2018).

25. De Roberto (1894).

26. Laureato in Diritto, Antonino di San Giuliano ebbe una particolare predilezione per le discipline umanistiche ma anche per quelle socio-economiche. Fu dantista – fece parte del consiglio direttivo della Società Dante Alighieri – e appassionato di Goethe; in Sicilia fu primo presidente della Società di storia patria per la Sicilia orientale. Nel 1909 ricevette la laurea in legge *honoris causa* dalla Oxford University (Nicosia, 2017).

27. Cit. in Cataluccio (1935, p. 6). Sul richiamo – ancora alla fine della Seconda guerra mondiale – all’origine normanna della famiglia da parte dei San Giuliano cfr. Mangiameli (1994).

volte io vi ho posto il piede»²⁸. E qui, stando a quanto ci raccontano alcune testimonianze²⁹, leggendo le opere che trattavano di quelle regioni maghrebine, si trovò tra le mani il libro con le lettere di Tully che narravano l'incontro con il bisnonno. Fu una scoperta che, chiaramente, colpì particolarmente il giovane marchese il quale, ancora alcuni decenni dopo, raccontava questo episodio. Ce lo conferma un aneddoto dell'ambasciatore britannico Sir Rennell Rodd, che con San Giuliano aveva avuto frequenti occasioni di incontro anche in Sicilia (come quando, nell'aprile del 1909, Rennell Rodd visitò l'isola al seguito di re Edoardo VII e San Giuliano offrì loro una cena nel palazzo di famiglia):

San Giuliano era veramente capace ed era il migliore della compagnia. Sapeva come dire ciò che pensava, anche se ero poco sicuro che lui pensasse veramente ciò che diceva. In effetti, qualche volta ho pensato che si divertisse a mettere alla prova la credulità del suo uditorio. Se la storia che mi raccontò della sua casuale identificazione di un nonno [sic] disperso era autentica, essa offre uno straordinario esempio di coincidenza. Suo nonno, la cui casata e beni erano stati amministrati durante la sua giovinezza da uno zio capace e autoritario, un giorno aveva sposato una splendida giovane moglie alla quale era devoto. Lo zio non sopportava di essere stato rimpiazzato da questa donna in famiglia e dopo la nascita del figlio cominciò a insinuare speciose allusioni all'infedeltà di sua moglie. Il focoso marchese in un momento di furiosa gelosia uccise sua moglie e successivamente sparì per sempre dalla Sicilia. Nessuna sua traccia fu mai scoperta. Col tempo suo figlio crebbe e divenne il padre del mio amico, il ministro degli Affari Esteri. San Giuliano stesso viaggiò in lungo e in largo e, nel corso del suo girovagare, fu una volta ospite del console generale italiano a Tripoli. Quest'ultimo, in risposta alla sua richiesta di letteratura che descrivesse il paese, gli fornì un vecchio libro scritto tanti anni prima dal console generale britannico. Lui se lo portò nel letto con sé, e trovandolo estremamente interessante, lo lesse fino a notte fonda. A un certo punto l'autore narrava come, desiderando visitare una certa oasi nell'entroterra, avesse chiesto al Bey se poteva provvederlo di una scorta. Il governante, con il quale lui era in ottimi rapporti, acconsentì prontamente, e aggiunse «Io farò più di questo. Vi manderò mio genero Yussuf Effendi con voi. Egli è popolare tra tutti i Beduini, e vedrete che non vi sarà fatto alcun male». Yussuf e il console generale divennero buoni amici, e dal momento che il primo parlava italiano, lingua nella quale l'inglese era più pratico rispetto a quella araba, di solito usavano questa lingua. Il console espresse diverse volte la sua sorpresa per il fatto che Yussuf la parlasse così facilmente, e

28. Paternò Castello (1903, *Lettera da Valona, 25 giugno 1902*, p. 13).

29. Paternò Castello (1936, pp. 340-1).

Alla fine un giorno quest'ultimo gli disse che gli avrebbe fatto una confessione. Egli dovette abbandonare il proprio paese per ragioni nelle quali non sarebbe entrato. Egli giunse a Tripoli, fu accettato come musulmano, e avendo reso buoni servigi al Bey, finì con lo sposare sua figlia. Lì lui era Yussuf Effendi, ma il suo vero nome era San Giuliano! «Mio nonno, evidentemente!» disse il ministro per gli Affari Esteri³⁰.

San Giuliano stravolge, così, il racconto di Miss Tully! Tra le altre cose, il semplice dragomanno Hammed diventa, nel racconto del marchese, il genero del Bey, Yussuf Effendi, e i San Giuliano diventano così parenti del Bey e progenitori dei capi tripolini. Di ciò il ministro italiano (non sappiamo se in buona o cattiva fede) doveva essere profondamente convinto: a quanto ci risulta, durante i suoi soggiorni a Tripoli effettuò delle indagini e trovò – almeno così sembrerebbe – i nomi dei discendenti del nonno Ora-

30. «San Giuliano was very able and the best of company. He knew how to say what he meant, though I should be less sure that he always meant what he said. Indeed, I sometimes thought he enjoyed putting the credulity of his audience to the test. If a story which he told me of his accidental identification of a lost grandfather was authentic, it offers a remarkable example of coincidence. His grandfather, whose house and estates had been managed during his youth by a capable and masterful aunt, eventually married a beautiful young wife to whom he was devoted. The aunt resented her supersession in the household, and after the birth of his son began to insinuate specious suggestions of his wife's infidelity. The hot-blooded marquis in a moment of jealous fury shot his wife dead, and then disappeared from Sicily forever. No trace of him was ever discovered. In due course his son grew up and became the father of my friend the Minister for Foreign Affairs. San Giuliano himself travelled extensively, and in the course of his wanderings he was once the guest of the Italian Consul-General at Tripoli. The latter in response to his request for literature describing the country furnished him with an old book written many years earlier by a British Consul-General. He took it to bed with him, and finding it extremely interesting read on late into the night. At a certain point the author related how, desiring to visit a certain oasis far inland, he had asked the Bey if he could provide him with an escort. The ruler, with whom he was on excellent terms, readily agreed, and added, "I will do more than that. I will send my son-in-law Yussuf Effendi with you. He is popular with all the Bedawin and will see that you come to no harm." Yussuf and the Consul-General became good friends, and as the former spoke Italian, in which the Englishman was more fluent than in Arabic, they generally used that language. The Consul had several times expressed his surprise that Yussuf should speak it with such ease, and at last one day the latter said he would make a confession. He was not really an Arab by birth. He was an Italian. He had had to leave his own country for certain reasons into which he need not enter. He came to Tripoli, was accepted as a Mussulman, and having rendered good service to the Bey, had ended by marrying his daughter. There he was Yussuf Effendi, but his real name was San Giuliano! "My grandfather evidently!" said the Minister for Foreign Affairs» (Rennell Rodd, 1925, vol. 3, pp. 119-20).

zio³¹. Una scoperta, questa, che come vedremo tornerà utile a un certo tipo di propaganda colonialista.

San Giuliano non andò a Tripoli per caso. Il viaggio del 1896 in Tripolitania e Tunisia venne fatto subito dopo la sconfitta italiana di Adua e da San Giuliano fu presentato come «un modo per recuperare una visione prettamente mediterranea dell’espansionismo italiano»³². Ma non solo. Esso servì a ribadire la sua adesione al progetto del cosiddetto “imperialismo della povera gente”: la ricerca, cioè, di colonie di popolamento – in questo caso sulle sponde Sud del Mediterraneo – con le quali attenuare, in parte, le ripercussioni negative create dalla crisi agraria e sociale che attanagliava, in particolare, il Mezzogiorno d’Italia³³.

Il politico catanese concentrò sempre più la sua attenzione sulla Tripolitania, allora possesso dell’Impero turco, soprattutto a partire dal momento in cui, nel 1906, diventò ambasciatore a Londra. Tripoli diventò, per lui, il nuovo destino coloniale dell’Italia, e a questo intento dedicò non solo il suo impegno politico-diplomatico ma anche quello culturale, stimolando «un’intensa propaganda di stampa, di conferenze, di convegni scientifici e culturali per la conoscenza di questo territorio»³⁴. Quando diventa ministro degli Esteri, con il Governo Giolitti, la propaganda colonialista nazionalista è all’apice: la Tripolitania diventa una “terra promessa” in grado di risolvere i problemi economici e sociali del Regno d’Italia, e a riassumere i temi di questa propaganda interverrà anche Giovanni Pascoli nel famoso discorso *La grande proletaria si è mossa* (1911). Di questi temi uno, in particolare, qui ci interessa: il diritto dell’Italia alla conquista in nome della vicinanza geografica e della discendenza romana. La «grande proletaria» – scrive Pascoli – ha finalmente trovato una terra per gli italiani:

una vasta regione bagnata dal nostro mare [...] verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d’acque e di messi, e verdeggiaante d’alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l’inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto [...]. Troveranno, come in patria, le vestigia dei grandi antenati. Anche là è Roma [...]. O Tripoli, o Berenike, o Leptis Magna [...] voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane! [...] A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nem-

31. Paternò Castello (1936, pp. 340-1).

32. Ferraioli (2007, p. 129).

33. Ivi, pp. 76-7.

34. Cataluccio (1935, p. 149).

meno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà [...]. Ci torniamo. In faccia a noi questo è un nostro diritto, in cospetto a voi era ed è un dovere nostro³⁵.

Quando Pascoli scriveva, la guerra italo-turca (settembre 1911-ottobre 1912) era già cominciata, e anche in Sicilia vi furono esempi di propaganda simile. Tra questi va annoverata anche la rievocazione delle vicissitudini settecentesche del nostro marchese di San Giuliano.

6.4 Il taccuino del marchese

All'inizio del 1912, in piena guerra italo-turca, il sacerdote Giovanni Longo di Misterbianco (piccolo paesino vicino Catania), un erudito molto vicino alla famiglia Paternò Castello, pubblicava un volumetto intitolato *La Sicilia e Tripoli. Cenni storici siculo-tripolini dall'epoca normanna sino a noi*³⁶. Si trattava di una raccolta di articoli (apparsi su una rivista parrocchiale quindicinale diretta dallo stesso Longo, "Il Monserrato")³⁷ frutto di ricerche bibliografiche e archivistiche condotte per chiarire, come scrive lo stesso autore, un concetto: «che in questi secoli, più volte, in periodi più o meno lunghi, Tripoli è stata sotto il dominio, ora mediato ora immediato, del Regno di Sicilia» e che «in questi secoli la Sicilia ha sostenuto non pochi fatti d'armi per difendere questo suo dominio»³⁸.

La pubblicazione della raccolta di questi articoli venne sollecitata con una lettera (scritta nel gennaio del 1912 e da Longo pubblicata il mese successivo) di Benedetto Orazio, marchese di Capizzi, unico figlio maschio del marchese di San Giuliano (allora – lo ricordiamo – ministro degli Esteri). L'interesse derivava dal fatto che queste ricerche trattavano, come scriveva il marchesino, «un argomento palpitante d'attualità [...] ora che tutti seguono con amore l'impresa tripolina» e anche perché le «notizie» che Longo andava pubblicando avevano destato «ottime impressioni anche in alto, fuori di Catania» (un riferimento, senza dubbio alcuno, al padre ministro)³⁹.

35. Pascoli (1911, p. 12).

36. Longo (1912).

37. La rivista, molto rara, è consultabile presso le BRCURC, *Fondo periodici*.

38. Longo (1912, p. 5).

39. Una lettera graditissima, in "Il Monserrato", VIII, 3, 3 febbraio 1912, p. 1 (BRCURC, *Fondo periodici*).

Una buona parte del volumetto era dedicata ai Paternò di Catania e ai loro rapporti con Tripoli; un articolo, in particolare, rievocava la storia del nostro *Orazio Paternò Castello a Tripoli*, una vicenda che, sottolinea Longo, «ha un qualche rapporto con la attuale occupazione di Tripoli e con la guerra, che ancora ivi si combatte»⁴⁰.

Il racconto parte con una premessa polemica nei confronti di un certo *Maurus*, un «elegante scrittore di cose patrie» che l'anno precedente (1911) aveva pubblicato sul «Giornale di Sicilia» di Palermo, con il titolo *Col coltello*, «una leggenda su questo Marchese di Sangiuliano, abbellita con uno stile attraente e descrittivo». *Maurus* era, in realtà, uno degli pseudonimi di Luigi Natoli, storico palermitano, noto anche come autore di romanzi d'appendice firmati William Galt (uno fra tutti, *I Beati Paoli*)⁴¹. Da dove aveva attinto, *Maurus*, le notizie sulla storia del marchese? Senza dubbio dal manoscritto di Villabianca che, nel 1886, era stato trascritto e pubblicato a Palermo da Gioacchino Di Marzo⁴².

La polemica di Longo con *Maurus* riguardava «molte inesattezze storiche»: alcune lievi (luoghi, date e nomi errati), altre più importanti (ad esempio «*Maurus* erra [...] quando dice che il Marchese, scappato da Catania, morì annegato nel mare, vittima d'un naufragio»). Le inesattezze dipendevano, chiaramente, dalla fonte (il Villabianca), ma – faceva notare Longo – «il romanzo storico deve abbellire la storia, ma non falsarla, né distruggerla»⁴³.

Il racconto del nostro erudito sacerdote risultava, invece, più esatto e ricco di particolari, grazie alle ricerche archivistiche (relative al periodo siciliano della vita del marchese) e grazie alla lettura delle lettere Tully (segnalate a Longo sicuramente dai San Giuliano). Ma a parte alcune correzioni e precisazioni, il racconto di Longo differisce da tutti quelli precedenti perché tratta anche della progenie tripolina del marchese. È, questo, uno «studio importante» – sottolinea l'autore – che dimostra come il marchese ebbe alcuni figli a Tripoli «da una donna di stirpe tripolina, della famiglia dei Caramanli, che egli sposò». Su quali documenti si basavano queste informazioni? Longo si era potuto procurare «da un illustre personaggio che compì, anni orsono, una sua escursione a Tripoli, un foglietto manoscritto, estratto dal suo *taccuino*, in cui andò notando le cose intese ed

40. Longo (1912, p. 79).

41. Cancila (1988, pp. 281-2).

42. Di Marzo (1886).

43. Longo (1912, p. 80).

udite degne di nota». L'illustre personaggio, va da sé, era il nostro ministro degli Esteri che, tra l'altro, nel marzo del 1910, era stato a Catania per motivi di famiglia e di salute⁴⁴ e che, evidentemente, in quella occasione aveva consegnato a Longo (direttamente o tramite il figlio) il prezioso foglietto. Dal foglio di questo taccuino, precisa Longo, «rilevo che il Marchese Orazio [...] da questa donna ebbe tre figli» e, nella sua rivista *“Il Monserrato”*, ne pubblica anche l'albero genealogico⁴⁵.

Le informazioni del taccuino del marchese vengono, poi, da Longo confrontate e convalidate con quelle contenute nel *Diario* dei Tully; o, per meglio dire, il resoconto del *Diario* viene modificato ad arte in maniera da far coincidere le due versioni. Così, ad esempio, un personaggio importante come il *«Dugganeer»* di cui abbiamo parlato prima, nella versione di Longo viene identificato con il nostro marchese di San Giuliano! Longo non spiega alcune incongruenze né alcune differenze secondo noi notevoli (ad esempio, la lettera che descrive il Dugganeer è del 1783, quella che parla di Orazio del 1789, e lo indica come dragomanno; o, ancora, nelle lettere il Dugganeer era «napoletano di nascita e di bassissima estrazione» mentre Orazio/Hammed non parla della sua nascita, si distingueva per i suoi modi ed era «giovane e bello, ma orgoglioso e feroce»). E il fatto che questo «Direttore delle dogane» fosse stato indicato come «napoletano» viene da Longo così giustificato: «Forse intendeva dire Siciliano? Forse intendeva dire del Marchese Orazio...? Nel libro del Tully troviamo spesso questa confusione della voce napoletano con quella di siciliano. A quei tempi, essendo unite le due Sicilie sotto il governo di Napoli, il Tully, come troviamo in altri scrittori, chiamava napoletani tutti i sudditi delle due Sicilie. Difatti in altro luogo chiama ancora napolitano l'Orazio Paternò Castello, Marchese di San Giuliano, che ai tempi suoi dimorava a Tripoli»⁴⁶ (cosa, quest'ultima, che a noi comunque non risulta).

Ma perché Longo (e prima di lui il ministro San Giuliano) insiste così tanto sulla progenie tripolina di Orazio? Ce lo spiega lui stesso:

questo foglietto ha già aperto la via alle mie ricerche, che se vi riuscirò, potrò rendere un buon servizio alla causa nostra, che, armata mano, si sta discutendo nella Tripolitania. Le mie ricerche devono portarmi a questa conclusione, che in buona parte i Capi Arabi, che tengono la somma delle cose nella Tripolitania, sono o consanguinei o affini di Orazio Paternò Castello, Marchese di Sangiuliano. E così

44. Giarrizzo (1984, p. 19).

45. *“Il Monserrato”*, VIII, 4, 17 febbraio 1912.

46. Longo (1912, pp. 96-7).

6. TRIPOLI COME DESTINO

intendo mostrare, che non solo ci sono rapporti d'antico dominio della Sicilia su Tripoli, ma ancora rapporti di parentela tra gli attuali Capi Arabi di Tripoli ed i Siciliani, quali sono i discendenti di Orazio Paternò Castello. Sarebbe questa ancora un'altra ragione, perché questi Capi Arabi accettino di buon volere il fatto compiuto dell'annessione di Tripoli alla Sicilia e quindi all'Italia⁴⁷.

L'intento è chiaro: le ricerche «devono portare» a questa conclusione. Un fine che viene ulteriormente esplicitato nelle recensioni del volumetto apparse su diversi giornali siciliani. Nello stesso "Il Monserrato", ad esempio, nel maggio del 1912 Longo ribadisce che con il suo lavoro ha voluto dimostrare «che l'Italia, racchiudendo nella sua unità l'antico Regno di Sicilia, ha una ragione storica d'annettersi la Tripolitania»⁴⁸. Il "Corriere di Sicilia", sempre nel maggio del 1912, calca ancora di più la mano e, in un anonimo articolo intitolato *Rivendicazioni siciliane. La Sicilia e Tripoli*, pubblica: «Il nostro diritto su Tripoli non va ricercato soltanto nelle gloriose tradizioni latine [...] ma ben anco nei tempi più recenti. Interessantissima, quindi, si presenta la pubblicazione del Sacerdote Longo [...] nella quale appunto [...] segue sino ai giorni nostri il diritto di sovranità sicula su questa nostra nuova provincia»⁴⁹. E ancora, nel giugno del 1912, sul giornale "La Sicilia" di Catania si legge:

A smentire tutte le voci di pirateria, con cui la stampa turca si è piaciuta di qualificare la nostra attuale occupazione di Tripoli e dintorni, è venuto fuori un libro veramente prezioso che mette in rilievo come una prima dominazione Siciliana, a Tripoli, ebbe la durata di 435 anni, dal 1116 al 1551, apportando in quelle vicine terre africane la colonizzazione, il commercio e la sicurezza, che mancavano completamente prima [...]. Il libro dimostra altresì come dal 1783 al 1911 la dominazione del Pascià di Tripoli sia stata nelle mani della nobile famiglia dei Caramanli, i quali discendono da un Orazio Paternò, Marchese di Sangiuliano [...]. Oggi che il vessillo non più della Sicilia sola, ma della Italia intera, sventola glorioso su quelle stesse contrade, ogni cuore d'Italiano sente con orgoglio collegare l'attuale dominio a quello dei Normanni e degli Aragonesi e dei Cavalieri della Malta Italiana, come un diritto di successione mille volte più giusto e più autentico a quello della Nazione Turca, che non fece altro che proteggere i pirati, e gli sfruttatori di quelle terre, ritornate e rimaste per tanto tempo allo stato di barbarie⁵⁰.

47. Ivi, p. 91.

48. "Il Monserrato", VIII, 10, 18 maggio 1912, p. 108.

49. La recensione del "Corriere di Sicilia" viene riportata in "Il Monserrato", VIII, 10, 18 maggio 1912, p. 109.

50. Anche questa recensione in "Il Monserrato", VIII, 12, 15 giugno 1912, p. 132.

Nella propaganda politico-culturale siciliana, sostenuta, in parte, anche dal ministro San Giuliano, al tema pascoliano della discendenza romana si aggiunge, quindi, anche quello di una dominazione sicula della Tripolitania e, in più, quella di una discendenza dei governatori tripolini dalla casata dei San Giuliano.

Come è risaputo, la guerra italo-turca si concluse nell'ottobre del 1912, dando avvio alla travagliata e discussa esperienza coloniale italiana. Nel frattempo, nel maggio dello stesso 1912, a soli 35 anni moriva improvvisamente Benedetto Orazio, il figlio del ministro; e due anni dopo, nel 1914, spirava lo stesso marchese di San Giuliano, dopo aver patito la terribile esperienza della morte del figlio, dopo avere sofferto l'inasprirsi di una gatta che lo aveva tormentato per tutta la vita e, infine, dopo aver subito (soprattutto per colpa della sua amministrazione poco oculata) il dispiacere della perdita del palazzo di famiglia. Quest'ultimo, nel 1913, era stato, infatti, svuotato e concesso in affitto al Credito italiano, istituto al quale venne definitivamente venduto nel 1918, subito dopo la fine della guerra⁵¹.

Mutarono profondamente, così, i luoghi della memoria, così come mutò profondamente il ricordo dei nostri protagonisti: la vicenda del marchese Orazio finì per essere quasi dimenticata, mentre il "discusso" ministro San Giuliano subì ben presto una *damnatio memoriae* che solo da qualche anno si sta cancellando. Ma, per nostra fortuna, restarono le testimonianze storiche e letterarie: tracce preziose della vita di due uomini dello stesso sangue e con una stessa città, Tripoli, nel proprio destino.

⁵¹. Il patrimonio di cui disponeva il marchese di San Giuliano, scrive Giarrizzo, non era «così conspicuo da sostenerne senza cure provvide le ambizioni [...] e l'erosione, invano e con esiti contradditori rallentata dal realismo della moglie, cominciò assai prima della crisi agraria, nei secondi anni '70» (Giarrizzo, 1984, p. 11). Sulle vicende del Palazzo San Giuliano cfr. ivi, p. 21 e, più recentemente, Calogero (2009).



Postfazione. Sei storie e il loro autore

di Maurice Aymard*

Paolo Militello ci invita qui a seguirlo nel suo percorso, del tutto atipico e personale, della storia della Sicilia e del Mediterraneo fra la metà del Quattrocento e l'inizio del Novecento. Un percorso organizzato intorno a sei tappe, sei episodi particolari, apparentemente non collegati fra loro, che ci permettono di guardare questa storia da un punto di vista differente. Sei episodi che possono sembrare minori, ma la cui importanza si colloca su un altro terreno. Essi ci pongono infatti a contatto diretto con degli individui concreti o con dei piccoli gruppi di persone, nel contesto della loro vita, del loro ambiente, della loro cultura, delle loro scelte (volontarie o imposte), del modo in cui non soltanto le hanno fatte e, talvolta, registrate per iscritto e firmate, ma del modo in cui anche gli altri (i loro contemporanei, i loro successori, gli studiosi, e così via) le hanno capite e commentate sul momento, o ricordate e reinterpretate successivamente: tutti hanno avuto la loro parte nella costruzione della tradizione che ha attraversato i secoli e che si è trasmessa, con ulteriori modifiche, fino a noi. Questi sei episodi selezionati da Militello aprono ai loro personaggi la porta di un “mondo dei possibili”, all'interno di un sistema più globale di obblighi, divieti, limiti che hanno condizionato le loro decisioni e le soluzioni da loro messe in atto.

Questi sei episodi coprono quasi cinque secoli, al ritmo di pressappoco uno ogni secolo (o quasi). La serie si apre nella seconda metà del Quattrocento con l'arrivo e l'insediamento nelle campagne siciliane di piccoli gruppi di profughi albanesi, e si chiude con il lungo giallo iniziato a Catania nel 1784 dopo l'uxoricidio commesso da Orazio, figlio del marchese di San Giuliano, e conclusosi nel 1912 con il suo pronipote. I quattro momenti intermedi sono il Grande Assedio di Malta del 1565, con l'organizzazione della difesa e dei soccorsi da parte del viceré di Sicilia, don García Alvarez de Toledo; la circolazione di due quadri del *Cristo di Burgos* fra la Spagna, le sponde nord-occidentali

* École des hautes études en sciences sociales (EHESS), Parigi.

dentali del lago di Como (Gravedona) e il Sud-Est della Sicilia (Scicli) tra la seconda metà del Seicento e l'inizio del Settecento; l'elaborazione – portata avanti nella prima metà del Settecento da Parigi (Delisle), col calcolo più preciso delle dimensioni del Mediterraneo e della posizione esatta della Sicilia – di una nuova cartografia europea e mondiale; e poi l'irruzione della fotografia nell'organizzazione e nella concezione sia pratica che intellettuale del *Grand Tour* a metà Ottocento. Il libro non è un romanzo, e possiamo evidentemente leggere i sei racconti indipendentemente l'uno dall'altro, e perfino in ordine sparso. Se procediamo così, però, non perdiamo soltanto l'ordine cronologico, la cui importanza potrebbe essere considerata secondaria; rischiamo invece di perdere la logica stessa, tematica e culturale, del percorso della storia siciliana organizzato per noi da Militello.

Questo percorso corrisponde a un progetto storiografico coerente, di cui l'autore stesso ci propone nelle prime pagine le chiavi di lettura e i punti di riferimento principali, prima di lasciarci liberi di scegliere il modo in cui vogliamo organizzare la nostra lettura. La sua ambizione è di superare sia il contesto globale del Mediterraneo, dove la Sicilia si vede attribuire una posizione centrale, sia i conflitti ormai privi di significato fra i vari modi di concepire e scrivere la storia, che sono stati teorizzati e messi a confronto durante gli ultimi settant'anni: storia dall'alto o dal basso, storia macro, micro o "meso", opposizione fra memoria e storia, e così via. E, per il Mediterraneo, un'altra opposizione fra due visioni: da una parte quella, globale, del Mediterraneo e delle terre che lo circondano come quadro interpretativo più generale della molteplicità delle storie particolari nelle sue varie parti: marittime (Adriatico, Egeo, Tirreno, mar Nero...), terrestri (isole, penisole e terraferma, montagne, colline e pianure), climatiche ecc.; e, dall'altra parte, frantumazione all'infinito di questo spazio, dove i vari gruppi umani, in ogni momento della storia, possono creare connessioni a loro utili con altre parti di un insieme che esiste come tale soltanto in quanto creazione umana, culturale e ideologica. O ancora, sia per il Mediterraneo sia per ogni altra parte della terra, la scelta metodologica di un momento, di un luogo e di un episodio particolare, di cui si tenterà di smontare e decrittare tutti gli elementi per mettere in evidenza la logica di un caso individuale, considerato come un microcosmo, trasformarlo in esempio e accedere, nella migliore delle ipotesi, alla logica di un macrocosmo che, analizzato da solo, sarebbe soltanto un'astrazione semplificatrice.

Ciò ricordato, Militello ci lascia del tutto liberi di reagire, pensare e interpretare a modo nostro, di porci le domande, proporre i confronti, e seguire le piste che ci sembrano pertinenti. Ci dà le informazioni necessarie per capire

l'argomento e identificare la posta in gioco, ma non ci impone le regole da rispettare per giocare: tocca a noi inventarle, se vogliamo condurre il nostro gioco personale. Ho accettato la sfida, pur essendo consapevole che la mia lettura – e la mia postfazione – è soltanto una delle interpretazioni possibili, e che ogni lettore potrà essere tentato di dire la sua, approfittando di questa libertà per esprimere apertamente la singolarità della propria lettura.

L'immigrazione albanese in Sicilia

In un periodo in cui – dopo un secolo e più di emigrazione massiccia dalla Sicilia verso l'America del Nord e del Sud e verso l'Australia, e più recentemente verso l'Italia del Centro-Nord e verso tutta l'Europa del Nord-Ovest – l'isola è diventata, nello spazio di qualche anno, la metà definitiva o transitoria di flussi di migranti africani, medio-orientali e asiatici, l'episodio, durato meno di un secolo (fra metà del Quattrocento e prima metà del Cinquecento, e concentrato infatti su due o tre decenni), dell'arrivo e dell'insediamento di gruppi di profughi di origine albanese ci viene a ricordare una scansione importante e atypica di una storia siciliana di lunga durata. L'isola non è stata soltanto una terra di conquista, sottomessa fin dal primo millennio avanti Cristo alla colonizzazione da ondate successive di invasori, come spiega un "Gattopardo" disincantato a Chevalley. Essa ha conosciuto i suoi momenti di immigrazione, che hanno preso tre forme diverse. La prima è quella di questi gruppi albanesi che si presentano come "profughi", arrivati in Sicilia per scappare al dominio ottomano, e che cercano e ottengono delle terre da pascolo e da coltivare a grano dove stabilire degli insediamenti permanenti. La seconda è quella di migranti giunti da fuori, dalla vicina Calabria ma anche dall'Alta Italia e, per la maggior parte, dalla Lombardia, da quattro o cinque paesi dell'Alto Lario (Gravedona, Peglio, Dongo ecc.) i cui abitanti arrivano – anche loro dalla metà del Quattrocento, ma fino alla fine del Settecento – a lavorare come artigiani e commercianti nelle botteghe delle grandi città come Palermo, dove sono accolti dai loro compaesani lì stabilitisi. La terza è quella degli schiavi, soprattutto di quelli africani del Bornu. La prima si può descrivere come definitiva. La seconda può essere considerata stagionale, temporanea e limitata nel tempo, e rimanda in ogni caso al modello abbastanza generale, e sempre valido, delle reti che organizzano le migrazioni regolari a lunga distanza, che mantengono dei rapporti stretti fra paese di partenza e comunità d'arrivo, quest'ultima partecipando a distanza alle decisioni comunali del primo e al finanziamento di opere pubbliche ed ecclesiastiche. La

terza, iniziata prima del Quattrocento, anch'essa definitiva, fornisce per alcuni decenni i lavoratori stabili annuali nelle grandi *massarie* dell'interno, ma si estingue dopo la metà del Cinquecento: essa costituisce uno dei capitoli della storia della schiavitù mediterranea.

Di queste tre forme d'immigrazione, la prima s'inserisce in un periodo più lungo, durante il quale il rifiuto di emigrare dei siciliani viene documentato almeno due volte: dapprima verso Tripoli, dopo la sua occupazione nel 1510 da parte del viceré Ugo Moncada, un rifiuto che può spiegare perché la difesa della città (uno dei punti d'arrivo delle strade trans-sahariane, dove giungevano sia gli schiavi sia l'oro detto "del Sudan") sia stata affidata ai Cavalieri di Rodi, trasferitisi ormai a Malta; successivamente, un secolo dopo, nei primi decenni del Seicento, verso il Brasile, durante il periodo di unione fra le due corone di Spagna e di Portogallo.

Le informazioni e i testi qui riuniti da Militello ci permettono di precisare alcuni punti chiave dell'accoglienza riservata ai profughi albanesi. Il primo è il nome che viene loro dato: se la loro lingua è un dialetto albanese, l'uso molto generico del termine «Greci» per identificarli rimanda a una identità per niente etnica (di cui non si sapeva quasi nulla) bensì religiosa – il rito cattolico bizantino e, dunque, greco, che seguono attentamente non soltanto le autorità politiche siciliane, ma anche Roma, controllando in particolare la formazione dei preti (anche se aspetterà il 1784 per erigere un vescovato di rito bizantino ordinante per gli albanesi in Sicilia, e il 1937 per creare una eparchia di Piana dei Greci, il cui titolare ha il rango di vescovo). Il rito religioso e l'uso nella liturgia sia del greco sia dell'albanese (laddove continua a essere parlato) hanno avuto un ruolo centrale nella continuità identitaria albanese che ritroviamo, per esempio, in Calabria o in Puglia.

L'altro elemento centrale è che, nella maggior parte dei casi, l'insediamento dei profughi albanesi ha preso la forma della fondazione di un paese (*terra seu rus*) o della rifondazione di un casale spesso di toponimo arabo, abbandonato fra la metà del Duecento e la metà del Quattrocento. Una fondazione che si è fatta nel quadro di accordi contrattuali (Capitoli) registrati da un notaio fra un titolare ecclesiastico o laico del feudo scelto (o il suo rappresentante) e i capi del gruppo di profughi, con la mediazione talvolta di alcuni personaggi latini locali (*referendari et consultores*, dice l'atto di fondazione di Contessa, che fanno anche da interpreti, e forse da garanti), e talvolta invece in modo autonomo, come nel caso di San Michele di Ganzaria, dove si presentano nel 1534 trenta famiglie che vengono da Biancavilla, fondata nel 1488, e i cui capi hanno ormai imparato il siciliano o l'italiano. La base dell'accordo è sempre l'impegno preso dagli albanesi di abitare il nuovo

paese, di edificarvi le loro case entro un tempo determinato, di accettare lo statuto di vassalli del feudatario, di comportarsi da *populationes solertes* (da “buoni contadini”?). E, da parte del feudatario, sicuro di ottenere dal vice-ré una *licentia populandi*, l’impegno di concedere loro una certa quantità di terre “comuni”, che gli abitanti potranno coltivare sotto forma di giardini e di vigneti (il “ruedo” identificato da Julio Caro Baroja per l’Andalusia, e che ritroviamo intorno alla maggior parte dei borghi siciliani), più vari diritti per l’uso dei pascoli e dei boschi, e l’affitto di terre da coltivare a grano. Questi Capitoli sono identici a quelli concordati negli stessi anni fra i paesi e i borghi feudali dell’isola e i loro signori, con, in più, la promessa del signore di prendere a suo carico o di anticipare a credito alcune somme in contanti e del grano per le semenze.

Fondazioni e Capitoli rimandano a un momento relativamente favorevole ai contadini delle campagne siciliane: il vuoto demografico della fine della crisi tardomedievale (intorno a 400.000 abitanti nel 1475, cioè fra il 7 e l’8% della cifra attuale) spinge i feudatari a delle concessioni per attrarre “vassalli” che coltiveranno le loro terre. Ancora nel 1534 – lo abbiamo già detto – una trentina di famiglie albanesi di Biancavilla si trasferisce a San Michele di Ganzaria, mentre nuovi profughi arrivati da Corone, Modone e Nauplia, perdute dai Veneziani, raggiungono Piana dei Greci. La geografia e la cronologia dei nuovi insediamenti fondati o rifondati per i profughi albanesi si restringono a cinque paesi nello spazio di 32 anni: Palazzo Adriano nel 1482, Piana nel 1488 (dopo alcuni anni in cui il gruppo dei futuri abitanti ha nomadizzato con le sue greggi e mandrie sulle terre vuote della mensa arcivescovile di Monreale, prima di accettare un accordo che permetesse la loro sedentarizzazione), Biancavilla lo stesso anno, Mezzojuso nel 1501, e Contessa Entellina nel 1520.

Quest’ultima è, però, a modo suo un’eccezione rispetto alle altre quattro fondazioni avvenute negli anni 1482-1501, cioè in due decenni: è fondata da profughi albanesi (trasferitisi, sembra, da un casale di Mazara, Biziri, dove le condizioni di vita, e prima di tutto le concessioni di terra, non corrispondevano alle loro attese) venuti non dalla costa balcanica dell’Adriatico, ma dall’isola di Andros, la più settentrionale delle Cicladi, raggiunta da coloni albanesi fra Trecento e Quattrocento¹, passata sotto dominio ottomano

1. Jochalas (1971), tradotto dal tedesco in inglese e pubblicato da Robert Elsie col titolo *On Albanian Migration to Greece, in Texts and Documents on Albanian History* (<http://www.albanianhistory.net>). Per le 94 note che non sono state riprese in questa edizione inglese, il lettore potrà fare riferimento all’originale tedesco. Secondo Jochalas, una parte

e però rimasta nelle mani della stessa famiglia ducale, di origine veronese, dei Sommaripa (Sommerive in francese) prima di essere incorporata nel 1567 nella Ducea di Naxos concessa all'ebreo portoghese Giuseppe Nasi, favorito di Selim II. Con le due fondazioni di Sant'Angelo Muxaro (non datata con precisione) e di Santa Cristina Gela nel 1691, dovute a coloni venuti da Palazzo Adriano per la prima e da Piana dei Greci per la seconda, 6 nuovi paesi su un totale di 8 sono concentrati, a sud di Palermo, nel cuore della Sicilia del grano, di cui 5 alla periferia immediata dell'immensa riserva fondiaria della mensa arcivescovile di Monreale. Nel Val di Noto, l'iniziativa presa con Biancavilla nel 1488 dal conte di Adernò sarà seguita quasi mezzo secolo dopo dalla fondazione di San Michele di Ganzaria. Sulle falde dell'Etna, i tentativi per insediare piccoli gruppi di profughi a Bronte, Maniace e Adernò sembrano avere raggiunto dei risultati modesti e limitati nel tempo. Tutta la Sicilia del Nord-Est – il Val Demone – dove il calo della popolazione era stato molto inferiore, rimane fuori dal processo di colonizzazione: non ha bisogno di migranti, e non possiede larghe estensioni di terre a grano ed erba da offrire loro.

Molto limitata in percentuale, e quasi irrisoria, l'immigrazione dei profughi albanesi s'impone tuttavia ancora oggi alla nostra attenzione per la sua originalità e la sua importanza culturale: malgrado gli sforzi della Chiesa cattolica per controllare e frenare la continuità del rito bizantino, e malgrado il predominio assoluto nell'uso quotidiano dei dialetti siciliani, dell'italiano e del latino, sia il rito religioso sia i dialetti albanesi hanno resistito fino a oggi. La loro valorizzazione e promozione sono rinforzati dai processi di "invenzione della tradizione" attraverso la celebrazione delle numerose feste locali, dei vestiti, e dei vari aspetti del folclore. I progressi della ricerca recente, che non si limita al piccolo gruppo di paesi fondata in Sicilia e si estende alla lingua, alla letteratura e alla storia della mobilità spaziale delle popolazioni definite come albanesi, contribuiscono a creare l'equilibrio necessario a tutti gli studi sulle migrazioni fra due punti di vista complementari: luogo di partenza, luogo – o luoghi – di arrivo².

importante delle colonie fondate in Calabria e in Sicilia fu popolata da albanesi grecizzati e anche da greci che venivano dalle isole dell'Egeo e dalla Morea.

2. Cfr. Briquet (1915, p. 36) che cita Gibbon: «À la fin du XVIII^e siècle, l'Europe était si complètement ignorant au sujet de l'Albanie que l'historien Gibbon en parlait comme d'un "pays en face de l'Italie, et pourtant moins connu que l'intérieur de l'Amérique"». La stessa citazione è stata ripresa da Elsie nella sua presentazione di *Texts and Documents on Albanian History*, citata alla nota precedente.

Non dimentichiamo però che Anton Blok ha scelto Contessa Entellina come centro della ricerca per il suo libro *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960: A Study of Violent Peasants Entrepreneurs* (Blok, 1974) e che possiamo leggere questo paese come esempio emblematico di una perfetta “sicilianizzazione” di alcuni comportamenti sociali. Una “sicilianizzazione” alla quale i Rivelì di Biancavilla del 1593, analizzati da Militello, ci danno accesso, per quest’altro paese, in una tappa intermedia, un secolo dopo l’arrivo dei “Gre-gri”: questi Rivelì «in parte confermano e in parte smentiscono l’immagine della comunità greco-albanese [...] così come ci è stata consegnata dalla tradizione». L’insediamento di questa comunità nell’isola segna l’inizio di una storia, per niente lineare e per molti aspetti atipica, lunga mezzo millennio: quella degli albanesi in Sicilia.

Don García de Toledo e il Grande Assedio di Malta

L’importanza della posta in gioco, nel mondo cattolico europeo del tempo, ha fatto del fallimento finale dell’assedio ottomano contro Malta uno dei grandi episodi militari del Cinquecento³. Questo fallimento, dopo una resistenza di quasi quattro mesi che aveva fatto più morti di una battaglia vera e propria, segnava, dopo la perdita di Tripoli da parte dei Cavalieri nel 1551 e il disastro spagnolo di Gerba nel 1560, una svolta nel bilancio delle forze nel Mediterraneo, confermata a Lepanto sei anni dopo.

3. Cfr. il libretto pubblicato a Lione prima della fine del 1565 dall’editore Benoist Rigaud *Dernières nouvelles de Malte* (1565). Ottimo esempio degli inizi del giornalismo di guerra: l’informazione deve essere “venduta” fresca al lettore, con certificazione garantita della sua origine. Si deve in questo caso a due *courriers* mandati via terra a Filippo II: il primo, passando da Cuny (Cuneo, che doveva il suo recente titolo di città, concesso dal duca di Savoia nel 1559, alla sua lunga resistenza opposta alle truppe francesi), da dove la notizia era stata ritrasmessa a Lione per lettere del 17 settembre e, dal governatore stesso, a Nizza, confermava lo sbarco del “Gran Soccorso”; il secondo, passando da Avignone, annunciava il rimbarco dell’esercito ottomano e la partenza della flotta. Questi avvisi rapidi e brevi anticipano l’edizione di libri più completi, ma scritti da testimoni diretti, come *La Verdadera Relacion de todo lo que el anno de MDLXV ha sucedido en la isla de Malta* di Francisco Balbi de Corregio, che aveva partecipato a tutto l’assedio come archibugiere nelle truppe di Ottavio Gonzaga, *capitán general de la caballería ligera del Estado de Milan*, il cui diario fu pubblicato appena due anni dopo ad Alcalá de Henares, con, sulla prima pagina, due versi, che garantivano la veridicità del suo racconto: «*Hoc vere historiam belli contexere dextra, / Si calamum arripiat quae tenuit gladium*» (Balbi, 1567).

Contrariamente a Lepanto, dove il merito della vittoria è stato diviso fra don Giovanni d'Austria (per la corona spagnola), Sebastiano Venier (per la Repubblica di Venezia) e Marcantonio Colonna (per il papato), la tradizione storiografica sull'assedio di Malta che ha attraversato i secoli fino a oggi si è costituita quasi subito intorno all'opposizione, per l'attribuzione del successo finale, fra il più anziano (nato nel 1494), il gran maestro dell'Ordine di Malta, Jean Parisot de la Valette, e il più giovane (nato nel 1514), il *capitán general de la mar* e viceré di Sicilia don García Alvarez de Toledo: cioè fra il responsabile, sul posto, della difesa dell'isola (il primo), e il responsabile dell'organizzazione dei soccorsi (il secondo).

La rilettura attenta della ricca documentazione che ci hanno lasciato le lettere dei principali responsabili politici e militari, e i commenti sia del loro *entourage* sia dei vari ambasciatori e di altre persone "informate", permette a Militello di ricondurci all'origine stessa dell'opposizione: vale a dire i fatti vissuti giorno dopo giorno dagli attori, di questi otto lunghi mesi che cominciano il 18 gennaio 1565, quando don García, non ancora arrivato in Sicilia, informa da Baia Filippo II del suo timore di fronte alla probabile uscita a primavera (prospettata evidentemente dai vari *avvisi* ricevuti da Costantinopoli, dove tutti avevano sotto gli occhi i lavori in corso nell'arsenale di Kasim pascià, dall'altra parte del Corno d'oro) di una potente *armada* turca che sarebbe stata composta sia di galee (*navios de remo*) sia di navi "tonde" a vela (*bajeles redondos*) destinate al trasporto di soldati, artiglieria, munizioni e viverni, e informa altresì il sovrano della sua intenzione di andare a visitare prima della fine di febbraio la Goletta e Malta, «perché queste due piazzeforti mi difendono il regno [*me defienden el reino*]». Il regno è quello di Sicilia, che sta per raggiungere, e la cui responsabilità gli è stata affidata, col titolo di viceré, il 7 ottobre precedente:

Il racconto che Militello ci dà di questi otto mesi segue sostanzialmente – allargandone ancora la base documentaria, e sottolineando più fortemente l'articolazione cronologica degli eventi, delle informazioni, delle iniziative, delle esitazioni, delle decisioni prese – quello che ne aveva proposto Fernand Braudel (1949) nella dozzina di pagine dedicate a questa " prova di forza" fra i due mondi a confronto. Questi hanno per la prima volta, a questa scala, l'occasione di valutare in una situazione concreta di conflitto, e in modo reciproco, i loro mezzi di azione, le loro possibilità e debolezze, e i limiti spaziali e temporali dei loro interventi. L'iniziativa della sfida è stata presa direttamente da Solimano, e raccolta immediatamente dalla monarchia spagnola, tanto più che don García l'aveva anticipata. A partire dal 18 maggio, data dello sbarco delle truppe ottomane, la progressione è quella di una partita a

scacchi, che potrebbe servire da modello per una scuola destinata a formare gli ufficiali di Stato maggiore. La seguiamo con gli occhi di don García, che si comporta da perfetto attore razionale, costretto a decidere in una situazione di permanente incertezza. Lui è abituato a diffidare non soltanto dei nemici dichiarati, ma anche – e quasi ancora più – dei suoi “amici” e alleati, pronti a sostenerlo fino a un certo punto, ma anche a criticarlo e ad abbandonarlo: diffida prima di tutto del suo sovrano, di cui conosce e percepisce le reticenze, legate alla visione europea e quasi mondiale dei suoi impegni, e poi del papa Pio IV, i cui rapporti con la Spagna sono tesi. Anche se segue gli eventi e decide da Messina, don García ha una visione molto chiara della situazione e della gerarchia delle poste in gioco sia nel Mediterraneo Centrale (della quale informa il suo sovrano) sia, su scala più generale, nella totalità del mare (sulla quale ripete più volte a Filippo II che tocca a lui e a lui solo – *Yo el Rey* – prendere le decisioni). Non ha una grande stima per le capacità militari dei Cavalieri di Malta, più abituati alla corsa che alla guerra vera e propria: «*muchas cabezas y poca experientia de guerra que hay en ellas*», indisciplina, comando troppo eterogeneo. Sa bene che la guerra costa, e che i mezzi della monarchia spagnola sono molti ristretti. È d'altronde perfettamente consapevole della lentezza della circolazione delle informazioni, della mobilitazione delle truppe e del reclutamento delle ciurme, delle resistenze o delle passività che ostacoleranno l'esecuzione dei suoi ordini: Braudel teneva probabilmente presente anche il suo esempio quando sottolineava, nelle sue pagine sulle “forme della guerra” terrestre e più ancora marittima nel Mediterraneo del Cinquecento, che il tempo e lo spazio erano i primi “nemici” da vincere. L'unica volta nella quale don García si è lasciato veramente sorprendere è stata in occasione del viaggio, rapidissimo, della flotta turca fra la Morea e Malta, dove le navi ottomane arriveranno il 18 maggio.

Vista l'importanza delle forze ottomane mandate a Malta, la scelta di don García è fondata sull'idea che bisogna puntare sulla durata, evitare a ogni costo di dividere le forze che sarà capace di riunire, per buttarle subito e troppo presto nella battaglia, e invece concentrare il massimo delle forze per sbarcarle tutte insieme sull'isola con qualche possibilità di successo: è il solo colpo che può essere vincente, ma che però si potrà giocare una volta soltanto. La resistenza dei Cavalieri (con l'appoggio, per niente garantito all'inizio, dei Maltesi stessi, organizzati dall'amministrazione comunale di M'dina, loro capitale) costituisce la prima linea di difesa, che deve permettere di guadagnare tempo. Da qui l'idea dei due “soccorsi”, il “piccolo” e il “grande”. Il “piccolo” arriva il 30 giugno, una settimana dopo la presa del forte di Sant'Elmo, e riesce a infondere nuovamente coraggio agli assediati e a rinforzare un poco

le difese di Birgu, dei forti di San Michele e di Sant'Angelo, e della penisola di Senglea. Ma permette anche a don García di chiedere con maggiore insistenza al suo re le risorse e i rinforzi necessari per organizzare l'invio del Gran Soccorso, valutato in almeno 12.000 soldati, più altre galee, che La Valette chiede disperatamente per fine luglio, e che il viceré sarà pronto a mandare soltanto alla fine di agosto. Un mese o due? La fine dell'assedio si giocherà fra luglio e agosto sulla capacità di resistenza dei difensori e sullo scacco finale degli assalti delle truppe ottomane, ripetuti tre volte, il 15 luglio, il 7 agosto e fra il 18 e il 20 agosto. Il 24 agosto don García prende da solo la decisione di partire. Dopo due tentativi bloccati dalla violenza dei venti contrari (tramontana, scirocco) nel canale di Sicilia, il terzo ha maggiore fortuna: partiti il 5 settembre sera, i rinforzi del Gran Soccorso potranno sbarcare il 7 mattina. Troppo tardi? Eccesso di prudenza? Si può sempre riscrivere la storia *ex post*, come l'abbate Vertot, di cui è diventata proverbiale in francese la risposta «*mon siège est fait*», data nel 1726 per giustificare il suo rifiuto di modificare, inserendovi delle informazioni complementari, il suo racconto, appena terminato, dell'assedio di Rodi nel 1522. Piyale pascià, comandante della flotta, e Mustapha pascià, comandante delle truppe terrestri, avevano dovuto prendere una decisione di rimbarco che il primo sembra avesse proposto già da qualche tempo, così da potere rientrare prima dell'inizio della cattiva stagione nell'Egeo e a Costantinopoli, e che il secondo aveva dovuto accettare anche per altri motivi: cominciavano a mancare i viveri, la polvere da sparo, le munizioni, e non vi era possibilità seria di ricevere soccorsi da parte musulmana. L'8 sera, dopo un ultimo scontro con le truppe appena sbarcate, il rimbarco era quasi terminato. Non significa tuttavia che l'arrivo del Gran Soccorso fosse stato inutile.

Conclusioni: la flotta turca, che operava troppo lontano dalle sue basi, e le truppe ottomane, impegnate per la prima volta in un'impresa navale di questo tipo, avevano avuto meno di quattro mesi a disposizione per prendere Malta. Cinque anni dopo, Selim II, successore di Solimano, dimostrerà di avere imparato la lezione da questo scacco costoso subito da suo padre. Sceglierà di attaccare l'isola di Cipro, contigua alle sue terre, dove le sue truppe potranno passare tutto l'inverno del 1570-71 prima di prendere Famagosta, che Venezia avrà invece grande difficoltà a soccorrere, tanto più che era la sola impegnata su questo fronte. Alleata con tutte le altre forze della Lega Santa, Venezia ebbe invece la possibilità di prendere una parte decisiva nella battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571: una data, di nuovo, troppo avanzata nell'anno per permettere a don Giovanni d'Austria di fare entrare la sua flotta nell'Egeo e di condurla, perché no, fino a Istanbul. Decidendo di lanciare

la sua spedizione contro Algeri a fine ottobre 1541, per approfittare del fatto che la flotta ottomana sarebbe tornata a casa e che avrebbe avuto da combattere le forze dei soli Barbareschi, Carlo V era stato vittima al suo arrivo del cattivo tempo, e non aveva potuto ripetere il successo della presa di Tunisi. Più prudente, don García ha avuto la saggezza di rinunciare al progetto che avrebbe accarezzato (in caso di vittoria del Gran Soccorso oppure se l’armata “turchesca” fosse partita «da Malta senza combattere»), di «fari l’impresa di Tripoli»: Tripoli che si ritrovava «senza re», dopo la morte di Dragut (ma forse il viceré non lo sapeva ancora) il 23 giugno, durante l’assedio finale al forte di Sant’Elmo. Don García era del tutto razionale nelle sue analisi e nelle sue decisioni. Però era anche consapevole che «en cualquier cosa que me determine tengo de ser juzgado de los mas por el suceso y no por la razon». Se gli fosse stata posta la questione del suo merito personale nello scacco finale dell’assedio di Malta, avrebbe potuto rispondere come il generale (e futuro maresciallo) Joffre, a proposito della “vittoria della Marna” che aveva bloccato la rapida avanzata dell’esercito tedesco fra il 5 e il 12 settembre 1914: «non so chi l’ha vinta, però so bene chi l’avrebbe persa».

Ci manca oggi, è vero, l’altro versante della storia: il punto di vista dei capi militari ottomani, che don García poteva soltanto dedurre dalle mosse che decidevano di giocare, e di cui lui, da Messina, era sempre informato con qualche giorno di ritardo. Appena terminata la celebrazione “ufficiale” della vittoria a Malta il 14 settembre, don García ripartiva il giorno dopo con le sue galee per il Levante, a caccia della coda della flotta ottomana. Arrivato a Cerigo il 23, vi aspettò una settimana: invano, a causa del maltempo. La sua missione era terminata. Il 7 ottobre era di ritorno a Messina.

Così si faceva, così si conduceva la guerra, dal mare e sul mare, nel Mediterraneo del Cinquecento, in situazione di incertezza.

Il *Cristo di Burgos*

Militello ce lo ha ricordato citando Braudel all’inizio di questo libro: «La vita materiale è fatta di uomini e cose, di cose e uomini». Però gli uomini e le cose circolano, talvolta insieme, talvolta separatamente, e più spesso ancora fanno una parte della strada insieme e poi si separano: gli uomini abbandonano le cose, le perdono, le dimenticano o le buttano, le donano, le vendono e le lasciano in eredità ad altri. Le tappe di questi percorsi delle cose sono nella maggior parte dei casi sconosciute, perché non registrate in un documento scritto, tranne alcune eccezioni per alcune ca-

tegorie di oggetti preziosi conservati con grande cura, col ricordo preciso della loro storia precedente, dai loro proprietari – istituzioni religiose, biblioteche, collezioni private, musei. Di fronte a tale situazione, lo storico esita spesso fra due atteggiamenti. Il primo è di rinunciare alla storia passata del singolo oggetto e di centrare l'attenzione sul plurale, che permette di applicare i metodi della statistica: mode, stili e tecniche di fabbricazione, circuiti di produzione e di vendita. Il secondo è di accettare di partire alla caccia del “singolo oggetto”, e di centrare le investigazioni e le energie sulla ricostituzione dettagliata dei suoi percorsi successivi. Militello ha optato per il secondo per risolvere un enigma che può sembrare minore, se consideriamo l'importanza degli oggetti: l'esempio scelto per la sua indagine gli permetteva di mettere in evidenza le condizioni concrete non del funzionamento globale del mercato dell'arte, bensì della realizzazione, della committenza e della circolazione, a scala di uno spazio geografico che si estendeva per gli oggetti studiati dalla Vecchia Castiglia all'alto Lario e alla Sicilia durante la seconda metà del Seicento e l'inizio del Settecento. Per raggiungere questo scopo, doveva identificare, con certezza o almeno con grande probabilità, i percorsi non solo degli oggetti, ma anche dei loro proprietari e dei loro spostamenti personali.

Gli oggetti sono due quadri, oggi conservati e visibili ciascuno nella propria chiesa: il primo nella pieve di Gravedona, sulla sponda nord-occidentale del lago di Como, il secondo a Scicli, nel Sud-Est della Sicilia. Entrambi riproducono una delle varianti di un modello conosciuto, ispirato da una statua miracolosa del Trecento, diventata l'oggetto di un culto diffuso dagli agostiniani nelle varie parti dei paesi della corona di Castiglia fino alle Filippine, quello del *Cristo di Burgos*, riprodotto «in diverse incisioni e in decine di dipinti». Questa variante è stata attribuita dagli storici dell'arte a due pittori attivi nel secondo terzo del Seicento, padre e figlio, Matteo Cerezo “el Viejo” ed “el Joven” (quest'ultimo trasferitosi da Burgos a Madrid dove ha raggiunto maggiore fama), seguiti da molti allievi e imitatori. L'ipotesi dell'origine corrisponde ai criteri professionali della storia dell'arte: non una firma personale sicura, però almeno una scuola o perfino una bottega. Rimane da spiegare come i due quadri – il primo senza data né firma, il secondo con la data del 1695 e la firma del pittore, un castigliano di cui si sa ben poco – siano arrivati nello stesso periodo in due luoghi così distanti l'uno dall'altro.

L'ipotesi alla quale avrei in modo spontaneo pensato per prima, visto l'importanza e la lunga durata dell'emigrazione da questo piccolo gruppo di paesi dell'alto comasco verso la Sicilia, e in particolare verso Palermo, non quadra con i risultati dell'indagine portata a dei risultati molto convincenti

da Militello. Il percorso dei due quadri non deve niente a questa corrente migratoria, seguita ogni anno da decine e decine di individui; rimanda invece alle storie di vita di due personaggi senza il minimo rapporto fra loro, che Militello è riuscito a identificare: un lombardo emigrato in Spagna (dov'è morto), e uno spagnolo inviato a Scicli (e lì deceduto). Il primo non è un migrante qualunque, mandato a lavorare fuori in qualche bottega di artigianato o di commercio. Appartiene a una famiglia della piccola élite di Gravedona, dov'è nato, ha studiato Chirurgia a Milano, dove si è laureato prima di passare all'Università di Pavia, è diventato a 27 anni chirurgo maggiore del Tercio de Italia, poi si è laureato in Chirurgia e Medicina a Salamanca, prima di entrare al servizio di don Giovanni di Austria (1667-79), e poi, dopo sei anni senza padrone, a quello del cardinale Portocarrero. Le sue pubblicazioni in castigliano, firmate col nome di Juan Bautista Juanini, e il suo ruolo nel gruppo dei medici "moderni" che volevano promuovere una nuova concezione della biologia più centrata sulla chimica sono stati di recente riscoperti dopo essere stati dimenticati. La sua biografia è oggi meglio conosciuta, come dimostra la tesi di dottorato a lui dedicata da Jesús V. Cobo Gómez (2006): una figura originale di grande professionista e nello stesso tempo di intellettuale aperto ai grandi dibattiti del suo tempo, che ha vissuto a lungo in Spagna all'ombra del potere e viaggiato molto in Europa. Ma che, cinque anni prima della sua morte, fa costruire un oratorio in una chiesa del suo paese di nascita, a cui deciderà di lasciare un terzo dei suoi beni, tutti i suoi libri e i suoi strumenti chirurgici, e molto probabilmente, anche se nessun documento ne parla, il dipinto del *Cristo di Burgos*, che ancora oggi si trova lì. Una scelta individuale che possiamo paragonare alle scelte collettive dei suoi compaesani e di altri emigrati della stessa zona espatriati a Palermo, che hanno finanziato la costruzione in varie chiese del comasco, Gravedona inclusa, di cappelle dedicate a santa Rosalia (la "protettrice" di Palermo "guaritrice della peste" che colpì la capitale siciliana nel 1624), e di un grande organo realizzato «ex expensis scholae Panormi», e che hanno partecipato, anch'essi, alla circolazione a lunga distanza di modelli e di opere d'arte culturali.

La storia del quadro di Scicli potrà sembrare quasi banale a confronto di quella del dipinto di Gravedona, nella quale il proprietario ha fatto fare al quadro, da solo, il viaggio verso il proprio paese natale: viaggio che lui stesso non potrà fare, e proprio per questo però vuole testimoniare che, ormai quasi del tutto spagnolo, non ha dimenticato la sua identità originaria. Invece il quadro di Scicli viaggia, probabilmente, col suo proprietario, Domingo de Cerratón, un castigliano dell'area di Burgos, quasi certamente di piccola nobiltà, che ha fatto tutta la sua carriera al servizio del duca di Veragua, di cui è

diventato maggiordomo, e che ha accompagnato in tutte le sue cariche successive, fino alla nomina di viceré di Sicilia nel 1696: divenuto comandante della Sargenzia di Scicli, una delle dieci nuove circoscrizioni militari create nell’isola dal governo spagnolo, Cerratón decide di restare quando il suo padrone lascia la Sicilia, e di terminare lì la sua carriera con la moglie e i figli ancora piccoli (la seconda dei quali era nata a Palermo). Dopo la morte dei due figli, e poi del marito nel 1710, la moglie di Cerratón si fa suora, e le donazioni che farà al monastero benedettino di Scicli includono «tele colorite di vari pittori» senza altre precisazioni: il dipinto del *Cristo di Burgos* vi rimarrà fino alla soppressione del monastero, nel 1866, per essere poi trasferito nella sacrestia della chiesa, dimenticato a lungo e riscoperto solo di recente per trovare la sua collocazione attuale, in un altare della chiesa di San Giovanni Evangelista.

Qui si chiude l’inchiesta molto accurata di Militello. Così viaggiavano “le cose”, e fra di esse i “beni culturali”: in questo caso fra tre punti principali, Madrid/Burgos, Gravedona e Scicli, un triangolo che rappresenta la struttura spaziale del dominio spagnolo sul Mediterraneo Occidentale durante i primi due secoli dell’età moderna. La Castiglia vi occupa la posizione dominante, Gravedona e Scicli quelle periferiche, con viaggi in senso opposto dei proprietari dei due quadri (verso Madrid per servire, verso Scicli per comandare), ma nella stessa direzione (verso Gravedona e verso Scicli) dei dipinti. Per lo storico non ci sono oggetti minori: tutti gli oggetti ci possono sempre insegnare qualcosa.

Un mare più corto

Fra le rivoluzioni scientifiche, le più sorprendenti possono essere anche le più silenziose: quelle che cambiano non il mondo, o i nostri modi di vivere (che possono rimanere uguali), ma le nostre rappresentazioni del mondo. Penso evidentemente alla sfericità della terra, o alla sua gravitazione, come gli altri pianeti, intorno al Sole. Militello ce ne dà, a un’altra scala, un ottimo esempio con le immagini del Mediterraneo, che presentano il caso, eccezionale, di una rivoluzione fatta non dai moderni contro gli antichi, ma contro i moderni attraverso una riabilitazione dei calcoli degli antichi. Questa rivoluzione viene riassunta da Fontenelle nel suo *Elogio funebre di Guillaume Delisle* nel 1726 e dalle conclusioni del *Mémoire sulla Justification des mesures des anciens en matière de géographie*, con la carta proposta nel 1714 da Delisle «per far vedere a occhio la differenza che vi è fra gli antichi e i moderni». Fontenelle

ricordava la presentazione «quasi nuova della terra» proposta da Delisle: il Mediterraneo, di cui tutti potevano pensare che era da sempre il mare meglio conosciuto perché il più frequentato, aveva «solo 860 leghe da Occidente ad Oriente al posto delle 1.160 che gli si attribuivano, errore quasi incredibile», cioè 25% in meno, che corrispondeva a 15 gradi di longitudine: un errore che non poteva non ripercuotersi sulle altre regioni del mondo. Delisle, dopo avere ricordato che, dal confronto delle misure dei vari paesi riportate dagli antichi con quelle derivate dalle osservazioni dell'Académie des Sciences, le prime risultavano «conformi alla verità» e dovevano servire a correggere gli errori dei geografi moderni, ne proponeva una dimostrazione visuale con una carta (di cui abbiamo anche uno schizzo preparatorio) che permetteva di mettere in evidenza e di localizzare gli scarti fra antichi e moderni (cfr. *supra*, pp. 91-2, FIGG. 4.5 e 4.6).

I termini stessi della famosa *querelle des anciens et des modernes* – che, iniziata nel 1687 con la lettura fatta all'Académie da Charles Perrault, anch'egli accademico, del suo poema *Le siècle de Louis le Grand*, aveva diviso in modo profondo tutto il mondo della letteratura e delle arti intorno ai concetti fondamentali della creazione e del progresso – si trovavano così rovesciati nel campo della geografia strettamente alleata con la “cartografia”. Una disciplina che si situava, non a caso, al confine fra quelle che chiamiamo oggi scienze umanistiche e scienze esatte, e nella quale le posizioni dominanti erano, fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, occupate da una nuova leva di *géographes de cabinet*: nella scia della riforma cartografica promossa da Gian Domenico Cassini, Claude Delisle, ex professore del Reggente, suo figlio Guillaume, nominato geografo del re nel 1718, e il loro clan familiare, seguiti e imitati da molti altri, apparivano ormai come figure emblematiche. La concezione che promuovevano del loro mestiere era quella di un lavoro sedentario, svolto nella calma del loro studio, che consisteva nel raccogliere, analizzare, criticare, confrontare e sfruttare le misure prese sul terreno, seguendo regole ormai ben definite, da una rete numericamente crescente di corrispondenti (oltre a tutte le altre informazioni disponibili). Basterebbe al geografo che vuol fare una carta d'Europa, scriveva Fontenelle nel 1726, avere «di fronte a sé una grande raccolta di osservazioni astronomiche esatte di longitudine e latitudine di ciascun luogo, e la carta sarà ben presto fatta, tutto verrà a piazzarsi da sé all'incrocio di un meridiano e di un parallelo conosciuto [...]. Ma fino ad ora si hanno pochissime osservazioni di longitudine dei luoghi».

Non bisogna tuttavia rinunciare all'obiettivo da raggiungere, che è quello di trasformare la geografia da scienza della descrizione della terra in scienza della sua misura: una scienza ancora in costruzione, che corrispondeva agli

interessi dei poteri politici e, nel caso di Delisle, a quelli della monarchia francese, dalla quale il geografo si aspettava l'appoggio e la collaborazione di tutti i suoi organi amministrativi e di tutti i suoi uffici tecnici. La geografia serve gli interessi della monarchia che deve mettere tutte le sue risorse e le sue informazioni al servizio dei progressi di una disciplina che non ha ancora ricevuto il suo nome di "cartografia".

Il Grand Tour "talbotipico" del reverendo Bridges

La successione delle invenzioni e dei perfezionamenti che hanno permesso la nascita quasi artigianale e i progressi rapidi di una nuova tecnica che permetteva di produrre delle immagini dirette della realtà e, in una seconda tappa, di riprodurle su carta, usando le risorse congiunte della chimica e dell'ottica, è stata senza il minimo dubbio una delle rivoluzioni più importanti degli anni 1820-40: successo di pubblico immediato, impatto profondo nel mondo della cultura e dell'arte, effetti che sono stati continui fino a oggi con la rivoluzione digitale. Stranamente, queste invenzioni sono meno spesso, malgrado qualche eccezione come forse quella di Fox Talbot, opera di scienziati piuttosto che di tecnici inventori che lavoravano in modo artigianale, moltiplicavano le sperimentazioni (soggetti fotografati, tempi di esposizione, carte sensibili) e tentavano di interpretarne i risultati, brevettavano le loro invenzioni, le facevano validare dalle maggiori istituzioni scientifiche (come la Royal Academy e l'Académie des Sciences) e ne organizzavano senza perdere tempo la distribuzione commerciale nel modo più esteso possibile, cercando fin dall'inizio, con un dinamismo imprenditoriale degno di Schumpeter, di raggiungere una larga rosa di mercati, locali, nazionali e internazionali, pubblicizzando al massimo i miglioramenti dei loro apparecchi per mantenere i loro vantaggi di fronte ai concorrenti e stipulando accordi con nuovi partner e associati che potevano rinforzare la loro posizione, le loro conoscenze e i loro risultati.

Ci ritroviamo così, intorno agli anni Quaranta dell'Ottocento, di fronte a due soluzioni tecniche differenti. Quella messa punto da parte francese da Louis Daguerre, partner parigino prima e poi continuatore di Nicéphore Niépce, dopo la morte di quest'ultimo nel 1833. E quella sviluppata in Inghilterra da William Henry Fox Talbot, basata sulla divisione della fotografia in due tappe distinte, l'immagine negativa prima, riproducibile dopo in molte copie positive, mentre il dagherrotipo dava direttamente un'immagine positiva, ma singola, non riproducibile, di qualità vantata spesso come superiore,

ma soprattutto applicabile a una più larga varietà di soggetti, e prima di tutto ai ritratti delle persone, data la drastica riduzione dei tempi di esposizione necessari. A più lunga scadenza il binomio negativo/positivo promosso da Fox Talbot avrebbe avuto il sopravvento, con la sostituzione della lastra di vetro alla carta e poi con l'invenzione della pellicola, nel 1888, da parte di George Eastman, fondatore della Kodak: la soluzione di Fox Talbot ha conservato la sua posizione di monopolio quasi esclusivo fino alla recente rivoluzione numerica – una rivoluzione tecnica, ma anche epistemica. Nel decennio 1840-50 il successo del dagherrotipo fu dovuto almeno in parte al fatto che dopo la presentazione fatta da Daguerre, appoggiato da Arago, all'Académie des Sciences e all'Académie des Beaux-arts riunite insieme nel 1839 (lo stesso anno in cui Fox Talbot presentò la sua invenzione alla Royal Academy), il governo francese ne aveva acquistato il brevetto per facilitarne un uso pubblico più generale e rapido, mentre Fox Talbot aveva conservato il pieno controllo della commercializzazione del suo processo; ritroviamo qui un vecchio dibattito aperto in Francia dalla Rivoluzione, ma ancora oggi attuale, intorno alla valutazione comparata dei vantaggi e dei difetti dei brevetti: incentivo alle innovazioni e rimunerazione degli investimenti fatti per alcuni, freno invece alla loro diffusione e creazione di situazioni cosiddette “di rendita” per altri. In questo caso, sembra che le scelte fra i due sistemi tecnici furono legate al tipo di prodotto che si voleva ottenere: il dagherrotipo fu preferito per le immagini singole, come i ritratti individuali, le sculture e i dettagli dell'architettura, mentre la talbotipia era preferita per le foto fatte nei viaggi verso luoghi lontani, dal momento che un negativo permetteva di stampare un grande numero di copie positive da vendere, e anche per la più grande facilità di trasporto in viaggio del materiale. Non a caso Maxime du Camp, che accompagna Flaubert nel suo viaggio in Oriente (1849-51) sceglie anch'egli la seconda soluzione. Ma sia Joseph-Philibert Girault de Prangey, nel suo viaggio di tre anni (1842-45) in Oriente (Egitto, Siria, Asia Minore) da dove avrebbe riportato 3.000 immagini, sia il barone Louis Gros, che coglie l'occasione del suo soggiorno ad Atene nella primavera del 1850 (come mediatore diplomatico fra i governi greco e britannico per la questione dei marmi del Partenone portati via nel 1801 da Lord Elgin e venduti al British Museum) per realizzare circa 80 lastre di alta qualità di monumenti archeologici e dei fregi dello stesso Partenone, sono stati dei grandi dagherrotipisti.

Il viaggio del reverendo Bridges si situa in questo contesto tecnico, intellettuale e commerciale. Eccezionalmente lungo (quasi 7 anni), Militello ce lo fa vivere attraverso i documenti scritti da Bridges a noi pervenuti: 23 lettere inviate a Fox Talbot e il suo diario dei primi dieci mesi del 1846, dedicati

soprattutto a Malta e alla Sicilia Orientale (Catania, Etna e Siracusa), cioè all'inizio del periplo che l'avrebbe portato dall'Italia Meridionale in Grecia, Siria, Palestina ed Egitto, accompagnato per un tratto da due altri fotografi in rapporto stretto con Fox Talbot, Christopher Mansel Talbot e il reverendo Calvert Richard Jones, di cui è rimasto conservato il bellissimo negativo dell'Eretteo sull'Acropoli con, di fronte alle colonne del tempio, due individui identificati come Bridges e Mansel Talbot.

La fotografia dà così, a partire dal decennio 1840-50, una dimensione nuova ai viaggi nel Mediterraneo Orientale. Fatti sempre più spesso via mare, la loro motivazione lascia in secondo piano la dimensione religiosa del pellegrinaggio, la cui presenza rimaneva ancora forte, nel 1806, nell'*Itinéraire de Paris à Jérusalem*, dove Chateaubriand si presentava come un nuovo "crociato" partito alla ricerca delle origini sia del mondo antico sia del cristianesimo. Contano di più invece due dimensioni principali, entrambe culturali. La prima è il contatto visivo e vissuto con tutte le tracce delle civiltà del passato per le quali l'Europa Occidentale si autorappresenta in posizione dominante, come la vera e sola erede legittima, e delle quali vuole appropriarsi sviluppando su di esse un discorso storico erudito e scientifico: la ritroviamo espressa dallo stesso Bridges quando cita Boswell: «Il grande obiettivo di tutti i viaggiatori è vedere le sponde del Mediterraneo [...]. Tutte le nostre religioni, quasi tutte le nostre leggi, quasi tutte le nostre arti, quasi tutto quello che ci colloca al di sopra dei selvaggi, ci è giunto dalle sponde del Mediterraneo». Il Mediterraneo ha conservato il passato dell'Europa. La seconda è invece il contatto, anch'esso diretto, coll'alterità delle società locali, spesso spinto fino sia al piacere estetico dell'esotismo sia al disprezzo fondato su un senso di superiorità. Il Mediterraneo rappresenta, sì, un passato dell'Europa, però un passato sempre vivo al presente, benché superato.

Questo interesse nuovo per le civiltà anteriori a Roma è apparso negli ultimi decenni del Settecento come il risultato di due mutamenti culturali. Il primo è stato l'estensione del *Grand Tour* a Sud di Napoli, cosa che ha permesso ai viaggiatori del Nord d'Europa di "scoprire la Grecia" (monumenti, architettura, urbanistica, sculture) in Sicilia e in tutta la Magna Grecia, fra Paestum, Siracusa, Agrigento, Selinunte e Segesta. Questa scoperta è stata presto arricchita da quella di ambienti e fenomeni naturali fino ad allora quasi sconosciuti, e, *in primis*, delle attività vulcaniche. Più ancora che il Vesuvio, è stato l'Etna a focalizzare l'attenzione. Il secondo mutamento è stato quello

della nascita dell'egittomania⁴, che deve molto in Francia alla pubblicazione, da parte di Volney, nel 1787 del *Voyage en Égypte et en Syrie* (fatto negli anni 1783-85) e nel 1791 di un nuovo libro su *Les Ruines, ou Méditations sur les révolutions des empires*, oltre che alla spedizione di Bonaparte, alla quale partecipa una delegazione numerosa di studiosi di alto livello delle scienze naturali e umane del tempo.

Questi vari mutamenti culturali contribuiscono a fare del Mediterraneo Orientale la destinazione di un nuovo tipo di viaggi, che potrà prendere per una élite piccolissima la forma di una semplice estensione del *Grand Tour* verso l'Est, o di un *Grand Tour* a sé, autonomo, con le sue regole e tradizioni, i suoi itinerari, i luoghi da visitare e ammirare; ne fanno anche un oggetto di curiosità crescente e di domanda di libri e di immagini da parte di un pubblico sempre più largo. Curiosità e domanda che la nascita della fotografia viene chiamata a soddisfare, aggiungendo alla tradizione dell'incisione e della pittura la dimensione che mancava: la verità, e il contatto diretto con paesaggi, monumenti, oggetti d'arte, uomini, donne e bambini, momenti della vita quotidiana che facevano dimenticare, o ponevano in secondo piano, la mediazione del fotografo.

Questa mediazione rimaneva tuttavia presente nella testa dei fotografi: Militello rileva, giustamente, che essa ha influenzato e orientato la selezione dei luoghi, dei paesaggi e dei monumenti fotografati nella direzione di un *corpus* obbligato, confermato e commentato dai testi dei libri di viaggi, anche se ognuno dei fotografi ha cercato di mettere in mostra la propria bravura tecnica. D'altra parte i limiti dei tempi di esposizione imponevano l'immobilità dei soggetti fotografati. Non dimentichiamo però che molti di questi fotografi erano giunti alla fotografia tramite una formazione artistica e una pratica più o meno lunga della pittura, del disegno, dell'incisione. Fox Talbot stesso nel 1839 ricordava, come momento fondatore, la fotografia fatta della sua casa nel 1835, dicendo: «questo edificio [era] stato il primo in assoluto ad essersi disegnato fotograficamente». Come il barone Gros e Girault de Prangy, i due compagni di viaggio di Bridges, Calvert e Kit Talbot, continuano parallelamente a dipingere, disegnare, incidere. Fra loro, Bridges costituisce a modo suo un'eccezione. Da parte sua Daguerre, che aveva iniziato la propria carriera come pittore e decoratore, sceglierà come epitaffio della sua tomba: «Daguerre, Artiste Peintre, Chimiste, Inventeur de la photographie», cercando ancora di far dimenticare che questa invenzione la doveva quanto meno condividere con Niépce, col quale l'accordo di associazione firmato

4. Cfr. Solé (1972).

nel 1829 era stato reso possibile dalla mediazione personale di Vincent Chevalier, ingegnere-ottico, membro di una lunga dinastia di fabbricanti parigini di obiettivi per microscopi e cannocchiali (con bottega familiare al Quai de l'Horloge, all'angolo del Pont-Neuf) e padre del Charles Chevalier dal quale Bridges, come Calvert, va a comprare l'obiettivo di cui ha bisogno per la sua camera oscura.

Come spesso accade, il vecchio e il nuovo sono strettamente intrecciati e difficili da separare. Nessuno dei primi fotografi sui quali Militello ha scelto di far concentrare la nostra attenzione poteva pensare di stare partecipando alla nascita di una nuova arte: l'ottava. La novità della loro tecnica non li faceva uscire dal mondo delle belle arti.

Tripoli come destino: fra leggenda e propaganda

La distanza che separa questa sesta storia dalle cinque precedenti è talmente grande che le letture ripetute mi hanno lasciato sempre più perplesso. Anche se il loro approccio era originale, e anche se erano centrati su dei casi particolari, tutti gli argomenti affrontati prima non avevano niente che potesse sorprendere: invitavano a reagire, a riflettere sul particolare e sull'esemplarità o meno del caso, a identificare meglio e a riformulare il problema più generale che ciascuno dei racconti poneva. Per i marchesi di San Giuliano, il terzo e il sesto ad avere portato questo titolo, rispettivamente bisnonno e pronipote primogeniti dell'aristocratico lignaggio dei Paternò Castello, avevo l'impressione che Militello ci avesse teso una sorta di trappola dalla quale non riuscivo a uscire. Non conveniva, o conveniva solo in parte, il titolo al quale avevo pensato per primo per riassumere a modo mio la traiettoria del racconto: *Dal fatto di cronaca alla leggenda*. Il fatto di cronaca c'era, senza il minimo dubbio, e aveva sollevato un enorme scalpore a Catania a metà marzo del 1784: tre morti, tutti uccisi da un marito infuriato contro la moglie che lo tradiva ricevendo a casa il suo amante in sua assenza. Sembrava però che la leggenda avesse incontrato qualche difficoltà nel prendere una forma credibile: per tutto l'Ottocento si era limitata a dei frammenti, difficili da verificare, e ancor più difficili da collegare fra loro così da dar vita a un racconto, vero o inventato, che avesse la coerenza necessaria. Sarà la propaganda italo-libica a legare insieme, selezionandoli con cura, alcuni di questi frammenti per dar loro una forma coerente.

Mi ero posto lo stesso problema molti anni fa a proposito della baronessa di Carini, partendo dal fatto ben reale e documentato che segna il

punto di partenza per ricostituire le tappe dell'elaborazione della leggenda, trasmessa per più secoli dalle varianti a stampa del testo e dalle canzoni dei cantastorie, fino ai filmati recenti. Avevo letto, negli anni 1966-67, le lettere mandate dal viceré a Madrid e conservate a Simancas, che non mettevano per niente in discussione l'uccisione della giovane baronessa e del suo amante il 4 dicembre 1563; esse però esprimevano soprattutto la sorpresa che l'autore del doppio assassinio non fosse stato il marito, come sembrava normale e scontato a tutti, ma il padre di lei. E mi ero trovato di fronte a due spiegazioni del fatto. Quella di vari storici, secondo la quale il marito, nobile ma di rango e prestigio inferiori, non aveva avuto l'audacia di punire personalmente la figlia di un grande feudatario che occupava un posto molto più importante al vertice dell'aristocrazia siciliana: il padre si sarebbe sostituito al marito, addirittura su sua richiesta. L'altra spiegazione mi era stata suggerita dalla lettura di varie ricerche antropologiche su *honor and shame* nelle società tradizionali mediterranee, alcune delle quali affidavano di regola la responsabilità di punire la donna adultera non al marito ma alla famiglia di lei, alla quale la "rea" veniva "restituita" e di cui gli adulti maschi (padre, zii e fratelli) dovevano "riscattare l'onore", il cui prezzo più comune era l'uccisione della colpevole.

Questa seconda impostazione quadra abbastanza bene col racconto del fatto scritto da Roberto Zapperi (1977) nella voce dedicata alla baronessa nel *Dizionario biografico degli italiani*. L'esposizione delle due salme sulla piazza del paese, prima che fossero seppellite, era destinata, scrive, a «rendere manifesto ai Carinesi e a quanti altri consapevoli e conniventi dell'adulterio, che l'onore del padre era stato riscattato con la morte della figlia e dell'amante di lei». Da parte sua il padre, colpito dal viceré con una decisione di bando e di confisca dei beni, lasciò la Sicilia per Roma, scrisse a Filippo II, «ottenne udienza [...] e quindi giustizia». «Al viceré che insisteva per una severa punizione si replicò da Madrid che se il diritto di uccidere la donna sorpresa in flagrante adulterio era riconosciuto dalle leggi vigenti solo al marito, era pur vero che l'omicidio era stato commesso dal padre alla presenza del marito ed era quindi come se l'avesse commesso il marito stesso». Nessuna considerazione antropologica tuttavia sull'identità della persona o del gruppo a cui toccava la responsabilità di punire la colpevole: la presenza del marito accanto al padre equiparava il secondo al primo, eliminando qualsiasi differenza di statuto e di responsabilità fra di loro. Erano *una eademque* persona. Il padre assassino della figlia, Cesare Lanza di Trabia, tornò così in Sicilia, recuperò i suoi beni e ottenne l'anno successivo il titolo di conte di Mussomeli. Ma nessuna delle parti presenti e dei commentatori della vicenda sembra avere notato il fatto

che l'atto di Cesare Lanza era stato del tutto conforme alla legislazione augustea. La *Lex Iulia de adulteriis*, secondo le informazioni fornitemi da Mireille Corbier (che ringrazio) dopo avere letto queste pagine, dava al padre (e a lui solo) lo *ius occidendi* (diritto di uccidere) sulla propria figlia e il suo amante, ma solo se da lui trovati in flagrante, o nella sua casa o in quella del genero, e a condizione di ucciderli tutt'e due insieme, senza graziarne uno. Il marito non aveva invece nessun diritto di uccidere sua moglie, anche se colta in flagrante, e aveva il diritto di uccidere l'amante soltanto se era di condizione inferiore alla sua. Tale asimmetria si spiega col fatto che a Roma la moglie non entrava a far parte della famiglia del marito e rimaneva, fino alla morte di suo padre (che la rendeva indipendente) sotto la sua *patria potestas*.

L'episodio catanese del marzo 1784 fu gestito dai vari "attori" del delitto di sangue in modo quasi uguale, con qualche differenza dovuta al fatto che la baronessa era stata uccisa nel castello dello stesso borgo feudale di Carini, mentre il marchese aveva invece ucciso la moglie nel palazzo di famiglia, situato nel cuore della città demaniale di Catania. Stessa reazione del viceré Caracciolo, dettata da motivi di principio ma anche dalla sua ostilità personale al feudatario criminale e alla sua famiglia: l'occasione era buona per riaffermare l'autorità della monarchia e del suo rappresentante nell'isola contro le immunità, i privilegi e le altre pretese del ceto feudale isolano. Da qui le decisioni prese: stessa condanna al bando e alla confisca dei beni contro il colpevole, che aveva trovato rifugio e accoglienza nel monastero benedettino prima di fuggire dall'isola. A questo punto tuttavia le due strade si dividono. Mentre possiamo seguire, senza mai perderle, le tracce di Cesare Lanza fuggito a Roma, quelle di Orazio Paternò Castello si perdono quasi subito. Sarà condannato «alla forca in statua» (una pena altamente simbolica che non verrà eseguita) al termine di un processo *per contumaciam*, e i suoi parenti, arrestati e processati, saranno assolti; il padre, nella supplica mandata a Napoli al sovrano, potrà anche affermare che «in Sicilia non si fa mai causa agli assenti»: una regola che se fosse stata vera e rispettata – ciò che contestava Caracciolo – avrebbe giustificato da sé sola la scelta fatta dal processato e dalla sua famiglia di sparire e di darsi alla macchia. Essendo il reo assente, il processo non poteva essere portato a termine. E la colpa rimane circoscritta a lui e a lui soltanto: la famiglia non c'entrava per niente. Dal momento che il reo lasciava un figlio maschio e aveva un fratello minore, la continuità della stirpe era assicurata: ciò permetteva di aspettare. Nel frattempo, il fatto che fosse stato il marito a uccidere la moglie infedele nutriva la speranza che col tempo la causa sarebbe stata abbandonata, il marito assolto, e il "fatto di cronaca" caduto poco a poco nell'oblio. In sé e per sé, le circostanze dell'as-

sassinio lasciavano poco spazio alla nascita di una leggenda. Nel caso della baronessa il moltiplicare delle suppliche per chiedere grazia e pietà al padre, al quale era legata dal sangue e che poteva sperare di convincere, portava per il pubblico una carica emotiva ben superiore al fatto di supplicare un marito infuriato per essere stato tradito.

Vere o false, le voci sul naufragio e sulla morte del marchese di San Giuliano, confermate ancora nel 1797 dal fratello, colmavano un vuoto, senza impegnare il futuro: un annegato può sempre riapparire e dire di essere scappato per miracolo all'annegamento. Il campo era libero per la nascita di una leggenda, costruita questa volta non intorno alla vittima, come nel caso della baronessa di Carini, ma all'assassino stesso. La sua riapparizione, per essere accettata, doveva prendere la forma di una reincarnazione: una vera e propria rinascita quasi miracolosa in un altro luogo, e per di più in un altro mondo culturale e religioso, quello dell'islam, con un'altra identità, ma con uno statuto sociale e politico paragonabile o superiore a quello che aveva lasciato dietro di sé in Sicilia.

Lo schema narrativo adottato evoca inevitabilmente il modello inventato da Alexandre Dumas a metà degli anni Quaranta dell'Ottocento per Edmond Dantès, sparito e dimenticato prima di riapparire come conte di Montecristo. Come quest'ultimo, Orazio ricompare misteriosamente, ma sotto varie apparenze: «un uomo col costume di arabo sbarcato da una fusta barbaresca» che si presenta a palazzo San Giuliano per comunicare al marchese (il padre) un segreto che esso porterà con sé nella tomba (secondo la versione data nel 1936 da Francesco Paternò Castello). Poi, visto da una Miss inglese, parente del console britannico a Tripoli, come un «rinnegato» che occupava una posizione di rilievo accanto al pascià, esercitando il controllo delle dogane: «napoletano di nascita, di bassissima estrazione, tuttavia sposato [...] con la maggiore delle figlie del Pascià, condotto schiavo qui tanti anni fa, notevolmente ricco, di grande influenza, e amato dal popolo. Ci si aspetta che un suo nipote, come lui, si sposerà all'interno della famiglia del Pascià». Il matrimonio con una figlia del pascià – una tappa quasi d'obbligo nel mondo ottomano per la promozione sociale e politica dei rinnegati – viene a compensare l'umiltà della sua nascita, e il suo successo apre la strada alla creazione di un secondo lignaggio, indispensabile per un europeo. Sola incongruenza: la descrizione della Miss si trova in una lettera del 29 dicembre 1783, cioè tre mesi e mezzo prima dei fatti. Ma ci dà il primo segnale della direzione verso cui si orienta la ricerca di Orazio sparito e redivivo: la Tripoli musulmana, geograficamente vicina ma culturalmente lontana. La frontiera sarà la tela di fondo indispensabile per mettere in scena la trasgressione.

Un incontro successivo della stessa Miss, l'11 novembre 1789, con un altro uomo permette registrare una versione più credibile, tanto più che il racconto relativo al *dragomanno* Hammed quadra questa volta abbastanza bene con i fatti, incluso il titolo di "marchese" (che lo stesso si attribuisce), ma esclusi il nome dell'amante («Principe di Calabria»), il luogo dell'assassinio (Napoli, e non Catania), e anche le tappe, banali e quasi d'obbligo nei racconti del tempo, della sua fuga e della sua carriera a Tripoli: la cattura «da un corsaro turco» che lo fa schiavo «in Barberia», la conversione immediata alla «fede maomettana». Hammed, per la scrittrice, ha dalla sua il pregio di essere «giovane e bello, ma orgoglioso e feroce» e di parlare «con un'ebbrezza sanguinaria dell'orribile vendetta che si era procurata»: al delitto orribile, commesso su una donna, ma giustificato in parte del fatto che si tratta di una vendetta, si associa un criminale affascinante!

Militello mi perdonerà di non essere del tutto convinto: gli altri "falsi marchesi", condannati come impostori (di cui uno almeno era stato "rinne-gato" al Cairo), mi spingono a pensare che la violenza eccezionale dell'assassinio (tre vittime, e non la moglie soltanto) e la fuga di cui si perde traccia in alto mare siano state all'origine della diffusione della storia non solo nel versante cristiano, ma anche sulla sponda Sud del Mediterraneo, e in particolare nell'ambiente dei rinnegati italiani. Rimango da parte mia fedele alla lezione di Marc Bloch, al quale l'esperienza delle trincee della Prima guerra mondiale aveva suggerito di aprire per la prima volta la strada a una storia delle dicerie (oggi chiamate *rumeurs* in francese e *rumors* in inglese) e della circolazione delle false notizie analizzate come prodotti culturali di una psicologia collettiva.

Molti decenni dopo, sono le parole del VI marchese di San Giuliano a dimostrarci che questa versione tripolitana della "reincarnazione" di Orazio – così com'era stata raccontata dalla Miss inglese e pubblicata nel 1816 dal console suo parente, Tully – era entrata col tempo a far parte della tradizione trasmessa all'interno della famiglia con alcune varianti. Una tradizione per niente nascondata, che il marchese poteva raccontare in una cena ufficiale a ospiti di prestigio come l'ambasciatore britannico che accompagnava in Sicilia il re Edoardo VII, dicendo che l'aveva scoperta per puro caso, leggendo il libro di Tully a casa del console italiano a Tripoli. Il racconto si era arricchito nel frattempo di particolari nuovi. Hammed era diventato Yussuf Effendi, genero del Bey (e non più pascià) di Tripoli, scelto come guida del console per una gita nell'entroterra che diventa punto di partenza di una stretta amicizia fra i due; il rinnegato parlava un italiano perfetto e aveva raccontato al console la sua storia, che San Giuliano riassumeva senza entrare nei parti-

colari: «Egli dovette abbandonare il proprio paese per ragioni nelle quali non sarebbe entrato. Egli giunse a Tripoli, fu accettato come musulmano, e avendo reso buoni servigi al Bey, finì con lo sposare sua figlia». Conclusione di San Giuliano, sotto forma di battuta spiritosa destinata a soddisfare la curiosità del suo pubblico: «Lì lui era Yussuf Effendi, ma il suo vero nome era San Giuliano! "Mio nonno, evidentemente!"». Racconto da prendere sul serio? Come commenta l'ambasciatore inglese che ha scritto il suo ricordo di quella serata, «San Giuliano era veramente capace ed era il migliore della compagnia. Sapeva come dire ciò che pensava, anche se ero poco sicuro che lui pensasse veramente ciò che diceva. In effetti, qualche volta ho pensato che si divertisse a mettere alla prova la credulità del suo uditorio». E crederei volentieri che non è dispiaciuto neppure a Militello fare lo stesso e mettere la nostra credulità alla prova.

Due anni dopo, un erudito locale attribuiva a Orazio una discendenza tripolitana – tre figli nati dalla sua sposa, secondo le informazioni fornite dal marchese. Ciò gli permetteva di dedurne, nel contesto della guerra di conquista iniziata dall'Italia, «che in buona parte i Capi Arabi, che tengono la somma delle cose nella Tripolitania, sono o consanguinei o affini di Orazio Paternò Castello, Marchese di San Giuliano». Le posizioni relative sono così rovesciate. Orazio non occupa più un ruolo importante accanto ai pascià di Tripoli: è la dinastia dei Caramanli che, a partire dal 1784, discende da Orazio. Nessuna parola sul massacro che è stato all'origine di questa svolta, che giustificherebbe l'annessione della Tripolitania alla Sicilia, ormai parte dell'Italia. Contano soltanto il nome prestigioso dell'assassino e le sue due discendenze, da una parte e dall'altra del canale di Sicilia.

Si chiude così il percorso originale della storia siciliana che Paolo Militello ha organizzato per noi e che ci invita a fare con lui. Non sarò io a rimproverarlo di averci lasciati, alla fine, come don García di Toledo durante l'assedio di Malta, in una situazione d'incertezza. La sua ricerca, come ogni ricerca storica, deve il suo fascino a questo confronto, mai concluso, con l'incertezza. Tocca ormai a ogni lettore reagire, e organizzare la sua lettura.



Fonti e bibliografia

Fonti manoscritte

Archives Nationales de Paris

Service hydrographique, Cartes: Neptunes, atlas terrestres et maritimes, cartes de Guillaume de L'Isle et de Bellin, 1512-1824 (6JJ, 65-76).

Archivio di Stato di Palermo

Tribunale del Real Patrimonio: Rivelì di Biancavilla del 1593 (reg. 874, vol. 2).

Archivio di Stato di Como

Visite pastorali: Francesco Bonesana (cart. LXXXVII, 1707).

Archivio parrocchiale di Gravedona (CO)

Registri dei battesimi: a. 1636.

Archivio privato Marie-France Bélières (Paris)

[*Diario di George Wilson Bridges, 1846*].

Archivio Storico Diocesano di Catania

Battesimi: aa. 1779-1783.

Archivo General de Simancas

Sección Personal: leg. 1854.

Archivo Histórico Nacional de Madrid

Inquisición: Información genealógica de Domingo Cerratón (1220, exp. 6).

Biblioteca Comunale di Palermo

Sezione Manoscritti e rari: F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, Dario palermitano (1743-1802) (Qq D 99-139).

Biblioteca Comunale “La Rocca” di Scicli (RG)

Fondo manoscritti: A. Carioti, Notizie storiche di Scicli (ms. del XVIII sec.) (s.c.).



Biblioteche Riunite "Civica e Ursino Recupero" di Catania
Fondo manoscritti: Miscellanea di Vito Amico (vol. A19).

Bibliothèque nationale de France
Département Cartes et plans: [Carte manuscrite de la Méditerranée] / [de la main de Guillaume de l'Isle] (CPL GE DD-2987 - 9636).

Fonti a stampa

- ALVAREZ Y BAENA J. A. (1789-1791), *Hijos de Madrid, ilustres en santidad, dignidades, armas, ciencias y artes. Diccionario histórico por el orden alfabetico de sus nombres [...]*, En la Oficina de Benito Cano, Madrid.
- AMICO E STATELLA V. M. (1757-1760), *Lexicon Topographicum Siculum*, Panormi, Catania (trad. it. *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Dimarzo*, 2 voll., Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo 1855-1856).
- ATTI DELLA GRAN CORTE (1843), *Atti della Gran Corte di Conti delegata. 1843. Secondo semestre*, Tip. B. Virzì, Palermo.
- AURIA V. (1697), *Historia cronologica degli signori vicere di Sicilia [...]*, Per Pietro Coppola Stamp., Palermo.
- BALBI F. (1567), *La Verdadera Relación de todo lo que el anno de MDCLXV ha sucedido en la isla de Malta [...]*, En casa de Iuan de Villanueva, Alcalá de Henares (trad. it. *Diario dell'assedio di Malta. 18 maggio-8 settembre 1565*, a cura di E. Montalto e R. Giustiniani, Palombi, Roma 1965).
- BOSIO G. (1594-1602), *Dell'Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di S. Giovanni Gerosolimitano [...]*, Nella Stamperia Apostolica Vaticana, Roma.
- BOSWELL J. (1791), *The Life of Samuel Johnson [...]*, Henry Baldwin, London.
- BRIDGES G. W. (1814), *Alpine Sketches Comprised in a Short Tour through Parts of Holland, Flanders, France, Savoy, Switzerland and Germany, during the Summer of 1814. By a Member of the University of Oxford*, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, London.
- ID. (1852 ca.), *Selections from Seventeen-Hundred Genuine Photographs: (Views - Portraits - Statuary - Antiquities) Taken around the Shores of the Mediterranean Between the Years 1846-1852, With, or Without, Notes, Historical and Descriptive by a Wayworn Wanderer*, Mary Hadley, Cheltenham.
- ID. (1858), *Palestine as It is: A Series of Photographic Views Illustrating the Bible*, published by J. Hogarth, Haymarket (London).
- ID. (1862), *Outlines and Notes of Twenty-Nine Years: 1834-1862*, s.e., Beachley.
- BRUZEN DE LA MARTINIÈRE A.-A. (1726-1739), *Le Grand Dictionnaire géographique et critique [...]*, P. Gosse, R.-C. Alberts, P. de Hondt, La Haye; H. Uytwerf & F. Changuiion, Amsterdam; J. D. Beman, Rotterdam.

- BRYDONE P. (1773), *A Tour Through Sicily and Malta [...]*, Printed for W. Strahan and T. Cadell, London.
- BURGOS (1574), *Libro de los milagros del sancto Crucifijo, que esta en el monasterio de Sant Augustin de la ciudad de Burgos*, En casa de Philippe de Junta, Burgos.
- BURGOS (1622), *Libro de los milagros del Santo Crucifijo de San Agustín de la Ciudad de Burgos*, Por Pedro Hu[y]dobro, Burgos.
- CHETTA N. (XVIII sec.), *Tesoro di notizie su dei Macedoni* (ms non datato edito a cura di G. Fucarino, con introduzione di M. Mandalà, Helix Media, Contessa Entellina 2002).
- CODOIN (1856), *Collección de documentos inéditos para la Historia de España*, t. XXIX: *Correspondencia de Felipe II con don Garcia de Toledo y otros de los años 1565 y 1566, sobre los preparativos terrestres y marítimos para defender la Goleta, Malta y otros puntos contra la armada del turco*, Imprenta de la Viuda de Cadera, Madrid.
- CORTE B. (1718), *Notizie istoriche intorno à medici scrittori milanesi, e a' principali ritrovamenti fatti in medicina dagl'Italiani*, Nella stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta, Milano.
- CROCIFISSA (1711), *Scelta di lettere spirituali della venerabile serva di Dio Suor Maria Crocifissa [...]*, Per Andrea Poletti, Venezia.
- DELISLE G. (1714), *Justification des mesures des anciens en matière de géographie*, in *Histoire de l'Académie royale des sciences, Année MDCCXIV*, Imprimerie Royale, Paris, pp. 175-85.
- ID. (1722), *Détermination géographique de la situation et de l'étendue des différentes parties de la terre*, in *Histoire de l'Académie royale des sciences, Année MDCCXX*, Imprimerie Royale, Paris, pp. 365-84.
- DERNIÈRES NOUVELLES DE MALTE (1565), *Dernières nouvelles de Malte, contenant l'arrivée de l'armée Chrestienne en icelle, ensemble le choc qu'ilz se sont donnez: auquel les Turcs, qui estoient en terre, ont esté descofitez: & autres choses memorables*, Benoist Rigaud, Lyon.
- DE ROBERTO F. (1894), *I Viceré*, Casa editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, Milano.
- DI BLASI G. E. (1790-1791), *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sicilia [...]*, Solli, Palermo.
- DI MARZO G. (1886), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, pubblicati su' manoscritti della Biblioteca Comunale... per cura di Gioacchino Di Marzo*, vol. XIX, L. Pedone Lauriel, Palermo.
- DI PAOLA BERTUCCI F. (1846), *Guida del Monastero dei PP. Benedettini di Catania*, Stamperia di G. Musumeci-Papale, Catania.
- FAZELLO T. (1558), *De Rebus Siculis decades duae*, Apud Ioannem Matthaeum Maidam et Franciscum Carraram, Panormi (trad. it. *Della storia di Sicilia deche due del R.P.M. Tommaso Fazello siciliano tradotte in lingua toscana dal P.M. Remigio fiorentino*, Dalla tipografia di Giuseppe Assenzio, Palermo 1817).
- FONTENELLE B. LE BOVIER DE (1726), *Éloge de M. Delisle*, in *Histoire de l'Académie royale des sciences — Année 1726*, Durand, Paris 1753, pp. 75-84.

- GOETHE J. W. (1786-1788), *Italienischen Reise* (trad. it. *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1983).
- GRECO M. (1843), *Cenni sul vero sito dell'antica città d'Inessa in Sicilia. E per incidenza si parlerà di Biancavilla per esser sita nel medesimo luogo* (manoscritto del 1843 trascritto in A. Lanaia, a cura di, *Il manoscritto di Michelangelo Greco*, Biblioteca comunale Gerardo Sangiorgio, Biancavilla 2009).
- HOÜEL J. (1782-1787), *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Impr. de Monsieur, Paris.
- JUANINI J. B. (1679), *Discurso político, y phísico, que muestra los movimientos, y efectos, que produce la fermentación, y materias nitrosas en los cuerpos sublunares, y las causas que perturban las saludables y benignas influencias, que goza el ambiente de esta Imperial Villa de Madrid [...]*, Antonio González de Reyes, Madrid.
- ID. (1685a), *Dissertation physique, où l'on montre les mouvements de la fermentation, les effets des matières nitreuses dans les corps sublunaires, et les causes qui altèrent la pureté de l'air dei Madrid. Traduit d'espagnoł en françois, par Jean-Joseph Courtial [...]*, Impr. de D. Descalzan, Toulouse.
- ID. (1685b), *Nueva idea physica natural demostrativa, origen de las materias que mueven las cosas*, Herederos de Domingo de Puyada, Zaragoza.
- ID. (1689a), *Discurso physico y político, que muestra los movimientos, y efectos, que produce la fermentación, y materias nitrosas en los cuerpos sublunares, y las causas que perturban las benignas y saludables influencias, que goza el ambiente de esta Villa de Madrid, de que resultan las frecuentes muertes repentina, breves y agudas enfermedades, que se han declarado en esta Corte de cincuenta años a esta parte [...]*, Mateo de Llanos y Germán, Madrid.
- ID. (1689b), *Carta escrita al [...] doctor don Francisco Redi: en la qual se dice que el sal acido y alcalí es la materia que construye los espíritus animales [...]*, En la Imprenta Real, Madrid.
- ID. [1690?], *[Memoriale]. Señor, el Doctor D. Juan Bautista Juanini, cirujano de Camara..., [Madrid?]*.
- ID. (1691), *Cartas escritas a los muy nobles Doctores, el Doctor D. Juan Mathias de Lucas [...] En las cuales se dice, que el sal ácido, y Alcalí, es la materia que constituye los espíritus animales; el oficina de los quales, es en los anteriores ventrículos del cerebro [...]*, Imprenta Real, Madrid.
- LONGO G. (1912), *La Sicilia e Tripoli. Cenni storici siculo-tripolini dall'epoca normanna sino a noi per il Sac. Giovanni Longo*, Tip. Monaco e Mollica, Catania.
- [MASSA G. A.] (1709), *La Sicilia in prospettiva*, F. Cichè, Palermo.
- MERCADAL I. (1465-1467), *Viaje del noble bohemio León de Rosmithal de Blatna por España y Portugal hecho el año 1465-1467*, in J. García Mercadal (a cura di), *Viajes de extranjeros por España y Portugal desde los tiempos más remotos hasta comienzos del siglo xx*, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, [Valladolid] 1999, t. II.
- NARRATIVE (1816), *Narrative of a Ten Years' Residence at Tripoli in Africa: From the Original Correspondence in the Possession of the Family of the late Richard*

- TULLY, Esq. *The British Consul. Comprising authentic Memoirs and Anecdotes of the reigning Bashaw, his family, and other persons of distinction; also an account of the domestic manners of the Moors, Arabs and Turks. Illustrated with a Map and several coloured Plates*, pp. XIII-370, Printed for Henry Colburn, London.
- PACETTO G. (XIX sec.), *Memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Scicli* (manoscritto del XIX secolo conservato presso la Biblioteca comunale “La Rocca” di Scicli e trascritto a cura di A. Sparacino, Grafiche Santocono, Rosolini 2009).
- PASCOLI G. (1911), *La grande proletaria si è mossa [...]: discorso tenuto a Barga “per i nostri morti e feriti”*, Zanichelli, Bologna.
- PATERNÒ CASTELLO A. (1903), *Lettere sull’Albania*, Giornale d’Italia, Roma.
- PATERNÒ, PRINCIPE DI BISCARI, I. (1781), *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia [...]*, Nella Stamperia Simoniana, Napoli.
- RENNELL RODD J. (1925), *Social And Diplomatic Memories, 1884-1919*, E. Arnold, London.
- RIEDESEL J. H. (1771), *Reise durch Sizilien und Gross Griechenland. 1767*, Bey Orell, Gessner, Füsslin und Comp., Zürich.
- SAINT-NON R., ABBÉ DE (1781-1786), *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*, [Jean-Baptiste Delafosse], Paris.
- SALOMONE MARINO S. (1873), *La baronessa di Carini. Leggenda storica popolare del sec. XVI [...]*, L. Pedone Lauriel, Palermo.
- SANSON G. (1681), *Introduction à la Geographie [...] par le S.r Sanson d’Abbeville, Geographe ordinaire du roi*, Chez l’Auteur, Paris.
- STAMPA G. (1865), *Notizie storiche intorno al comune di Gravedona ed alle sue principali famiglie dai tempi più remoti fino al 1865*, Tip. Domenico Salvi, Milano.
- STENDHAL (1838), *La duchesse de Palliano*, [F. DE LAGENEVAIS], “Revue de deux mondes”, s. IV, t. XV, 1^{er} juillet, pp. 535-54.

Bibliografia

- AGO R. (2006), *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma.
- ALBONICO COMALINI P., CONCA MUSCHIALLI G. (2006), *Gravedona. Paese d’arte*, Nuova Editrice Delta, Gravedona.
- ALMAGIÀ R. (1922), *L’Italia di G. A. Magini e la cartografia dell’Italia nei secoli XVI e XVII*, Società anonima editrice Francesco Perrella, Napoli-Città di Castello-Firenze.
- ALPERS S. (1983), *The Art of Describing: Dutch Art in the Seventeenth Century*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese*, Bollati Boringhieri, Torino 1984).
- ASTUTO G. (2018), *San Giuliano, Antonino Paternò Castello, marchese di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, *ad vocem*.

- AYMARD M. (1974a), *La Sicile, terre d'immigration*, in "Cahiers de la Méditerranée", LXVIII, pp. 134-57.
- ID. (1974b), *Un bourg de Sicile entre XVI^e et XVII^e siècle: Gangi*, in AA.VV., *Conjoncture économique, structures sociales. Hommage à Ernest Labrousse*, Mouton, Paris-La Haye, pp. 353-73.
- ID. (2011), *Il Mediterraneo e la Sicilia tra Oriente e Occidente*, in E. Iachello, P. Milletto (a cura di), *Il Mediterraneo delle città*, FrancoAngeli, Milano, pp. 27-32.
- BARACCHINI C., FILIERI M. T. (1982), *Il Volto Santo. Storia e culto*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca.
- BARBERA G. (a cura di) (1999), *Restauri & Ricerche. Opere d'arte nelle province di Siracusa e Ragusa*, Lombardi, Palermo-Siracusa.
- BARONE G. (a cura di) (2008), *La Contea di Modica (secoli XIV-XVII). Atti del Settimo centenario*, vol. 1: *Dalle origini al Cinquecento*; vol. 2: *Il Seicento*, Bonanno, Acireale-Roma.
- BAXANDALL M. (1978), *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, Einaudi, Torino.
- BÉLIÈRES M.-F. (2017), *Souvenirs di viaggio di George Wilson Bridges (1846)*, in "Incontri. La Sicilia e l'altrove", VI, 21, ottobre-dicembre, pp. 8-12.
- BENIGNO F. (2009), *Il Mediterraneo*, in *xxi secolo. Il mondo e la storia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 232-42.
- BENNASSAR B., BENNASSAR L. (1991), *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei secoli XVI e XVII*, Rizzoli, Milano.
- BIZZOCCHI R. (a cura di) (2009-2013), *Sezione quinta. L'Età moderna (secoli XVI-XVIII)*, voll. X, XI e XII della *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, diretta da A. Barbero, Salerno Editrice, Roma.
- BLOK A. (1974), *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960: A Study of Violent Peasants Entrepreneurs*, Blackwell, Oxford.
- BONANOME D. (2007), *Fotografia e appunti di viaggio. L'Egitto di Maxime du Camp e Gustave Flaubert*, Nuova Cultura, Roma.
- BONO S. (1989), *Un marchese di San Giuliano convertito all'Islām*, in Id., *Siciliani nel Maghreb*, Liceo ginnasio Gian Giacomo Adria, Mazara del Vallo.
- ID. (2005), *Un marchese siciliano uxoricida e rinnegato nella Tripoli dei Qaramanli (1783)*, in Id., *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia, pp. 215-8.
- BOURDIEU P. (1986), *L'illusion biographique*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 62, pp. 69-72.
- BOURGUET M.-N., LEPESTIT B. (1999), *Remarques sur les images de la Méditerranée (1750-1850)*, in M.-N. Bourguet, B. Lepetit, V. Panayotopoulos, M. Sinarellis (éds.), *Enquêtes en Méditerranée. Les expéditions françaises d'Egypte, de Morée et d'Algérie*, Institut de recherches néohelléniques/FNRS, Athènes, pp. 13-26.
- BRAUDEL F. (1949), *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris (trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2002).

- ID. (1979), *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV^e-XVIII^e siècle). Les structures du quotidien: le possible et l'impossible*, Colin, Paris (trad. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1993).
- ID. (1985), *La Méditerranée. L'espace et l'histoire*, Flammarion, Paris (trad. it. *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 1987).
- BRESC H. (1972), *Pour une histoire des Albanais en Sicile. XIV^e-XV^e siècles*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 68, 1972, pp. 527-38.
- BRIQUET W. (1915), *Mœurs et coutumes des tribus albanaises*, in "Le Globe. Revue genevoise de géographie", 54, pp. 36-47.
- BROC N. (1975), *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII^{ème} siècle*, Ophrys, Paris.
- BROGINI A. (2011), *1565: Malte dans la tourmente. Le grand siège de l'île par les Turcs*, Bouchène, Saint-Denis.
- BUCOLO P. (1953), *Storia di Biancavilla*, Grafiche Gutenberg, Adrano.
- BURKE P. (2001), *Eyewitnessing: The Uses of Images as Historical Evidence*, Reaktion Books, London (trad. it. *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2002).
- CALABRESE M. C. (2016), *Il Gran Priore dell'Ordine di Malta e il suo servo. Un episodio di «schiavitù mediterranea» nel XVIII secolo*, in "Nuova Rivista Storica", C, fasc. III, settembre-dicembre, pp. 907-36.
- CALOGERO S. M. (2009), *Il Palazzo del marchese di San Giuliano a Catania*, con prefazione di G. Pagnano, Editoriale Agorà, Catania.
- CANCILA O. (1988), *Palermo*, Roma-Bari, Laterza.
- CANCILA R. (2013), *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Quaderni di "Mediterranea. Ricerche storiche", Palermo.
- CATALUCCIO F. (1935), *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Le Monnier, Firenze.
- CATAUDELLA M. (1994), *Notizie storiche della città di Scicli*, Comune di Scicli, Scicli.
- CHARBONNEAU-LASSAY L. (1940), *La mystérieuse emblématique de Jésus-Christ. Le Bestiaire du Christ*, Archè, Paris.
- CHELAZZI G. (2016), *Inquietudine migratoria. Le radici profonde della mobilità umana*, Carocci, Roma.
- CIAMPI G. (1985), *Le sedi dei greci arvaniti*, in "Rivista Geografica Italiana", 92, pp. 75-116.
- COBO GÓMEZ J. V. (2006), *Juan Bautista Juanini (1632-1691). Saberes médicos y prácticas quirúrgicas en la primera generación del movimiento novator*, tesi doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona, Departament de Filosofia, Barcelona.
- CONSOLO V. (1987), *Retablo*, Sellerio, Palermo.
- COSMACINI G. (1996), *Medici nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- ID. (1997), *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- CRESTI F., CRICCO M. (2012), *Storia della Libia contemporanea. Dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi*, Carocci, Roma.
- DAINVILLE F. DE (1940), *La géographie des humanistes*, Beauchesne et ses fils, Paris.
- ID. (1964), *Le langage des géographes. Termes, signes, couleurs des cartes anciennes 1500-1800*, Picard, Paris.
- D'AVENIA F. (2015), *La Chiesa del re. Monarchia e papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Carocci, Roma.
- DE FRANCOVICH G. (1936), *Il Volto Santo di Lucca*, in "Bollettino storico lucchesse", 8, pp. 3-29.
- DELILLE G. (1988), *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Einaudi, Torino.
- DI MATTEO S. (1999), *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, 3 voll., ISSPE (Istituto siciliano di studi politici ed economici), Palermo.
- FAVARÒ V. (2009), *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Mediterranea, Palermo.
- FAZIO I. (2000), *Alla greca grecanica. Donne, famiglie e proprietà nella Sicilia rurale (XVIII-XIX secolo)*, Gelka, Palermo.
- FERRAIOLI G. (2007), *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- FIRPO M., BIFERALI F. (2016), *Immagini ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari.
- FIUME G. (2009), *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Bruno Mondadori, Milano.
- FOUCAULT M. (1966), *Les mots et les choses. Archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris.
- GALASSO G. (2006), *La mobilità delle persone nel Mediterraneo: qualche osservazione preliminare*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", III, agosto, pp. 209-12.
- GIARRIZZO G. (1963), *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla, 1810-1860)*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania.
- ID. (1984), *Diario fotografico del Marchese di San Giuliano. Il progresso inevitabile, l'evitabile barbarie*, in Id. (a cura di), *Diario fotografico del Marchese di San Giuliano*, Sellerio, Palermo, pp. 9-26.
- ID. (1989), *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. xvi della *Storia d'Italia*, UTET, Torino, pp. 99-783.
- ID. (1990), *Catania e il suo monastero. S. Nicolò l'Arena 1846*, Maimone, Catania.
- ID. (2004), *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze.
- ID. (2009-2010), *Il Mediterraneo nel Settecento: cultura e modelli politici*, in "Studi Settecenteschi", 29-30, *Il Mediterraneo nel Settecento. Identità e scambi*, a cura di P. Sanna, pp. 17-24.

- ID. (2012), *Il caso Biscari*, in F. Luise (a cura di), *Cultura storica antiquaria, politica e società in Italia nell'età moderna. Omaggio ad Antonio Coco*, FrancoAngeli, Milano, pp. 88-139.
- GILA MEDINA L. (2011), *El Cristo de Burgos o de Cabrilla en la Diócesis de Granada*, in "Contraluz. Revista de la Asociación Cultural Arturo Cerdá y Rico", 8, pp. 129-64.
- GINZBURG C. (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino.
- ID. (1981), *Indagini su Piero. Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino*, Einaudi, Torino.
- GIUFFRIDA A. (2011), *Feudalità, nobiltà cittadina e reti di credito (sec. XVI)*, in M. A. Noto, A. Musi (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia Meridionale*, Mediterranea Ricerche Storiche, Palermo, pp. 219-26.
- GIUNTA F. (1984), *Albanesi in Sicilia*, a cura di A. Guzzetta, Centro internazionale di studi albanesi Rosolino Petrotta, Istituto di lingua e letteratura albanese, Università degli Studi di Palermo, Palermo.
- ID. (1991), *Non solo Medioevo. Dal mondo antico al contemporaneo*, Università di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo.
- GUARRACINO S. (2007), *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Bruno Mondadori, Milano.
- GUGLIUZZO E., RESTIFO G. (2015), *La piaga delle locuste. Ambiente e società nel Mediterraneo d'età moderna*, Giapeto, Napoli.
- GÜNTERT A., POIVERT M. (2008), *Storia della fotografia*, Mondadori-Electa, Milano.
- HORDEN P., PURCELL N. (2000), *The Corrupting Sea*, Blackwell, Oxford-Malden.
- IACHELLO E. (2000), *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Maimone, Catania.
- ID. (2007), *La città del vulcano: immagini di Catania*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Catania. La città, la sua storia*, Domenico Sanfilippo, Catania, pp. 19-49.
- ID. (2009), *Benedettini, maledetti Benedettini*, in G. Napoleone (a cura di), *Scienza e arti all'ombra del vulcano. Il monastero benedettino di San Nicolò l'Arena a Catania (XVIII-XIX secolo)*, Maimone, Catania, pp. 15-20.
- ITURBE SAÍZ A. (2010), *Cristo de Burgos o de San Agustín en España, América y Filipinas*, in F. Javier Campos, F. De Sevilla (a cura di), *Los crucificados. Religiosidad, cofradías y arte*, Real Centro Universitario Escorial-María Cristina, San Lorenzo de El Escorial, pp. 683-714.
- JÁSZAI G. (1994), *Crocifisso*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto della Encyclopaedia Italiana, Roma, vol. v, pp. 577-86.
- JOCHALAS T. (1971). *Über die Einwanderung der Albaner in Griechenland. Eine zusammenfassende Betrachtung*, in *Dissertationes Albanicae in honorem Josephi Valentini et Ernesti Koliqi Septuageneriorum*, Trofenik, Munich, pp. 89-106.

- KOLOĞLU O. (2007), *Renegades and the Case Uluç/Kiliç Ali*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Mediterranea, Palermo, t. II, pp. 513-31.
- KOPYTOFF I. (1986), *The Cultural Biography of Things: Commodization as Process*, in A. Appadurai (ed.), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 64-91.
- LA CHINA I. (2013), *Domingo de Cerratón e la moglie Teresa: due benefattori di Scicli sconosciuti*, <http://catholicaforma.blogspot.it/> (ultima consultazione: dicembre 2017).
- LA MANTIA G. (1904), *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Stab. Tip. A. Giannitrapani, Palermo.
- LANAIA A. (2010), *Conferme, smentite e nuove acquisizioni onomastiche albanesi dal "Quinterno dellij matrimonij della matrici ecclesia della terra di Bianca villa" (1599-1665)*, in *Annuario 2009. Beni culturali*, Biblioteca comunale Gerardo Sangiorgio, Biancavilla, pp. 105-14.
- LASSAM R. E., GRAY M. (a cura di) (1988), *The Romantic Era: Reverendo Calvert Richard Jones 1804-1877, Reverendo George Wilson Bridges 1788-1863, William Robert Baker di Bayfordbury 1810-1896. Il lavoro di tre fotografi inglesi svolto in Italia nel 1846-1860, usando il procedimento per calotipia (talbotipia)*, Alinari, Firenze.
- LAUDANI S. (2008), *Lo Stato del principe. I Moncada e i loro territori*, Sciascia, Catania.
- LEANZA E. G. (2010), *Nuove forme di documentazione. La fotografia archeologica*, in F. Buscemi (a cura di), *Cogitata tradere posteris. Figurazione dell'architettura antica nell'Ottocento*, Bonanno, Acireale-Roma, pp. 135-46.
- LENCI M. (2006), *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma.
- LEVI G. (1985), *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino.
- LONGHITANO A. (2009), *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1595-1890)*, Giunti, Firenze.
- LONGHITANO G. (1988), *Studi di storia della popolazione siciliana. Rivelì, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, CUECM, Catania.
- LÓPEZ ARANDIA M. A. (1999), *El Santo Cristo de Burgos. Una devoción de Sierra Mágina en Jaén*, in "Sumuntán. Anuario de estudios sobre Sierra Mágina", II, pp. 137-46.
- LÓPEZ MARTÍNEZ N. (1997), *El santísimo Cristo de Burgos*, Ediciones Aldecoa, Burgos.
- LÓPEZ PIÑERO J. M. (2006), *Juan Bautista Juanini: análisis químico de la contaminación del aire en Madrid (1679)*, in "Revista Española de Salud Pública", LXXX, 2, marzo-aprile, pp. 201-4.
- LORIGA S. (2010), *Le petit x. De la biographie à l'histoire*, Seuil, Paris (trad. it. *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Sellerio, Palermo 2012).
- MADESANI A. (2008), *Storia della fotografia*, Bruno Mondadori, Milano.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- MANDALÀ M. (a cura di) (2003), *Albanesi in Sicilia*, A. C. Mirror, Palermo.
- ID. (2007), *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshë*, A. C. Mirror, Palermo.
- MANGIAMELI R. (a cura di) (1994), *Sicily Zone Handbook 1943. Il manuale britannico per le forze d'occupazione in Sicilia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma.
- MARTÍNEZ MARTÍNEZ M. J. (2003-2004), *El Santo Cristo de Burgos. Contribución al estudio de los Crucifijos articulados españoles*, in “Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología”, 69-70, pp. 207-46.
- MATVEIEVIĆ P. (1987), *Mediteranski Brevijar*, GZH, Zagreb (trad. it. *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano 1991).
- MILITELLO P. (2001), *La contea di Modica tra storia e cartografia. Rappresentazioni e pratiche di uno spazio feudale (XVI-XIX secolo)*, L’Epos, Palermo.
- ID. (2004), *L’isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2017), «Città nuove» nei domini spagnoli tra XVI e XVII secolo: per una prospettiva di analisi storico-comparativa, in corso di stampa in “Storia Urbana”.
- ID. (2018), *I Grecorum casalia in Sicilia (XV-XVI secolo)*, in G. Salice (a cura di), *La terra ai forestieri*, Pacini, Pisa, in corso di stampa.
- MODICA M., CABIBBO S. (1989), *La santa dei Tomasi. Storia di suor Maria Crocifissa (1645-1699)*, Einaudi, Torino.
- MOHOLY L. (1939), *A Hundred Years of Photography: 1839-1939*, Penguin, Harmondsworth (trad. it. *Cento anni di fotografia. 1839-1939*, Alinari, Firenze 2008).
- MURSIA A. (2013), *Sancta Maria Elemosinae. Brevi riflessioni sull’icona della Madre di Dio di Biancavilla*, in “Laós”, XX, 1, pp. 95-101.
- ID. (2016), *Note sul Libro antico dei matrimoni della parrocchia della terra di Biancavilla (1599-1616)*, Daedalus, Biancavilla.
- MUZZARELLI F. (2004), *Dalla tela alla lastra. Origini e sviluppi della fotografia nell’Ottocento*, Lo Scarabeo, Bologna.
- NEGROCOBO M. (2008), *La Riqueza de una Basílica. El museo y las colecciones de la Catedral de Burgos*, in R. J. Payo Hernanz (a cura di), *La Catedral de Burgos. Ocho siglos de Historia y Arte*, Diario de Burgos, Burgos, pp. 435-509.
- NICASTRO G. (2008), *L’emigrazione alla rovescia dal Lago di Como alla Sicilia*, in “Mediterranea. Ricerche storiche”, v, agosto, pp. 255-80.
- NICOSIA A. (2017), *La formazione intellettuale e gli studi universitari di Antonino di San Giuliano*, in G. Astuto, A. Nicosia (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno. Dall’impresa libica alla Grande Guerra*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 349-62.
- NIPOSÌ P. (1997), *Scicli. Una città barocca*, Edizioni Il Giornale di Scicli, Scicli.
- NORDMAN D. (2003), *Comment décrire une région? Les pays de l’Europe méditerranéenne dans les Géographies universelles françaises (XIX^e-XX^e siècle)*, in “Enquête”, 3, *Pratiques de la description*, pp. 163-72.
- NOVI CHAVARRIA E. (2007), *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli.
- EAD. (2009), *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli.

- EAD. (2014), *Donne, gestione e valorizzazione del feudo. Una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", XI, agosto, pp. 349-64.
- PARKER G. (1995), *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, in *Storia d'Europa*, vol. IV: *Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino, pp. 435-82.
- PATERNÒ CASTELLO DI CARCACI F. (1936), *I Paternò di Sicilia*, Tip. Zuccarello & Izzi, Catania.
- PAYO HERNANZ R. J. (a cura di) (2008), *La Catedral de Burgos. Ocho siglos de Historia y Arte*, Diario de Burgos, Burgos.
- PELLEGRINO F. (2013), *Domingo de Cerratón*, www.ragusanews.com (ultima consultazione: dicembre 2017).
- ID. (2016a), *Il testamento di Giovan Battista Giovannini (1691-1692)*, in "Bollettino della Società Storica Altolariana", 6, pp. 135-56.
- ID. (2016b), *Cristo di Burgos. Sulle tracce di Joan De Palazin*, www.ragusanews.com (ultima consultazione: dicembre 2017).
- PONTIERI E. (1932), *Il marchese Caracciolo viceré di Sicilia ed il ministro Acton. Lettere inedite sul governo di Sicilia, 1782-1786. Con Appendice*, Coop. Sanitaria, Napoli.
- ID. (1965), *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, ESI, Napoli.
- RESTIFO G. (2013), *Americani e italiani alla conquista di Tripoli. 1801-1911*, in P. Branca, M. Demichelis (a cura di), *Memorie con-divise. Popoli, Stati e Nazioni nel Mediterraneo e in Medio Oriente*, Narcissus, Milano, pp. 249-59.
- SALOMONE G. (2014), *Biancavilla e i Niger*, Maimone, Catania.
- SÁNCHEZ RIVERA J. A. (2011), *Mateo Cerezo "el Joven" y su padre en el convento santiaguista de Madrid*, in F. J. Campos, F. De Sevilla (a cura di), *La clausura femenina en el Mundo Hispánico una fidelidad secular*, Real Centro Universitario Escorial-María Cristina, San Lorenzo de El Escorial, pp. 1026-46.
- SANFILIPPO L. (2015), *Il monachesimo benedettino e la cultura scientifica nella Sicilia dei Borbone: l'area sud est. Profili di Giovanni Battista Cafici e Pietro Rafaële Tamburino-Gaudioso*, in "Trinakie", 2, 2015, pp. 197-212.
- SCAGLIONE G. (2017), *Malta e La Valletta. Città, uomini e territorio tra XVI e XVIII secolo*, New Digital Frontiers, Palermo.
- SCALISI L. (a cura di) (2006), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Domenico Sanfilippo, Catania.
- SCHAAF L. J. (1992), *Out of the Shadows: Herschel, Talbot and the Invention of Photography*, Yale University Press, New Haven-London.
- SCHIRÒ G. (1923), *Cenni sulla origine e fondazione delle colonie albanesi in Sicilia*, in Id., *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Stab. tip. L. Piero, Napoli, pp. I-CXXXVII.
- SCHNÜRER G., RITZ J. M. (1934), *Sankt Kummernis und Volto Santo. Studien und Bilder*, L. Schwann, Düsseldorf.
- SCIBILIA A. (1976), *Caracciolo Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, ad vocem.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- SETTON K. M. (1984), *The Papacy and The Levant (1204-1571)*, vol. iv: *The Sixteenth Century from Julius III to Pius V*, The American Philosophical Society, Philadelphia.
- SOLÉ J. (1972), *Un exemple d'archéologie des sciences humaines: l'étude de l'égyptomanie du XVI^e au XVIII^e siècle*, in "Annales ESC", 27, 2, pp. 473-82.
- SUMNER I. (2007), *Bridges, George Wilson*, in *Encyclopedia of Nineteenth-Century Photography*, J. Hannavy, London, *ad vocem*.
- TOMARCHIO A. (2017), *San Giuliano: diplomazia e Mediterraneo tra Otto e Novecento*, in G. Astuto, A. Nicosia (a cura di), *La Sicilia e il Mezzogiorno. Dall'impero libica alla Grande Guerra*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 379-94.
- TOMASI DI LAMPEDUSA G. (1958), *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano.
- TROVATO A. (2001), *Sicili. La città delle due fiumare 1880-1920*, Erre Produzioni, Siracusa.
- TROVATO S. C. (2013), *Lingue alloglotte e minoranze*, in G. Ruffino (a cura di), *Lingue e culture in Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, vol. I, pp. 275-304.
- VEINSTEIN G. (1995), *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, vol. IV: *Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino, pp. 57-82.
- VERGA M. (2008), *Il Mediterraneo e le storie d'Europa del XVIII secolo*, in F. Salvatori (a cura di), *Il Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, Viella, Roma, pp. 345-52.
- WATSON R. (2007), *Talbot, William Henry Fox*, in *Encyclopedia of Nineteenth-Century Photography*, J. Hannavy, London, *ad vocem*.
- ZAPPERI R. (1977), *Carini, Laurea Lanza baronessa di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, *ad vocem*.

Indice dei nomi e dei luoghi

- Aci Castello*, 100, 103
Aci Trezza, 100, 103, 112
Acton John Francis Edward, 118n, 119n
Adernò (Adrano), 27-8, 33n, 138
Adua, 127
Agrigento, 100, 150
Albania, 16, 22-4, 28, 80
Albino de Canepa, 37
Albonico Comalini Pieralda, 59n, 63n, 65n, 66n
Alcalá de Henares, 139n
Alessi Gullo, 34n
Algeri, 39, 142
Allotta Antonio, 123n
Almagià Roberto, 75n
Altimari Francesco, 21n
Alto Lario, 62, 66
Álvarez de Toledo Fernando, duca d'Alba, 40, 46
Álvarez de Toledo y Osorio García, 17, 19, 39, 54, 133, 139-40, 157
Álvarez de Toledo y Osorio Pedro, 39
Álvarez y Baena José Antonio, 67n
Amico e Statella Vito Maria, 27, 28n, 31n, 33n, 104n
Andalusia, 61
Andros, 21, 137
Arago François, 149
Astuto Giuseppe, 124n
Atene, 98, 101
Auria Vincenzo, 39n, 41n
Avignone, 98, 139
Aymard Maurice, 14-5, 21n, 25, 29, 33n, 34n, 59n, 63n
Baalbek, 98
Baia (Napoli), 40, 140
Baisi Giuseppe, 123n
Balbi Francesco, 42n, 49n, 51n, 139n
Balcani, 22-3, 41
Baracchini Clara, 60n
Barbera Gioacchino, 67n
Barone Giuseppe, 67n
Bath, 93, 96, 97n
Baxandall Michael, 18
Beachley, 95
Bellin Jacques-Nicolas, 76, 86n
Beneventano del Bosco Carina, 117n, 124
Benigno Francesco, 14n
Bennassar Bartolomé, 121n
Bennassar Lucille, 121n
Benoist Rigaud, 139n
Biancavilla, 17, 26-7, 28n, 29-30, 32-3, 35, 136-9
Biderio Nicolò, 24
Biferali Fabrizio, 17n
Biscaglia, 59
Bisiri (Biziri), 26, 137
Bisurca Nicola, 31
Bizzocchi Roberto, 14n
Blaeu Willem, 77

- Bloch Marc, 156
 Blok Anton, 139
 Bloxam Deborah, 93n
Bologna, 63, 65
 Bonanome Daniela, 95n
 Bonesana Francesco, 66
 Bono Salvatore, 117n, 121n
 Bordone Benedetto, 55
 Borgia Giovanni, 28
 Bosio Giacomo, 51n, 52-3
 Boswell James, 96, 150
 Bourdieu Pierre, 16 e n
 Bourguet Marie-Noëlle, 79
 Bourguignon d'Anville Jean-Baptiste, 76
Brasile, 136
 Braudel Fernand, 13-7, 23, 39n, 41n, 42, 44n, 47n, 48n, 50n, 51-3, 70n, 86, 140-1, 143
 Brémond Laurent, 80, 87
 Bresc Henri, 21n, 25
 Bridges George Wilson, 19, 93-116
 Bridges William Wilson Somerset, 94, 100-1, 108
 Briquet William, 138n
Bristol, 93, 95
 Broc Numa, 76, 77n, 78n, 80n
 Brogini Anne, 42n
Bronte, 28n, 138
 Brydone Patrick, 104-5
 Bucolo Placido, 28n
Burgos, 17, 59-60, 62, 66n, 67, 68n, 71-2
 Burke Peter, 103
 Cabibbo Sara, 69n
 Cafici Giovanni Battista, 106, 116
 Calabrese Maria Concetta, 121n
Calabria, 99, 135-6, 138n
Callicari, 26, 28-9, 30n, 33n
 Calogero Salvatore Maria, 132n
Caltagirone, 28n
 Camilleri Maroma, 39n
Canada, 94
 Cancila Orazio, 129n
 Cancila Rossella, 118n
Cansoria, 28n
 Caowderoy Benjamin, 96
Capo Passero, 42
Capo San Marco, 49
 Caracciolo Domenico, 19, 118, 119n, 120, 154
 Carafa Giovanni, 119
 Caramanli Ali I, pascià, 19, 121
 Cardillo Agostino, 119
 Cardona Alfonso de, 21, 22n
 Cardona Juan de, 45, 51
Carini, 119n
 Carioti Antonino, 67n, 68n
 Carlo II, re di Spagna, 64n, 65
 Carlo V, imperatore, 15
 Caro Baroja Julio, 137
Cartagine, 84
 Casesi Francesco, 22n
Cassibile, 41
 Cassini Gian Domenico, 82, 85, 147
Castiglia, 17, 59, 61-2, 66, 68n
 Castriona Costantino, 24
 Castriona Scanderbeg Giorgio, 22, 24, 26
 Cataluccio Francesco, 117n, 124n, 127n
Catania, 19, 98-100, 103-5, 111, 113-8, 123-4, 129-30
 Cataudella Michele, 67n
 Cerezo el Joven Mateo, 61, 144
 Cerezo el Viejo Mateo, 61, 66n, 72, 144
Cerigo, 143
 Cerratón Domingo de, 66-8, 145-6
 Cerratón Pedro, 68
 Cerratón Rosalia, 68
 Charbonneau-Lassay Louis, 61n
 Chazelles Jean-Mathieu de, 85
 Chelazzi Guido, 13
 Chetta Nicolò, 21n
 Chevalier Charles, 97, 152
 Chevalier Vincent, 152
Chimarra, 23
Chippenham, 93

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

- Chircop John, 39n
 Ciampi Gabriele, 22n
Cipro, 80-1, 142
 Cobo Gómez Jesús V., 63n, 64n
 Colón de Portugal Pedro Manuel, duca di Veragua, 67
 Comes Giovanna, 59n, 67n
Como, 17, 61-2, 66
 Conca Muschiali Giuseppina, 65n
 Consolo Vincenzo, 63n
Contessa Entellina, 21, 26, 29-30, 136-7
 Corbier Mireille, 154
Corone, 23, 28, 137
Corsica, 39, 79-80
 Corte Bartolomeo, 63n, 64n, 65n
 Cosmacini Giorgio, 63n, 64n
Costantinopoli, 40, 51, 95
 Cresti Federico, 121n
Creta, 80
 Cricco Massimiliano, 121n
Cuneo (Cuny), 139n
 Curti Gialdini Giovanna, 63
 Curti Gialdini Giovanni Antonio, 63
 Daguerre Louis-Jacques, 18, 94, 148-9, 151
 Dainville François de, 76, 81n
Damasco, 98
 D'Avenia Fabrizio, 52n
 De Francovich Géza, 60n
 Delille Gérard, 35
 Delisle Claude, 82
 Delisle Guillaume, 76, 81-6, 89-92, 134, 146-8
 De Roberto Federico, 105, 124
 Di Blasi Giovanni Evangelista, 39n, 41n, 48, 52-3, 67n
 Di Marzo Gioacchino, 117n, 118n, 119n, 120n, 123n, 129
 Di Matteo Salvo, 104n
 Di Paola Bertucci Francesco, 105
 Di Stefano Giovanna, 69
Dongo, 62-3, 135
 Doria Andrea, 39
 Doria Gian Andrea, 48, 51
 Dragut (corsaro), 43, 143
 Du Camp Maxime, 95, 149
 Dumas Alexandre, 155
 Eastman George, 149
 Edmond Dantès (conte di Montecristo), 155
 Edoardo VII, re della Gran Bretagna e d'Irlanda, 125, 156
Egitto, 95, 100
 Elsie Robert, 137n, 138n
 Emanuele e Gaetani Francesco Maria, marchese di Villabianca, 117-20, 123n, 129
Epiro, 16, 22, 24, 31
 Eraso Francisco de, 43, 45n, 50
 Erodoto, 76
Essex, 94
Etna, 27, 28n, 29, 98-9, 101, 103-5, 109-10
 Famagosta, 142
 Favaro Valentina, 47n
Favignana, 49
 Fazello Tommaso, 26, 28n, 104n
 Fazio Ida, 35n
 Feilding Elisabeth Theresa, 94n
 Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona, 24, 29
 Ferraioli Gianpaolo, 124n, 127n
Fiandre, 40, 59-60
Figallo, 49
 Figla Angelo, 31
 Figla Antonio, 31
 Filieri Maria Teresa, 60n
Filippine, 61, 144
 Filippo II, re di Spagna, 17, 39, 40n, 47, 52-3, 139n, 140-1, 153
 Filippo IV, re di Spagna, 64
 Fiorilla Moira, 59n
 Firpo Massimo, 17n

- Fiume Giovanna, 121n
 Flaubert Gustave, 95, 149
 Fontenelle Bernard Le Bovier de, 75, 83, 146-7
 Foucault Michel, 76n
 Fox Talbot William Henry, 18-9, 93-8, 101-2, 103n, 148-51
 Fréret Nicolas, 77
 Fresta Piero, 66n
- Galasso Giuseppe, 13n
Genova, 46, 48, 65, 80, 86
Gerba, 139
Giamaina, 94
 Gibbon Edward, 138n
 Giarrizzo Giuseppe, 18, 28n, 40n, 48n, 68n, 69n, 105n, 118n, 124n, 130n, 132n
 Gila Medina Lázaro, 60n, 62n
 Ginzburg Carlo, 16-7, 70n
 Giolitti Giovanni, 127
 Giovanni d'Austria don, 64, 140, 142
 Giovanni II, re d'Aragona, 23-4
 Giovannini (Juanini) Giovan Battista, 62-6, 70, 145
 Giovannini Ludovico, 63
 Giovannini Pietro, 65
 Girault de Prangey Joseph-Philibert, 149, 151
 Giuffrida Antonino, 32n
 Giunta Francesco, 21n, 23, 24n, 25, 28n, 29, 30n
 Goethe Johann Wolfgang von, 104, 124n
 Goitein Shlomo Dov, 14
Golfo di Lione, 79, 86
 Gonzaga Ottavio, 139n
Gozo, 50
Gravedona, 17, 61-3, 65-6, 70, 73, 134-5, 144-6
 Gravina Antonio de, 31
 Gravina Francesco, 118
 Gray Michael, 93n
 Greco Cola, 34
- Greco Michelangelo, 27n, 28n
 Gros Louis, 149, 151
 Guaracino Scipione, 14n
 Gugliuzzo Elina, 119n
 Güntert André, 94n
 Guzzetta Antonino, 21n
- Henneman Nicolaas, 95
 Horden Peregrine, 14, 16
 Hoüel Jean-Pierre Louis Laurent, 104
- Iachello Enrico, 104
 Isabella la Cattolica, regina di Castiglia, 60
Istanbul, 142
 Iturbe Saíz Antonio, 59n, 61n
 Izco Quincoces Tereza, 67
- Jászai Géza, 62n
 Jochalas Titos, 137n, 138n
 Joffre Joseph, 143
 Jones Calvert Richard, 97, 99, 105n, 150-2
 Jones Deborah, 93n
- Kasim pascià, 140
Kelibia, 39
 Kip Haight Richard, 97
 Koloğlu Orhan, 121n
 Kopytoff Igor, 16
- La China Ignazio, 59n, 67n, 68n
 Lagenevais F. de, cfr. *Stendhal*
La Goletta, 40-1, 140
 La Mantia Giuseppe, 21n, 31n
Lampedusa, 49
 Lanaia Alfio, 33n
 Lanza di Trabia Cesare, 153
 Lanza di Trabia Laurea, baronessa di Carini, 119, 152-5
 Lassam Robert E., 93
 Laudani Simona, 28n
La Valletta, 57-8

- Leanza Enzo Gabriele, 93n, 104n
Le Havre, 97
 Lenci Marco, 121n
Lepanto, 139-40, 142
 Lepetit Bernard, 79
 Lerebours Paymal Noël-Marie, 95
 Levi Giovanni, 16
Linosa, 49-50
Lione, 98, 139n
Livorno, 65
Londra, 93-4, 95n, 97, 100, 120, 127
 Longhitano Adolfo, 27n, 33n
 Longhitano Gino, 29
 Longo Giovanni, 117n, 118n, 128-31
 López Arandia María Amparo, 60n
 Lopez Martinez Nicolas, 59n, 61n
 López Piñero José María, 64n
 Loriga Sabina, 15-6
Lucca, 60
 Luigi XIV, re di Francia, 77, 82
 Luigi XV, re di Francia, 82
- Madesani Angela, 93n
Madrid, 64-6
 Magini Giovan Antonio, 75n
Malta, 17, 39-53, 79-80, 95, 98, 99n, 100, 101n, 102-3, 131, 133, 136, 139-43, 150, 157
 Mandalà Matteo, 21n, 22n, 23-4, 25n, 33n
Mandeville, 94
Maniace, 28n, 30, 138
 Mansel Talbot Christopher, 150
 Marcantonio Colonna, 140
 Maria Cecilia, suora, 69-70
 Maria Teodoreta, suora, 69-70
Marna, 143
Marsiglia, 80, 98
 Martínez Martínez María José, 60n
 Masi Cesare, 27
 Massa Giovanni Andrea, 28n
 Matvejević Predrag, 14
 Maurolico Francesco, 28n
Mazalquivir, 67
Mazara del Vallo, 137
Medina del Campo, 66
Méhédia, 39
 Mercadal José Garcia, 59n
Merco, 28n
Messico, 98
Messina, 17, 21, 39-41, 43, 48, 50-1, 141, 143
Mezzojuso, 25n, 26, 29-30, 137
 Michelot Henry, 79-80, 87
Misterbianco, 128
 Modica Marilena, 69n
Modone, 28, 137
 Moholy Lucia, 102n
Mola, 103
 Moncada Cesare, 33n
 Moncada Giovanni Tommaso, 28n
Monreale, 28-9, 137-8
Monte Pizzuta, 28n
Monti Acrocerauni, 23
 Monti Urbano, 38
 Mursia Antonio, 21n, 27n, 28n
 Mustapha pascià, 142
 Muzzarelli Federica, 93n
- Napoli*, 39-40, 46, 48, 51-3, 63, 100-1, 122-3, 130, 150, 154, 156
 Nasi Giuseppe, 138
 Natoli Luigi, 129
Nauplia, 28, 137
Navarra, 61
 Negro Cobo Marta, 59n, 60n, 66n
 Nicastro Gaetano, 63n
 Nicodemo, 59n, 60
Nicolosi, 98, 99n
 Nicosia Aldo, 124n
 Niépcé Joseph-Nicéphore, 148, 151
 Nifosi Luigi, 59n, 66n, 74
 Nifosi Paolo, 68n
Nizza, 39, 139n
 Nordman Daniel, 80, 81n
 Novi Chavarria Elisa, 22n, 35n, 69n

- Orano*, 53, 67
Orléans, 98
Otranto, 13, 29
Ottone, re di Grecia, 101
- Pacetto Giovanni, 68n
Pacheco Francisco, 48
Paestum, 150
Palazín (o Palacín) Joan a, 66, 70, 74
Palazzo Adriano, 25n, 26, 29-30, 137-8
Palermo, 28, 41, 63, 67-8, 100, 129, 135, 138, 144-6
Palestina, 100
Palma di Montechiaro, 69
Parker Geoffrey, 47
Parma, 65
Pascoli Giovanni, 127-8
Paternò Castello Antonino, III marchese di San Giuliano, 117-8, 119n
Paternò Castello Antonino, VI marchese di San Giuliano, 19, 117n, 118-32
Paternò Castello Benedetto Orazio, marchese di Capizzi, 128, 132
Paternò Castello Francesco, 118n, 120, 125n, 127n, 155
Paternò Castello Ignazio, v principe di Biscari, 104-5
Paternò Castello Mario, 120
Paternò Castello Orazio, 19, 117-26, 129-31, 153-7
Payo Hernanz René Jesus, 59n, 60, 66
Peglio, 135
Pellegrino Francesco, 59n, 65n, 67n
Peloponneso, 16, 22
Peñón, 39
Pérez Matteo, detto Matteo da Lecce, 57-8
Perrault Charles, 147
Petroso e Grimaldi Rosana, 19, 117-8
Piana dei Greci, 25n, 26, 28-30, 136-8
Piazza Armerina, 28n
Pillara Antonio, 34n
- Pio IV, papa, 141
Pirenne Henri, 14
Pirí Reis, 56
Pirri Rocco, 28n, 31n
Pivale pascià, 142
Poivert Michel, 94n
Pompei, 100-1
Pontieri Ernesto, 118n, 119n, 120n
Portocarrero Luis Manuel Fernández de, 65, 145
Portsmouth, 97
Puglia, 35, 136
Puglisi Domenico, 34
Puglisi Fabrizio, 34
Purcell Nicolas, 14, 16
- Raby Brooks Elizabeth, 94
Rao Anna Maria, 75n
Reading, 95n, 97n
Recupero Giuseppe, 105
Redi Francesco, 65n
Rennell Rodd James, 125, 126n
Reres Demetrio, 22n, 23
Restivo Giuseppe, 119n, 121n
Riedesel Johann von, 104-5
Ritz Joseph M., 60n
Robles Melchior de, 45, 51
Roma, 48, 51, 63, 65, 124, 127
Rosalia, santa patrona di Palermo, 68, 145
Rosmithal León de, 59n
Rostovcev Michail Ivanovič, 14
Rouen, 97
Rumsey David, 38
Ruta Paolo, 69
- Saint-Non Richard de, 104
Salice Giampaolo, 21n
Salomone Giosuè, 27n
Salomone Marino Salvatore, 119n
Salvago Raffaele, 43
Sánchez Rivera Jesús Ángel, 61n
Sanson Guillaume, 77, 81

- Sanson Nicolas, 82
San Michele di Ganzaria, 17, 28-32, 35, 136-8
Sant'Angelo Muxaro, 26n, 29, 138
Santa Cristina Gela, 30n, 138
Santiago di Compostela, 59
Saragozza, 64
Scaglione Giannantonio, 21n, 27, 42n
Scalisi Lina, 28n
Scaramellini Guglielmo, 59n
Schaaf Larry J., 93n, 105n
Schirò Giuseppe, 21n, 22n, 23n, 24n, 26n, 30n, 33n
Schnürer Gustav, 60n
Scibilia Antonello, 118n
Scicli, 17, 61, 66-8, 70, 74, 134, 144-6
Segesta, 15
Selim II, sultano ottomano, 138, 142
Selinunte, 150
Setton Kenneth, 41n
Sfax, 39
Siracusa, 41, 44, 48-50, 98, 100, 103, 150
Siria, 95, 100
Solé Jacques, 151n
Solimano I il Magnifico, sultano dell'Impero ottomano, 41, 140, 142
Sommaripa (Sommerive), famiglia, 138
Spanò Giacomo Antonio, 31n
Sparacino Antonio, 59n
Stampa Giuseppe, 62n, 63n
Stendhal (Henri Beyle), 119n
Strabone, 76
Sumner Ian, 93n
Taormina, 103
Terra Santa, 95
Tessede Hieronimo di, 48
Thomas Bruce, VII conte di Elgin, 149
Tomarchio Antonio, 124n
Tomasi di Lampedusa Giuseppe, 69
Tomasi Isabella (suor Maria Crocifissa), 69
Tonelli Giovanna, 59n
Torrisi Claudio Concetto, 21n
Trapani, 41
Tripoli di Barberia, 14, 19, 49, 85, 117n, 120-32, 136, 139, 143, 152, 155-7
Trovato Attilio, 69n
Trovato Salvatore Claudio, 21n, 26n
Tully Richard, 120-1, 125-6, 129-30
Tunisi, 39, 127, 143
Ugo Moncada, viceré, 136
Valentini Giuseppe S. J., 33n
Valenza, 67
Valette Jean Parisot de la, gran maestro, 17, 40n, 41-5, 48, 50-1, 140, 142
Valladolid, 67
Valona, 23, 125n
Veinstein Gilles, 41n
Venier Sebastiano, 140
Verga Marcello, 21, 79n
Vertot René-Aubert, 48, 53, 142
Villanasur, 67
Vittoria, regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, 97
Volney Constantin-François de Chasseboeuf, conte di, 151
Watson Roger, 93n
Wyld James, 107
Zamandà Paolo, 22n
Zapperi Roberto, 119n, 153

